

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE



ANNALI

SEZIONE ROMANZA

a cura di
GIUSEPPE CARLO ROSSI

I, 2

NAPOLI 1959

DIRITTI RISERVATI

INDICE

Saggi e articoli:

- S. Battaglia, *Gli scritti danteschi di G. Pascoli* 1
L. Stegagno Picchio, *Diavolo e inferno nel teatro di Gil Vicente* 31
G. Tavani, *Appunti sul giudeo-portoghese di Livorno* 61

Contributi e rassegne:

- Yves le Hir, *Lettres inédites de Lamennais a madame Yeméniz* 101
G. C. Rossi, *Ancora del petrarchismo iberico*. 173
G. C. Rossi, *Un canzoniere portoghese sconosciuto del Cinquecento* 181

Recensioni:

- Mario de Andrade, *Antologia da poesia negra de expressão portuguesa*
(Zdeněk Hampejs) 191
Albin Eduard Beau, *D. Carolina Michaëlis de Vasconcelos* (Zdeněk
Hampejs) 193
Libri ed estratti ricevuti 195
Pubblicazioni periodiche ricevute 199

GLI SCRITTI DANTESCHI DI G. PASCOLI

1. Probabilmente ha nociuto al Pascoli l'atteggiamento d'ispirato ch'egli volentieri si assume nel farsi interprete di Dante, che è poi alquanto affine o analogo a quello del poeta di fronte alla propria situazione lirica: « Conoscere e descrivere la mente di Dante — egli si chiede all'inizio della sua *Minerva oscura*¹ — sarà mai possibile? Egli eclissa nella profondità del suo pensiero: volontariamente eclissa ». E spesso, a partire dalla Prefazione, fa allusione con compiaciuta intenzione al « mistero » di Dante, al « miro gurge » del suo pensiero (« Noi profundiamo nel miro gurge — egli dice —; e sentiamo il freddo e la vertigine dell'abisso. Noi scendiamo nel cupo del pensiero Dantesco, per la prima volta dopo sei secoli »; p. 364), e insiste sul « segreto » della *Divina Commedia* e sulla « chiave » quasi magica ch'egli solo possiede per schiuderlo, provocando nel lettore una reazione di sospetto (che sappiamo, peraltro, quante amarezze gli ha procurate, come qualche anno fa Augusto Vicinelli ha riesumato in un saggio assai interessante). E si compiace a sottolineare la « faticosa oscurità » del linguaggio dantesco: « bisogna pur credere che sì con l'allegorizzare, sì con la copia della dottrina e la sottilità dei ragionamenti, egli si proponesse di essere più alto che chiaro, secreto più che accessibile, autorevole più che persuasivo » (p. 10-11). E sono questi, diciamo così, attributi che non sappiamo fino a che punto Dante sarebbe stato disposto ad ammettere di sè e delle sue intenzioni. C'è nel Pascoli un morbido compiacimento a cir-

¹ Per i testi si vedano i due volumi degli *Scritti danteschi* di G. Pascoli, a cura di AUGUSTO VICINELLI, Milano, 1952 (la cui ristampa è fornita di ampia introduzione). La bibliografia sull'argomento non ha lo sviluppo che meriterebbe, se si eccettuano le pagine dei seguaci pascoliani di stretta osservanza, specie del Valli e del Pietrobono (cfr. ALDO VALLONE, *La critica dantesca contemporanea*, Pisa, 1953, specie il cap. dedicato al « Pascolismo allegorico-morale », p. 202 e sgg.), e il saggio assai equilibrato di G. GETTO, *Pascoli dantista*, in « Lettere italiane », I, 1949, pp. 35-59).

condare di misteriosa e vaga « caligine » la poesia dantesca. E non tanto per la gioia di riportarla alla luce dell'interpretazione e avere il vanto d'essere un eletto ad intenderla, proprio lui « dopo sei secoli », quanto per la sua stessa concezione della poesia, che si velava nella sua coscienza estetica d'una atmosfera allusiva e umbratile. Giacchè poi, all'atto pratico, la trama razionale della *Divina Commedia* è intuita e perseguita nella pagina pascoliana con un'accanita perspicuità critica, che non lascia o non intende lasciare nulla d'incompreso o di recondito o di velato, e anzi rintraccia e istituisce nel pensiero dantesco e nell'interna struttura del poema una fittissima rete di corrispondenze logiche, che non consentono alcuna smagliatura. Una volta penetrato al di là della nebbia con cui a lui sembra che Dante abbia voluto proteggere il proprio pensiero dagli sguardi dei profani e degli inetti, il Pascoli abbandona la sua iniziale indulgenza al mistero della poesia dantesca, per considerarla viceversa in piena luce, senza la benchè minima ombra o dissimilazione. E la sua critica, appunto, si caute d'un rigore interpretativo e d'una coerenza espositiva che a distanza di più di mezzo secolo noi riteniamo ancora valida e produttiva.

2. Lo scopo che il Pascoli si prefigge nella *Minerva oscura* mira soprattutto all'accertamento del sistema morale vigente nell'Inferno e nel Purgatorio. Ora, non v'ha dubbio che il Pascoli sia nel vero riconducendo la struttura della *Divina Commedia* al principio etico, che, per la coscienza di Dante e per l'esperienza spirituale ch'egli intende controllare, costituisce in effetti il più saldo fondamento. (« È lecito sperare sin d'ora che essendo determinato il pensiero di Dante in una parte principale ed essenziale quale è la costruzione etica della più grande, anzi divina, estrinsecazione della sua mente, la mente di Dante quanto ella è vasta e profonda si rivelerà a noi », p. 134). L'assioma pascoliano che non sia possibile intendere compiutamente i sensi del Poema senza la previa chiarificazione del suo ordinamento morale, deve considerarsi imprescindibile. Non solo, cioè, la coerenza dell'opera dantesca è interamente affidata alla valutazione etica del mondo, ma anche i singoli episodi non si possono interpretare se non inserendoli e giustificandoli in questo tipo di civiltà che per Dante e per il Medioevo era l'unica a definirsi effettivamente umana.

È, per l'appunto, dentro a questo clima che sarà possibile rinvenire la coesione della *Divina Commedia* e le specifiche motivazioni dei valori lirici. Le figure di Francesca, di Farinata, di Brunetto Latini, di Pier delle Vigne, di Ulisse, del Conte Ugolino e così via, non si potrebbero individuare nella loro più storica e sostanziale formazione senza riportarle ogni volta alla fondamentale coscienza etica che Dante proietta su tutta quanta la sorte umana. Le incertezze e gli equivoci che tuttora rendono perplessa e contraddittoria la critica dantesca, sono imputabili per la maggior parte all'imprecisa valutazione che si continua ad avere del mondo etico di Dante, e, quel che è peggio, al disinteresse che se ne ostenta in nome di una presunta e malferma interpretazione meramente estetica.

In verità tutti gli scritti danteschi del Pascoli, raccolti sotto i grandi titoli di *Minerva oscura*, *Sotto il velame* e *La mirabile visione*, sono dominati da questa unica ricerca. Egli aveva intuito che la realtà della *Divina Commedia* è ancorata all'esperienza etica, dalla quale è necessario muovere per verificare l'unità del Poema e cogliere gl'interessi più vitali dell'ispirazione poetica: « Del Poema di Dante io posso dunque ora dire di conoscere un punto che era poco o mal conosciuto: la costruzione morale. Il soggetto ne è l'Uomo, secondo che bene o mal meritando è esposto al premio o alla pena. Ma non può meritare bene o male se non chi libera ha la volontà; sì che il Poema può dirsi il dramma della volontà umana e della divina giustizia » (p. 120). Secondo Pascoli un'errata o confusa opinione intorno a questo fulcro spirituale che sorregge l'architettura del poema, impedisce o compromette gravemente qualsiasi ricostruzione critica. D'altra parte, la classificazione morale che Dante stabilisce nell'Inferno non risulta sempre perspicua e pacifica, e perciò non si vede come l'interprete possa dichiararsi pago della propria esegesi, se prima non sia riuscito a conseguire l'esatta natura e disposizione di quella. A non chiarire previamente la configurazione morale dei peccati che si puniscono nell'Inferno o si purgano nel Purgatorio, equivale a rinunciare al riconoscimento del più intimo e autentico tessuto psicologico dell'umanità che si condanna o si pente nelle due cantiche. Il problema, cioè, prospettato dal Pascoli nella sua perentorietà, ha valore preliminare, anche a prescindere dalle personali soluzioni che vi si propongono, le quali, peraltro, costituiscono

no nel loro complesso un sicuro acquisto per l'esegesi dantesca. L'impopolarità se mai, dell'indagine pascoliana, e la scarsa o punta fortuna ch'essa ha trovato nella storia della critica, almeno quella ufficiale, è in parte cagionata dalla stessa esposizione con cui è ammannita. Il Pascoli ha rifatto nelle sue pagine il corso del proprio ragionamento, segnando forse un po' troppo minutamente e con fatica, le varie fasi che lo hanno condotto a precisare il pensiero di Dante, al cui esempio s'è voluto adeguare nella ricerca del vero: « Non è [Dante] quel pellegrino che narra il suo viaggio come chi, dopo lungo incerto errare nell'ombra e nella penombra, vide poi chiara a giorno fatto la via non veduta bene quando la percorreva nella notte e all'alba, e la descrive altrui quale la scorse al sole e non quale la intravide al buio o nella caligine; ma come chi guidando per un cammino già trito da lui un altro uomo nuovo di quello, voglia lasciargli provare tutti i dubbi e gli sconforti della via, per non menomargli la gioia del giungere, dopo aver brancolato; cioè di scoprire, dopo aver ignorato. Egli si mostra, sin da principio, scolaro diffidente e pellegrino timoroso. L'esito del viaggio e dell'insegnamento non fa sì che egli, nel raccontare, ci nasconda tale timore e diffidenza » (p. 14).

3. Le conclusioni, tuttavia, a cui il Pascoli perviene sono abbastanza perspicue, e in gran parte persuasive o probabili, nonostante risulti alquanto involuta e ansimante la via scelta per raggiungerle. Ed ammettendo anche che qualche volta il suo ragionamento non ci convinca pienamente, sempre però è illuminante. La dote precipua del pensiero pascoliano è affidata alla particolare sensibilità etico-religiosa che aderisce in ogni istante al mondo dantesco e mai si dimentica della presenza catartica dell'idea divina. La definizione, appunto, delle tre disposizioni contrarie a Dio, che il Pascoli individua nelle tre fiere, e la successiva precisazione dei sette peccati e della loro distribuzione espiatrice e purificatrice, costituiscono forse il preambolo più felice alla comprensione della *Divina Commedia*. E non risulta che i commentatori recenti ne tengano il dovuto conto. L'analisi ch'egli fa di ciascuna situazione peccaminosa, tutte riportandole alla libera volontà dell'uomo, ribelle o ingrato a Dio, e tutte commisurandole alla imprescrittibile giustizia della Provvidenza e alla sua infinita misericordia, assicura al Poema quella corrispondenza perfetta fra terra e cielo, fra senso e spirito,

fra l'uomo e l'eterno, che era il vero miraggio dell'arte dantesca. Si veda, per esempio, l'importanza fondamentale assegnata dal Pascoli al sentimento della *superbia*, che accomuna l'uomo alla rivolta degli angeli. I lettori moderni della *Divina Commedia* sono poco avvezzi a riferire il singolo peccato o la singola trasgressione al costante rapporto con Dio e considerare l'uno o l'altra come rinuncia all'essere ed esilio dall'armonia del creato. Il Pascoli ripristina nelle sue pagine, a cui egli ha voluto conservare la tormentosa drammaticità della ricerca, questa relazione fra essere e non-essere, fra vita eterna e morte eterna, fra il pieno e il nulla, che una volta smarrita o non intesa adeguatamente si corre il rischio di ridurre tutta la *Divina Commedia* alle modeste proporzioni di un catechismo. Per Pascoli la *superbia* è il primo peccato dell'uomo, di Adamo: « perchè si volle sopraporre a Dio, trasgredendo il suo precetto, che era l'unico e in cui era l'unico segno della soggezione dell'Uomo a Dio. Appena commesso il peccato, egli decadde e per sempre, come l'Angelo; perchè quell'inalzarsi era un abbassarsi, e la superbia trae in giù, come l'umiltà conduce in su » (p. 125). E ancora: « Quando i figli di Adamo commettono uno di quei peccati per il quale disconoscono ogni legge e perciò ogni superiorità di Dio, nulla lasciando intatto della divina regola, essi al certo sono rei di superbia » (p. 126). Ma questa superbia che offende i precetti del Decalogo e perciò i comandamenti di giustizia, commette perciò un atto d'ingiustizia, cioè si fa violatrice della legge, e dunque pecca per ingiuria. « Ora — prosegue il Pascoli — ingiuria è il fine della malizia; sì che si può dire che superbia è peccato di malizia. Ma la malizia contrista altrui o con forza o con frode: con quale delle due contrista altrui questo peccato di malizia che si chiama superbia? La frode è proprio male dell'uomo, perché si compie con l'intelletto, e l'intelletto non è delle bestie ma solo dell'uomo. Ora l'intelletto entrò al certo nel peccato di Lucifero, in quello di Adamo, in quello dei Giganti, tutti superbi... È dunque possibile che la superbia sia malizia con frode, poiché in essa superbia è l'intelletto, e la frode senza intelletto non può essere » (p. 126). Ora la frode del superbo consiste nell'abusare della fiducia che gli elargisce il beneficio: « Anzi perchè dal vincolo più stretto si genera fiducia più grande, la frode ancora sarà più grave. Dunque superbia è malizia con frode, e con frode più grave che altra malizia pur fraudolenta » (p. 127).

4. S'intende come le tante soluzioni presentate dal Pascoli siano passibili di revisione e discussione, per quanto poi non paia tanto agevole poterle confutare o sostituire senza lasciare adito ad altri dissensi e dubbi. Peraltro, in questa sede, non sarebbe neanche opportuno difenderne ad oltranza la validità, specie se si tien conto che si tratta di problemi complessi e tuttora controversi, per ciascuno dei quali sarebbe necessaria una trattazione a parte. Invece quel che mette conto di vagliare a beneficio dell'esegesi pascoliana, è, per un verso, un principio metodologico di portata generale, e, per l'altro verso, l'interpretazione unitaria e circolare che Pascoli è riuscito a prospettare. Anzitutto risulta lampante dalle sue pagine come assumere coscienza di una qualsiasi difficoltà offerta dal testo dantesco, valga non soltanto a chiarire un punto controverso o ancora oscuro, ma anche a lumeggiare immediatamente i valori della composizione poetica; cioè, ogni volta che il critico rintraccia una pista per meglio arrivare all'intelligenza del linguaggio dantesco, se ne avvantaggia ugualmente la qualità lirica. Siffatta considerazione dovrebbe apparire lapalissiana, se purtroppo non conosciamo l'incauta insofferenza che la critica ufficiale va dimostrando da parecchi decenni verso simili questioni, ritenendole estranee alla poesia, e inutili alla sua determinazione. E, viceversa, il procedimento del Pascoli ci convince sempre di più che un effettivo progresso della critica dantesca sia soltanto possibile ed auspicabile a condizione che venga reintegrata la realtà logica del poema in tutti i suoi momenti e nodi, restaurando la nozione spirituale che sta a base dell'esperienza e della mentalità di Dante, secondo la sua più storica individuazione.

L'altro grande merito del discorso pascoliano va riconosciuto nella più salda unità e al tempo stesso nella più fluida circolarità che ne discendono al pensiero etico di Dante: e, in definitiva, alla stessa traduzione in termini di poesia. Si potrebbero assumere a paradigma della critica pascoliana le tre fiere, considerate non tanto come simbolo di questa o quella passione, ma quale proiezione dell'intero processo morale dell'uomo, sicché l'una si trasfonde e continua nell'altra, e le sembianze della prima trascolorano o si accentuano nella seconda e i segni di quest'ultima si contano alla terza. Esse acquistano nella trattazione pascoliana una drammaticità che nessun altro esegeta è riuscito, nè prima nè dopo Pascoli, a rievocare con tanta vigorosa verità. Quel sentire simulta-

neamente in una condizione peccaminosa il presagio o la risonanza di altri peccati, sì da rimanerne investita l'intera eticità dell'uomo, restituisce alla visione dantesca quell'integrazione e verifica cristiana che mancava all'etica aristotelica e ciceroniana: « Ora Dante volle descrivere questo triplice regno dei morti. Gliene parlavano la Filosofia e la Teologia. Egli volle mostrare che non si contraddicevano, pur che la seconda movesse la prima e questa si dirigesse a quella » (p. 122). Soltanto nell'esegesi del Pascoli la dialettica dantesca delle passioni umane si sviluppa come unico dramma, di cui i gironi e i dannati dell'Inferno e le cornici e le anime del Purgatorio diventano scene ed attori di una vicenda universale. Anche la schematicità con cui abitualmente risulta calettata la progressione delle pene e delle penitenze, si riscatta da quella staticità classificatrice che sembrava pervenire a Dante da una cognizione prevalentemente libresca e dottrinarica, mentre nell'analisi del Pascoli essa è ricondotta a un'ansia cosmica. L'interpretazione del Pascoli ridona alla visione dantesca e all'ordinamento strutturale del poema quel clima spirituale e mistico da cui essa muove, in virtù del quale la realistica concretezza dell'Inferno e del Purgatorio si dissolve e si ricompone in una superiore verità etica, entro cui le immagini materiali e corporee si rifanno intellettuali e interiori, come appunto le aveva dapprima intuite l'anima di Dante, che tuttavia le aveva voluto proiettare in uno schermo di rappresentazione visiva e sensibile e tramutare in emblemi d'arte e di fantasia.

Dalla selva oscura alla vetta del Purgatorio, Dante ha rivissuto il mistero mondano di ogni anima cristiana, e ha celebrato la sorte di tutta quanta l'umanità: ora, è proprio nelle pagine del Pascoli che si trova la chiave per riconoscere, nel progressivo viaggio di Dante e lungo le stazioni che lo compongono, il peregrinare ininterrotto dello stesso protagonista, che è il destino morale dell'individuo, più che questa o quella persona, cioè l'intera eticità che si rivela nell'esperienza terrena, tramite e remora rispetto a Dio: « Del Poema non questo o quell'uomo, ma l'Uomo è il soggetto » (p. 125). Sono appunto questi valori morali, cioè interiori e del tutto spirituali, che Dante intendeva realizzare nel suo *triregno*. Nessun'altra critica, pari a quella del Pascoli, aveva potuto e saputo isolarli nel poema come la vera sostanza della sua architettura e porli al di sopra e insieme al di dentro delle singole individualità, come linfa circolante che conferisce a ciascun episodio e ad ogni

terzina quel tono di poesia responsabile e austera, che si sente capace di ricostruire un intero universo. Pascoli, cioè, pur tenendosi lontano di proposito e per naturale disposizione dalla considerazione propriamente estetica, ha tuttavia contribuito a indicare una unità interna sul piano dell'esperienza etica e spirituale, che non può non convertirsi in una coesione di motivi lirici. Il Pascoli aveva compreso che la compagine poetica non poteva prescindere da una caratterizzazione del mondo morale, inteso come la più alta civiltà dello spirito: che è appunto il sogno e il dramma di Dante e della coscienza medievale.

5. Per quanto Pascoli intenda tener distinte la « selva erronea » della vita di cui fa parola Dante nel *Convivio* (IV, 24), e la « selva oscura » del primo canto dell'*Inferno*, per la considerazione che la prima è dichiarata esplicitamente come il vivere stesso dell'uomo (« l'adolescenza ch'entra nella selva erronea di questa vita non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato »), mentre l'altra posta all'inizio del Poema non parrebbe raffigurare tutta la vita, ma un episodio di essa, del quale Dante si sarebbe trovato protagonista sperduto e sgomento per avere smarrita la diritta via, è anche vero che finisce con identificarle. Cioè, quando al tempo della morte di Beatrice Dante cominciò a smarrirsi, non era ancora uscito dall'adolescenza. E il sonno, d'altronde, che gli fa abbandonare la « verace via », non è forse « un ricordo del concetto platonico per il quale l'anima è attonita e trasognata sulle prime dal flusso e riflusso della natura? ». Il Pascoli si richiama opportunamente a una pagina del *Convivio* (IV, 12), che definisce con estrema chiarezza questa situazione morale: « Siccome peregrino che va per una via per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi vede, crede sia l'albergo..., così l'anima nostra, incontante che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo sommo bene, e poi qualunque cosa vede, che paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccioli beni le paiono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare... E questo incontra perchè in nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credela trovare più oltre... Veramente così questo cammino si perde per errore come le strade della terra ». Questa selva dell'adolescenza, in cui ancora

la parte razionale dell'anima non è capace di discernere, è appunto l'*inextricabilis error*. Essa è tanto amara che poco più è l'amarrezza della morte. Ma qui, appunto, non c'è soltanto un'immagine, ma proprio una precisa gradazione. Smarrirsi nella selva è un vestibolo della morte: « essere, in certo modo, morto (commenta il Pascoli), ed essere nella selva amara quasi quanto la morte, tenendo conto del linguaggio figurato, è la stessa cosa » (p. 239). « Dunque (aggiunge) oscurità e notte, e pruni e orridezza, e amarrezza e morte, e paura e pietà, e rossore e pianti e singhiozzi di pentimenti, quanti volete: ma tutte queste cose non ci sono che per gl'inganni dell'anima che nell'adolescenza erra per manco di discernimento. Ma invece di discernimento diciamo discrezione, nel senso che s'è un po' stinto in questa parola. La *discrezione*, dice Dante (*Convivio* IV, 8), è *lo più bello ramo che dalla radice razionale consurga*. Perchè essa è proprio *atto di ragione*, e questo è, secondo Tommaso, citato a questo punto, *conoscere l'ordine d'una cosa ed altra...* Essa è la *Prudenza* che tra le virtù morali è precipua e dirige le altre, e senza essa le altre non possono essere, la *Prudenza* di cui Dante dice come "essa sia conduttrice delle morali virtù, e mostri la via perchè elle si compongono, e senza quella essere non possono" (*Convivio* IV, 17). Essa è la *Prudenza*, la quale se s'intende come può essere intesa, qual condizione di qualsivoglia virtù, si chiama appunto *Discrezione* » (pp. 241-2). Cosicché per il Pascoli la « selva è la vita adolescente (troppo a lungo durata per Dante) cui non governa la virtù morale, detta *Prudenza*. Ora poichè, dove non è la *Prudenza*, non sono le virtù, così diventa molto sensibile l'errore di tanti, che videro nella selva oscura tutti i vizi » (pp. 242-3). Non è, secondo Pascoli, che Dante fosse precipitato nel baratro del peccato, ma è che mancando della *Prudenza* non era in grado di « discernere i mezzi con cui conseguire il bene della ragione » (p. 243). Dunque « la selva oscura è, come simbolo di mancanza di lume o di virtù che consiglia o di prudenza, così simbolo, conseguentemente, di servitù » (p. 250).

Ora, qui, non si vuole dichiarare l'interpretazione pascoliana come assolutamente verace; ma quel che importa è mettere in risalto il metodo con cui l'esegeta la persegue. Anzitutto la sua mira precipua è di sottrarre il testo dantesco, in questo caso, la evocazione della « selva oscura », da una lettura generica e approssimativa (come purtroppo ci continuano ad abituare i commenti anche

più recenti), per reintegrarlo nella sua genesi più interiore e più urgente, che appartenga alla più profonda intimità psicologica di Dante e risponda insieme alla più delicata dottrina del pensiero medievale, con una bilanciata coesione tra l'esperienza personale del poeta e la sua nozione intellettuale e religiosa, tra quel sentimento di concretezza espressiva ed evocatrice che Dante possiede come dote naturale del suo ingegno e la trasposizione mistica e simbolica che è il segno di tutta la civiltà religiosa e spirituale di cui egli si fa custode e interprete. Questa assidua e vigile lettura, dietro le cose le parole le immagini di una realtà che continuamente le trascende e le trasfigura, è il criterio più idoneo e più autentico per intendere il pensiero di Dante, ma anche la sua poesia¹. La

¹ Si veda, d'altronde, come il valore semantico della terminologia dantesca (che è ideologica e lirica insieme) acquisti nelle pagine pascoliane una evidenza esemplare ed emblematica; e proprio in rapporto alla coppia *selva* e *foresta*, che sembrerebbe un binomio sinonimico, e viceversa si pone in funzione tra antagonistica e complementare: «La selva — dice Pascoli — con la quale il poema s'inizia, presuppone la foresta, con cui si chiude la seconda cantica. Il poeta disegnando la selva oscura, dove il sole taceva, aveva già in mente la foresta che solo temperava agli occhi la luce; figurando quella come amara quasi quanto la morte, pensava quell'altra che è divina e viva; quella selvaggia, aspra e forte; quell'altra piena di odori, di brezze, di canti d'uccelli; quella che ci s'entra senza saper d'entrare e che si riguarda con orrore e si ripensa con paura; e quell'altra che si è vaghi di cercar dentro e dintorno» (pp. 1091-1). Attraverso l'Inferno e il Purgatorio, l'anima di Dante ha compiuto il cammino che dall'errore la conduce alla contemplazione della verità. E il punto di partenza e la stazione d'arrivo di questo necessario pellegrinaggio vanno appunto «da selva a foresta: dall'impedimento del vizio alla libertà, dalle tenebre alla luce» (p. 113); e «l'una era la selva oscura, poco meno amara che morte; l'altra è la divina foresta spessa e viva: l'una il vizio e l'ignoranza, l'altra l'innocenza e la luce» (pp. 103-4). Il linguaggio dantesco è di scrittura ideografica, e si crea una sua circolarità: non solo *selva* e *foresta* sono i termini che contrassegnano il pellegrinaggio dell'anima lungo le vie della vita, ma con loro è rievocato tutto il repertorio del mondo vegetale, che a Dante deriva dall'uso biblico e insieme dallo stile virgiliano, in lui fusi l'uno a rincalzo dell'altro. È tutta una colonia semantica che riceve una luce figurata capace di conferire qualità specifiche e reali (si direbbe funzionali) a pure entità emblematiche dello spirito (frutto, fiore, fronda, foglia, seme, radice, ecc.): «L'hyle o la *selva*, la quale, selvaggia a principio dell'inferno, *frondeggiò* al fine del purgatorio, mette, in certa guisa, il *fiore* nel paradiso; il bel fiore che è Maria, esempio nelle sette cornici del purgatorio; la candida *rosa*, in cui forma si mostra l'umanità santificata. Ecco in fine il *fiore* del volere, quale il Cristo col suo sangue fece *germinare* dall'*albero* spogliato da Adamo. Ecco il *frutto* di santità e di beatitudine che il volere ricoglie scegliendo il bene di tra il male. La *selva* è divenuta *giardino*» (pp. 1639-40). Cioè, le similitudini dantesche non sono soltanto immagini di poesia e scatti dell'ispirazione, ma sono anzitutto metafore necessarie a rappresentare concretamente i sensi mistici delle cose e degli eventi adeguandoli a un particolare circolo stilistico.

quale non è vero che fiorisca al di là dei simboli e delle allegorie, come evasione dal loro preteso intrico, sibbene si produce dal loro cuore, dalla trepidazione spirituale che le va scoprendo ed esprimendo, proprio nell'atto di tradurle nella parola e nell'immagine come fatti concreti e reali, loro che viceversa vivono di un'esistenza esclusivamente morale e però immateriale. La *Divina Commedia*, come prima la *Vita Nuova* e il *Convivio*, è la ricerca dell'uomo interiore, ed il linguaggio che Dante impiega intende svelare le radici di questa interiorità. Il Pascoli si rifà al concetto dell'uomo interiore, che peraltro è basilare nella psicologia cristiana e ha costituito il fulcro del pensiero di sant'Agostino; ma non vi ha insistito abbastanza. Ed è da supporre che se ne astenesse di proposito, perchè sentiva la preoccupazione di apparire ai suoi lettori e censori troppo incline a trasferire l'esperienza di Dante sul piano mistico, in un'epoca esegetica che viceversa mirava a sottrarre la *Divina Commedia* alla dogmatica teologia. Molte intuizioni pascoliane, cioè, non hanno trovato un adeguato sviluppo, non solo per una certa difficoltà a risalire alle fonti cristiane che anche per il Pascoli non costituivano una lettura familiare, ma anche per questa sua cautela nei confronti della critica contemporanea che s'era fatta intollerante. E, invece, questa «metamorfosi» dell'uomo esterno nell'uomo interiore è proprio alla base del pensiero dantesco e del suo itinerario spirituale. L'esigenza era stata posta con estrema chiarezza da sant'Agostino, che Pascoli cita più volte a sostegno di alcune sue interpretazioni e che Dante conobbe, al pari di tutto il Medioevo, come autore da *chevet*¹.

¹ Vale la pena di richiamare la pagina, a integrazione dell'accenno fugace che ne fa il Pascoli, a cui peraltro era sfuggito il luogo agostiniano. Nel *De vera religione* sant'Agostino affronta il problema della vita umana nelle sue varie fasi: l'infanzia, la puerizia, l'adolescenza, la giovinezza, la maturità, la vecchiaia (che corre alla morte); ecco, dice sant'Agostino, la vita dell'uomo che vive secondo il corpo («Haec est vita hominis viventis ex corpore»); ecco quel che si chiama uomo vecchio, esteriore e terreno: «Hic dicitur vetus homo, et exterior, et terrenus»; e ci sono individui che trascorrono l'intera esistenza dalla nascita alla morte in questa sola esperienza («Nonnulli agunt totum ab istius vitae ortu usque ad occasum»). Ma, al contrario, pur avendo incominciato in questo modo, ed è fatale, ci sono altri che rinascono interiormente, e mortificano e uccidono con il loro vigore spirituale e l'accresciuto possesso della saggezza tutto ciò che resta dell'uomo corporeo, e si stringono alle leggi celesti, in attesa, dopo la morte visibile, della restaurazione integrale. Ecco l'uomo nuovo, e interiore, e celeste: «Iste dicitur novus homo, et interior, et coelestis». Anche lui ha le sue età analogamente alle epoche della vita corporea; ma sono età spi-

6. Il volume *Sotto il velame*, precisato dal sottotitolo « Saggio di un'interpretazione generale del poema sacro », è in gran parte una conferma e uno sviluppo della *Minerva oscura*. Già ne abbiamo anticipata la prima trattazione sulla *Selva oscura*, che costituisce uno dei principi più felici dell'esegesi pascoliana. Sulla stessa linea etica è condotto il saggio più lungo di questa seconda raccolta: *Le rovine e il Gran Veglio*, preparato dalle due discussioni precedenti: *Il passaggio dell'Acheronte* e *Le tre fiere*. Tutti e quattro si possono considerare come altrettanti capitoli della medesima ricerca. Ma a distanza di soli due anni (la *Minerva oscura* usciva nel 1898 e *Sotto il velame* porta la data del 1900) il discorso critico del Pascoli s'è fatto più asciutto e più conseguente. A mano a mano che procedeva nella sua indagine, il Pascoli acquistava più confidenza non solo con i significati del Poema ma soprattutto con i criteri del suo metodo. Egli continua ad essere sorretto da una inconcussa certezza, e i rapporti che rivela tra le varie fasi del pensiero dantesco e i successivi stadi della struttura etico-topografica dell'*Inferno*, gli si presentano su uno schermo di perfetta coerenza. Se noi qui vi insistiamo, è perchè i risultati raggiunti dal Pascoli ci sembrano abbastanza sicuri e veramente illuminanti, tanto più che i commenti ufficiali del Poema ne tengono poco conto e in gran parte li hanno fatto cadere privando la prima cantica di alcune

rituali, che si distinguono non per gli anni, ma per i progressi interiori (« habens et ipse proportione, non annis, sed provecibus distinctas quasdam spirituales aetates suas »). Nella prima metà, l'uomo spirituale si nutre della storia e dei suoi esempi; nella seconda comincia a trascendere l'umano per aspirare al divino: « Secundam [aetatem] jam obliuiscem humana, et ad divina tendentem, in qua non auctoritatis humanae sinu continetur, sed ad summam et incommutabilem legem passibus rationis innititur ». Con la terza egli si fa più sicuro, può evitare il peccato senza nessuna esitazione e attua la bontà senza costrizione; nella quarta età l'uomo si tramuta in un essere perfetto, capace di affrontare il martirio e sostenere tutti gli assalti e le tempeste di questa terra; nella quinta gode intera pace e vive « in opibus et abundantia incommutabilis regni summae atque ineffabilis sapientiae »; e finalmente, nel sesto grado di questa ascesa, raggiunge la completa metamorfosi spirituale, dimentica interamente la vita temporale e trapassa nella forma perfetta, che è fatta all'immagine e simiglianza di Dio: « Sextam [aetatem] omnimodae mutationis in aeternam vitam, et usque ad totam oblivionem vitae temporalis transeuntem in perfectam formam, quae facta est ad imaginem et similitudinem Dei ». Dopo di queste sei età o progressi, c'è la morte dell'uomo corporale e terreno, e invece c'è la beatitudine eterna per l'uomo spirituale: « Ut enim finis veteris hominis mors est, sic finis novi hominis vita eterna. Ille namque homo peccati est, iste iustitiae ». Dall'uomo del peccato all'uomo della giustizia: l'itinerario appunto dello spirito dantesco attraverso le « età » della *Divina Commedia*. Cfr. l'ediz. del *De vera religione* a cura di J. PEGON, Paris, 1951, pp. 90-96 (XXVI e XXVII).

precisazioni interpretative di singolare interesse. Ora uno dei maggiori protagonisti della nuova analisi è l'Acheronte. È il fiume infernale che Dante desumeva dalla tradizione classica, dal suo Virgilio. Se si considerano i commenti antichi e moderni, l'Acheronte vi è illustrato nella sua funzione quasi esclusivamente topografica; viceversa nelle pagine del Pascoli il fiume della morte e della pena assume una sua personalità altamente tragica, che lo riscatta dalla mera indicazione strutturale. S'intende come ogni progresso nella nozione morale degli elementi che costituiscono l'architettura del Poema si debba risolvere in una più congrua valutazione interiore e perciò artistica. In questo senso, l'accertamento anche più capillare del pensiero dantesco diventa la più naturale e indispensabile via per l'intelligenza estetica (cosa, questa, che la critica crociana ha mostrato di disdegnare). L'Acheronte è un confine, ma è anzitutto un simbolo. Puntando su questa interpretazione il Pascoli affranca di colpo un riferimento che potrebbe risultare (come di fatto risulta nei commenti odierni) quale puro espediente strutturale, per elevarlo a valore spirituale, che è la misura più propria a Dante e che costituisce appunto la più feconda scoperta della critica pascoliana. È vero che l'Acheronte segna il limite tra la vita e la morte, tra il peccato e la pena. Ma è anche vero che i valori semantici di vita e morte nel vocabolario dantesco non coincidono se non in parte con i sensi che noi comunemente vi attribuiamo. C'è un vivere e un morire empirico, terreno, cronologico; e c'è un vivere e un morire spirituale, teologico, mistico. L'impiego che Dante fa del binomio vita-morte si estende e si eleva da quella sfera a questa. Pascoli è stato il primo a capire il costante processo del pensiero dantesco, che dal senso proprio e materiale risale continuamente alla significazione etica e spirituale: che è, appunto, la più distintiva caratteristica della mentalità medievale. Il problema si prospetta al critico in questi termini: « Come passa Dante l'Acheronte? » Non con la barca di Caronte, che traghetta soltanto coloro che son morti, mentre Dante è « anima viva »; ma in seguito a un terremoto, quando Dante cade senza più sentimento, e poi destandosi dall'*alto sonno* si trova sulla proda della valle d'abisso. In questa vicenda i concetti di vivo e morto sono espliciti e rientrano nell'usuale lessico. Ma si badi: al di qua d'Acheronte restano nel vestibolo molte anime che l'Acheronte non possono passare. Sono gl'ignavi, sono gli angeli « che non furon

ribelli nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro », sono gli sciagurati « che mai non fur vivi » e « non hanno speranza di morte ». Cioè: non erano vivi da vivi, non sono morti da morti. S'intende, dunque, che per passare l'Acheronte è necessario morire. E poichè Dante passa, egli sperimenta la morte. È chiaro che in questa fase la posizione semantica di vita e morte è già diversa. Qui l'accezione si fa assolutamente spirituale e mistica. Gl'ignavi, cioè, sono morti materialmente, della prima morte, che è quella dei mortali, quando il corpo è abbandonato dall'anima; ma attendono la « seconda morte », che è quella dell'anima stessa abbandonata da Dio, quando è giudicata dall'alta giustizia. « E si chiama seconda, aggiunge Pascoli, perchè è dopo la prima... E sì Dante di questa seconda morte non poteva morire, perchè non era morto della prima; chè la seconda segue la prima. Dunque, se per passare Acheronte, egli doveva morire, morire della prima doveva e non della seconda. E della prima, egli ci significa che morì » (p. 365). Pascoli ha perfettamente ragione; ma s'intende che il valore di morte e di vita è qui assunto sul piano religioso ed etico. Questo trapasso da una chiave propria e concreta a una chiave figurata e simbolica è il ritmo più specifico della *Divina Commedia*. Nel farne il centro della sua interpretazione Pascoli si poneva nel giusto livello. La « morte » di cui ora Dante sembra colpito è quella meramente mistica. Anche Cristo muore. E la sua morte è anzitutto quella del corpo: perciò reale e terrena; ma la sua morte è anche quella del peccato originale, rappresenta la redenzione dell'umanità, è, cioè, la vera vita. Il Pascoli, giustamente, riporta il celebre passo di san Paolo: « Ignorate, o fratelli, che quanti fummo battezzati in Gesù Cristo, fummo battezzati nella morte di lui? Siamo stati seppelliti, mediante il battesimo, con lui alla morte, affinchè come esso risorse dai morti, per la gloria del padre, così noi camminiamo nella novità della vita ». E questo concetto accolto dall'esegesi cristiana, soprattutto da sant'Ambrogio e in forma più dispiegata da sant'Agostino, è ora tesoreggiato da Dante con una delicatissima tessitura, nella quale il vivere e il morire alternano e bilanciano i loro valori propri e mistici con una dosatura e una trasposizione che, a non individuarle, si può compromettere l'intendimento di tutto il Poema. C'è una pagina di questo capitolo pascoliano che è veramente rivelatrice, e fa stupore che i commentatori non se ne siano valsi: « L'Acheronte, per uno corporalmente vivo, è la morte mistica,

ossia la rinascita; per uno corporalmente morto, è la morte spirituale. Chi lo passa muore; se è corporalmente vivo, alla morte; se è corporalmente morto, della morte; alla morte e della morte seconda. Gl'ignavi, se volevano morire di quella morte mistica che è morte alla morte e nascita alla vita, dovevano, quando erano vivi, uscir della selva, dove chi si aggira è come morto, e vive non vivo. Ma essi, no, non furono mai vivi, e si aggirano sempre per la selva, in cui era bensì luce, e luce di luna piena, ma quale essi non usarono per uscire dai panni della servitù. Non vollero essi quella morte che è la vita, e perciò vivi non furono. Per essere vivi, dovevano mettersi per quel *passo*: morire. Erarono invece irresoluti nel fioco lume della selva selvaggia, come ora corrono senza effetto nel fioco lume del vestibolo. La selva aveva il *passo*, per il quale potevano trovar la morte che è vita; il vestibolo anch'esso ha un *passo* per il quale essi non saprebbero trovare se non quella morte che è la morte totale, dell'anima. Ma nè per quello vollero mettersi, quand'erano corporalmente vivi, e così non vissero mai, perchè non morirono della morte che è vita; nè per questo possono, per quanto vogliono. Anch'essi hanno un desiderio che eternamente è dato loro per lutto; quello di morire della seconda morte. Ma è un desio senza speme, anche il loro. Non furono mai vivi, non sono nemmeno propri morti; e corrono e gridano e si disperano in eterno in quel vestibolo che assomiglia alla selva in tutto, fuor che in questo, che nella selva il passo è morte che è vita vera e nel vestibolo il passo è morte che è vera morte » (pp. 368-9).

7. La traccia dei fiumi infernali che Dante disegna con viva concretezza geografica (Acheronte, Stige, Flegetonte, Cocito), si distende anche e simultaneamente sopra un altro schermo ideale, nella cui trasparenza i paesaggi si fanno assolutamente morali e mistici. Se la descrizione dell'Inferno dantesco si dovesse limitare alla sola struttura topografica e classificatoria, la concezione del poeta rimarrebbe abbassata a mera curiosità descrittiva. Ma Dante intende obiettivare nelle immagini reali e visive i simulacri di un mondo sostanzialmente spirituale e immateriale.

A un lettore che voglia penetrare la *Divina Commedia* nei suoi valori più autentici e restituirla alla situazione mentale di quel Medioevo a cui Dante apparteneva, occorre trasferire assiduamente l'occhio dell'intelligenza dall'estrinseco all'intrinseco, dal sensi-

bile all'invisibile, e intravedere ad ogni istante dietro il velo della rappresentazione concreta la più verace realtà emblematica. E perciò l'ordito dei fiumi infernali, la loro scaturigine, il corso che tracciano, il loro alternarsi e succedersi, insomma la loro totale presenza si riconduce ad una sola unità, ad un significato unico: è la simbologia del peccato che si fa idea e natura e storia, che precipita e ristagna, che travolge nel suo oscuro viaggio onde fango mota ghiaccio sangue e tenebra: e si pone sulla stessa linea emblematica della « selva » e della « notte », entro cui trascorre il volume delle sue acque violente o pigre, come varietà e confine di un'esperienza negativa e perduta. L'Acheronte allora risulta come la radice di tutti i peccati, il peccato dei peccati, che si scinde e moltiplica in un tumulto di colpe: è il peccato originale¹. « L'Acheronte — dice Pascoli — è il primo fiume o il principio del fiume, che deriva da questa fessura. Continuando giù per l'inferno il suo corso, e si fa Stige e Flegetonte e Cocito, e cambia aspetto e natura, e diventa fango e sangue e ghiaccio, e cambia luogo, e scorre, per così dire, nella disposizione d'incontinenza e in quella di violenza o bestialità e in quella di frode; e queste tre disposizioni sono le tre specie del peccato attuale come le tre fiere sono del peccato attuale i tre simboli. E il passo d'Acheronte risponde al passo della selva; e la selva che pur continua dopo il passo, è il simbolo del peccato originale. Come non anche l'Acheronte sarà questo simbolo? »². Da questo punto di vista l'intera interpretazione che Pa-

¹ « I fiumi dell'inferno hanno una sola e unica fonte: la fessura del gran veglio. È un fiume solo, che cambia nome e aspetto e natura » (p. 475). « La fessura comincia dove finisce l'innocenza del genere umano. La fessura goccia lagrime; le lagrime formano i fiumi infernali. Passar l'uno, il primo di essi, è morire alla morte del peccato originale » (p. 472).

² E con una precisazione che sembra togliere ogni dubbio: « Ma quando o perché avvenne allora la fessura? Se passiamo dal sogno alla realtà, dobbiamo sospettare subito che si tratti del peccato di Adamo: 'D'una fessura'

che lagrime goccia,
le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonte;
poi sen van giù per questa stretta doccia
infin là dove più non si dismonta:
fanno Cocito...

Ma prima di tutto, c'è qualche fondamento, oltre la logica e il buon senso, all'interpretazione per cui la fessura è considerata effetto del peccato originale? E sì che c'è; e tale anzi da fornirci la vera postilla di Dante a quelle parole « gran veglio ». Se Dante avesse chiosato da sè il sacro poema, qual parola avrebbe annotata qui nel margine? Avrebbe annotato: 'Natura uma-

scoli tenta nel capitolo « Le Rovine e il Gran Veglio » è esemplare. « Come il peccato originale non è passibile di più o meno, perchè è tutto il peccato dell'uomo ed è causa di tutti gli altri peccati; come il peccato originale è la fonte del peccato attuale; così l'Acheronte continua per tutto l'inferno, cambiando solo nome e aspetto e luogo e ufficio, ma rimanendo sempre quello sgocciolo di lagrime che sgorga dalla fessura del gran veglio: dalla fessura che comincia dove l'innocenza o la originale giustizia finisce » (p. 478)¹.

Non c'è dubbio che il discorso esegetico di Pascoli discende da una vigorosa coerenza interpretativa (su cui, se mai, getta qualche ombra la sovrabbondanza degli argomenti e la soverchia insistenza sugli stessi concetti), e, secondo il suo più adeguato metodo, che risulta indispensabile all'intelligenza intrinseca del Poema sacro, come appunto in questo caso, si articola in un'ordito di fitte corrispondenze che si prestano reciproca luce. Si veda, ad esempio, come appaia rinnovata e rinsaldata la funzione dell'Acheronte come frontiera tra vita e morte, tra natura e spirito, e con quanta efficacia si definisca il senso della discesa del Redentore agl'inferi in rapporto alla condizione morale dell'umanità: « Abbiamo veduto che, vivi e morti, tutti entrano e possono entrare dalla porta *lo cui sogliare a nessuno è negato* [Inf. XIV, 87]: a nessuno, vivo o morto che sia. Ma c'è una differenza. Lo sogliare è concesso anche ai vivi, sol da quando fu disserrata la porta e lasciata dischiusa. Prima non potevano entrare se non morti. I diavoli aprivano. Solo

na'. In vero Beda afferma che quattro ferite furono inflitte dal peccato del primo parente a tutta la natura umana: infirmità, ignoranza, malizia e concupiscenza. E s. Tommaso, ragionandone, dice che 'mediante la giustizia originale la ragione perfettamente conteneva le inferiori potenze dell'anima... Questa fu sottratta mediante il peccato del primo uomo, e perciò tutte le potenze dell'anima rimangono in certo modo destituite del loro ordine per il quale naturalmente sono ordinate a virtù; e questa destituzione stessa è detta *vulneratio naturae*'. Or la fessura del gran veglio comincia dove finisce l'oro, cioè lo stato d'innocenza, o, diciamo con più classica parola, di giustizia originale. Nel che si deve ricordare che Creta, oltre Saturno, ebbe anche un re così giusto, che Dante, pur trasformandolo in demonio, lo accetta e conserva come giudice dell'inferno. La fessura è molto probabilmente, dunque, codesta *vulneratio*, e il gran veglio è la natura umana » (p. 473).

¹ E a sostegno il Pascoli cita un passo di san Tommaso (dalla *Summa* 1^a 2^{ae} LXXXII 2): « Il peccato originale si pone anche al numero plurale, o perchè in esso virtualmente preesistono tutti i peccati attuali, come in un cotal principio; ond'è molteplice in potenza; o perchè nel peccato del primo parente, che si trasmette per l'origine, furono più deformità, come a dire, della superbia, della disobbedienza, della gola, e altrettali; o perchè molte parti dell'anima sono infettate mediante il peccato originale ».

a uno non vollero aprire: al Redentore, che in verità non era morto, per loro. Ma egli, il Possente si aprì il varco. Da allora dunque i vivi possono entrare. A qual condizione? Che vogliano. Devono volere. La porta era chiusa; l'arbitrio non era libero. Or dunque gli uomini possono volere. Ma non tutti vogliono. E allora, quando muoiono della morte corporale, entrano sì, perchè sono corporalmente morti, ma non possono avanzare oltre. Perchè? Perchè l'Acheronte sbarra loro il passo. L'Acheronte non si passa se non da chi muoia alla seconda morte, se è vivo, o da chi muoia della seconda morte, se è morto. Che cosa è dunque l'Acheronte? Il vivo che è entrato dalla porta, può continuare il suo viaggio e passar l'Acheronte. Da chi e da che gli è dato questo passo? La prima condizione è che egli sia entrato. È entrato, perchè la porta è aperta. Dal Redentore fu la porta lasciata senza serrame. Senza, dunque, la rottura della porta, vano sarebbe il voler passar l'Acheronte vivendo e per vivere. Insomma e l'entrar dalla porta e il passar l'Acheronte è, per i viventi, opera della Redenzione; della Redenzione, che appunto cancellò il peccato originale. È dunque l'Acheronte il peccato dei primi parenti? Non proprio. Il peccato originale è la fessura del gran veglio la quale comincia dove l'oro finisce. Che è dunque il fiume che ne deriva? La morte che deriva dal peccato originale. E la rottura della porta dice, rispetto ad essa, che, fin che vive, da che il Cristo è venuto, ognuno può volere la morte a quella morte, ossia passar l'Acheronte. Chi non vuole da vivo, non può da morto. Gl'ignavi restano e Dante passa » (p. 479).

Anche i concetti di « ignoranza », di « viltà », di « pietà », e così via, cioè le presenze che fanno peso ed ombra nel cuore e nell'intelletto di Dante, ricevono nel compatto sistema dell'esegesi pascoliana una più palpitante definizione, che oltre ad avere il merito di precisarli nella loro più sostanziale accezione, ne sollecita i sensi più spiritualmente riposti, sottraendoli all'approssimativo e al generico in cui restano confinati e sospesi anche nella più recente critica, e proiettandoli in un'architettura etica a dimensione universale: « La guerra che Dante presentiva d'avere a sostenere nell'altro viaggio, era sì *del cammino* e sì *della pietate*. Da ciò l'importanza grande che hanno le disperate strida di quelli del vestibolo e la pietà che Dante prova nel limbo. Virgilio si dipinge di pietà per l'angoscia, Dante è preso da gran duolo al cuore. In quelle strida disperate e in questo gran duolo è involta tutta la disperazione

e tutto il dolore della perdizione del genere umano causata dalla 'umana colpa'. Chè ella procacciò agli uomini tale una infermità, cui nemmeno la redenzione in molti, o nei più, toglie, e tale una ignoranza, per la quale nemmeno la innocenza dei parvoli e la sapienza e virtù degli spiriti magni può meritare salute: una difficoltà e un'ignoranza che prima e dopo la Redenzione furono causa di ogni reità e di ogni cecità, ma che, prima di quella, pareggiavano ogni cecità e ogni reità; sì che l'ultimo dei rei di malizia, con l'intelletto nero, con la volontà rossa, con l'appetito bianco e giallo, inordinato, insomma, in tutte le potenze dell'anima, non era più reo d'uno spirito magno e d'un parvolo innocente » (pp. 483-4). E di nuovo il motivo dell'Acheronte, della morte che non è morte se non a patto che rinnovi le ragioni vere della vita: « La porta dell'inferno era chiusa a tutti, e i piovuti del cielo dominavano oltre Acheronte e nel vestibolo medesimo. Ma il Redentore scrollò col suo ultimo anelito tutto l'inferno e, morto al peccato cioè alla carne, sconquassò la porta, e passò l'Acheronte. D'allora in poi tutti i viventi, che vogliono morire alla morte, possono far quello ch'esso fece: entrar da quella porta e passar l'Acheronte. Ma poichè quell'entrare e quel passare significa morire alle difficoltà o viltà e all'ignoranza originali, e in esse sono incluse tutte le deformità conseguenti al primo peccato, così ogni vivente (s'induce dall'esempio di Dante) può, volendo, prender via per le altre rovine, che sono effetto, come la rottura della porta, della Redenzione medesima, e passar gli altri fiumi che sono la continuazione dell'Acheronte, che sono l'Acheronte con altri nomi. Onde solo dei passatori dell'inferno Caron non lo tragitterà, perchè egli è il barcaiuolo, per così dire, del peccato originale, ossia della seconda morte in genere; e non può egli tragittare chi a questa seconda morte muore, invece di morirne. Gli altri sì, lo tragitteranno, perchè egli il fiume l'ha già passato virtualmente, e non valgono, quindi, contrasti più e dinieghi, quando si sappia ch'egli non lo passò morendo della seconda morte, come l'avrebbe passato se l'avesse tragittato Caron, ma morendo alla seconda morte, come lo passò il Cristo, cioè rinascendo e vivendo » (pp. 484-5). E nel simbolo dell'Acheronte il viaggio di Dante s'identifica con il suo cammino etico, che va dalla morte alla rinascita, e che è poi l'itinerario dell'uomo interiore: « Dante dunque passerà i tre fiumi, trasportato dai loro passatori, i quali non si possono diniegare a un morto alla seconda morte.

Ora questa seconda morte si assomma nella difficoltà e ignoranza originali; ma questa difficoltà e ignoranza si specifica in concupiscenza, infermità, malizia, ignoranza (in senso speciale e derivato). Passando i fiumi che rappresentano queste *vulnera naturae*, Dante muore a esse, come passando l'Acheronte muore alla *vulneratio* primitiva. Ora là egli muore alla *vulneratio* originale, per dir così e sebbene paia risibile detto, in due tempi. La sua viltà o infermità o difficoltà muore nel vestibolo, sull'entrare della porta disserrata; egli riacquista la discrezione o prudenza, ossia muore alla ignoranza, passando l'Acheronte » (p. 485). Forse è in queste pagine (esse fanno parte del volume *Sotto il velame*) che il Pascoli ha meglio orchestrato gli accordi della sua metodologia, ricomponendo, con un esame che difficilmente potrà essere respinto, gli elementi più costitutivi del viaggio spirituale dell'uomo: « Egli si è configurato al Cristo. A sera, *vespere*, comincia la sua guerra. Ora il Cristo stette nel sepolcro un giorno e due notti: « dal vespero della sepoltura all'ombra della risurrezione sono trentasei ore » [è un passo di sant'Agostino citato nella *Summa* di san Tommaso]. Vadano i miei lettori a un profondo libro di Vaccheri e Bertacchi [*Cosmografia della Divina Commedia*, Torino 1881, p. 234] e leggano che Dante nell'inferno trascorse ore trentasei. Dante muore spiritualmente al peccato, ad esempio del Salvatore. Egli fa e sostiene, come esso, un'*actio* e una *passio*. Noi dobbiamo travagliarci nell'agire e nel patire; com'esso che assume appunto la carne perchè fosse 'strumento della divinità, per il quale le sue passioni e azioni operano nella virtù divina a espellere il peccato' [secondo un passo della *Summa*]. L'*actio* di Dante è il cammino per le rovine, attraverso i fiumi, sulla barca di Flegias, sulla groppa dei centauri, sulle spallucce del serpente, per i peli di Lucifero. La *passio* è quella pietà, che è gran duolo nel limbo, e deve essere morta già nel secondo dei tre cerchi. Alla pietà deve sottentrare l'ira: passione a passione. L'avvicinarsi di queste due è ciò che Dante patì... Così Gesù Cristo fu 'viatore'. Il 'viatore' è chi muove al fine della beatitudine. Ma Gesù era anche 'comprenditore', chè aveva la beatitudine propria dell'anima. Dante comprenderà anch'esso, quando vedrà Beatrice; e d'allora in poi avrà finito il suo cammino e quieterà nel suo fine. Non sarà più viatore chi sale di spera in spera contemplando » (pp. 569-70). Il Pascoli non ha occhi che per decifrare i segni di questa restaurazione spirituale, attraverso la

classificazione e individualizzazione dell'umano nella serie selezionata ed esemplare delle personalità che popolano l'inferno e il purgatorio. È probabile che i valori estetici egli li sentisse compenetrati e risolti in questo recupero di spiritualità e di sensi simbolici e paradigmatici; ma comunque appare indispensabile e condizionatrice per l'accertamento della poesia la previa acquisizione del clima morale e anagogico che è il solo a conferire autenticità agli episodi che formano per il gusto moderno l'antologia lirica della *Divina Commedia*.

8. I commenti moderni tacciono tutto questo, e un lettore sprovveduto non è più in grado d'intendere la vera funzione che ha l'Acheronte nell'oltretomba dantesco. Tutt'al più si fa riferimento ai versi virgiliani, per definire l'emulazione del più recente poeta rispetto all'antico. Non così i primi chiosatori della *Divina Commedia*, che il Pascoli tenne presenti adottandone alcune considerazioni indispensabili. Anzitutto il verso 78 (*Inf.* III): *sulla trista riviera d'Acheronte*, porta una definizione che per il Medioevo era etimologica, e *trista riviera* suonava come traduzione letterale di *Acheronte*. Quando il commento recente spiega *trista* con « dolorosa e desolata » oppure « squallida, infausta », non centra la mira semantica da cui muoveva il poeta. Si veda, ad esempio, il lessico di Papias, che Dante consultava con profitto: « *Acheron fluvius inferorum: interpretatur tristitia: nam a - sine et χαριεν - gaudere, unde significat dicti et facti penitere usque ad tristitiam* ». Sulla cui traccia il Boccaccio: « È Acheronte... interpretato "senza allegrezza": per la quale interpretazione, assai chiaro si conosce colui, il quale per lo suo peccato discende in perdizione, avanti ad ogni altra cosa perdere l'allegrezza dell'eterna beatitudine, la quale gli era apparecchiata, se voluto avesse seguire i comandamenti di Dio » (*Il commento*, a cura di D. GUERRI, Bari, 1918, I, 260); e con maggiore spicco: « E acciocchè io faccia fine alle comparazioni, come i fiumi molte afflizioni porgono, così la nostra vita è piena di tribolazioni infinite: per la qual cosa, per quel medesimo nome chiamar la possiamo che questo fiume si chiama, il quale è *Acheronte*, che tanto suona in latino, quanto *cosa senza allegrezza*: la quale per certo è del tutto rimossa dalla presente vita, veggendo non essere alcuno, quantunque vecchio, che con verità possa dire sè avere avuto giammai un dì intero senza mille angosce più

cocenti che 'l fuoco » (*Il commento* cit., III, p. 260). Per la mente medievale l'Acheronte si configurava come emblema dell'umano destino, e lo stesso Boccaccio ne delineava il campo semantico e metaforico, restituendo a Dante quello slancio di fantasia che l'estetica odierna non è capace di avvertire: « Vuole adunque per questo fiume l'autore disegnare la vita presente, la quale ottimamente dir si può simile ad un fiume; perciocché, sì come il fiume corre continuo, sempre declinando, senza mai su ritornare; così la nostra vita, dal dì del nostro nascimento, sempre e con velocissimo corso declina verso la morte, senza mai indietro rivolgersi » (*ibidem*, III, p. 260). L'Acheronte è il fiume della vita e della morte, significa la pena d'essere uomo¹. Così il Boccaccio è così il Pascoli. E nella loro interpretazione, che è la verace, il paesaggio spirituale della poesia dantesca si fa più impegnato e arioso.

Non s'intenderebbe, peraltro, la vera natura allegorica dell'Acheronte, se non si riportasse alla fonte indicata da Dante nella statuaria visione del veglio di Creta. È qui che la « trista riviera » ritrova le ragioni della propria etimologia. L'Acheronte è il fiume delle lagrime, che il dolore del peccato e della penitenza ha fatto versare dagli occhi bruciati della stirpe d'Adamo. Si riascolti la parola del Boccaccio: « Dice [l'autore] che ogni parte di questa statua, fuori che quella la quale è d'oro, è rotta d'una fessura, della quale gocciano lagrime, intendendo per questo mostrarne perché tutto questo, che poetando ha descritto, abbia detto, cioè per farne chiari da qual cagione nata sia l'abbondanza delle miserie infernali. La qual cagione acciòché non si creda pur ne' presenti secoli avere avuto origine, dice che incominciò infino

¹ Anche da Cristoforo Landino, a distanza di un secolo da Dante, l'Acheronte è inteso nella sua entità etimologica: « il quale vocabolo significa privazione di gaudio ». Per l'umanista il diorama fluviale di Dante perpetua la sapienza allegorica degli antichi, che ponevano al primo posto l'onda del Lete, identificato con il corpo e la vita, in cui l'anima « dimentica tutte le cose delle quali avea cognizione in cielo ». Ma il Landino sa che la teoria cristiana dell'anima è ben diversa dal pensiero greco, e perciò si affretta ad aggiungere: « Ma noi e' quali fermamente crediamo che l'anime umane non sieno create prima che sieno infuse ne' corpi, diremo non che l'anima scendendo nel corpo venga in oblivione delle cose che vide in cielo, ma che la contagione della sensualità la fa cadere nel peccato, ove bee Lete, cioè dimentica il suo creatore. E da Lete procedono gli altri fiumi. Da Lete nasce Acheronte: il che ha figura di deliberazione nel peccare. E per questo Seneca lo descrive correre veloce e non senza strepito. Dopo questo transito nel peccato ne seguita tristizia e merore » (carta 30 v. dell'ediz. di Venezia del 1536).

a quella qualità di tempo, la quale appresso della testa dell'oro di questa statua è disegnata, cioè dopo l'esser cacciati i primi parenti di paradiso: volendo per questa rottura intendersi la rottura della integrità della innocenza o della virtuosa e santa vita, le quali, col malvagio adoperare e col trapassare i comandamenti di Dio, son rotte e viziate; e da queste eccettua l'autore la parte dell'oro, mostrando in quella non essere alcuna rottura, perciocché fu tutta santa e obbediente al comandamento divino. E così dobbiamo comprendere che le malvage operazioni e inique degli uomini, di qualunque paese o regione, sono state cagione e sono delle lagrime, le quali caggiono delle dette rotture, cioè de' dolori e delle affezioni, le quali per le commesse colpe dalla divina giustizia ricevono i dannati in inferno; mostrandone appresso queste cotali lagrime, cioè mortali colpe, dal presente mondo discendere nella misera valle dello inferno, con coloro insieme li quali commesse l'hanno; e in inferno, cioè nella dannazione perpetua, fare quattro fiumi, cioè quattro cose, per le quali si comprende l'universale stato de' dannati. E nomina questi quattro fiumi, il primo Acheronte, il secondo Stige, il terzo Flegetonte, il quarto e ultimo Cocito: volendo per Acheronte intendere la prima cosa la quale avviene a' dannati » (*ibidem*, III, p. 186).

Nel cuore di un termine come l'Acheronte si custodisce un nucleo di pensiero che si è stratificato attraverso secoli di sedimentazione culturale. Se non riusciamo a ripristinare la significazione concettuale che in casi come questo ha valore plurimo e poliseno, corriamo il rischio di minimizzare i valori e l'ufficio di un intero campo verbale che sta a specchio di un sistema intellettuale e spirituale¹ assai più ricco e pregnante di quanto non possa registrare l'uso corrente. La parola medievale, specialmente se emerge dalla profonda meditazione dantesca, comprende una

¹ Per l'appunto in questo terzo canto dell'Inferno, a proposito del « sonno » di Dante, per il quale egli non s'avvede del suo passaggio dell'Acheronte, il Boccaccio insiste sull'accezione morale e ideologica della rappresentazione dantesca: « E questo trasportamento sarebbe stoltizia a credere che corporale fosse stato: fu adunque spirituale, come spiritualmente intender si dee noi per lo peccato divenir servi del diavolo » (*Il commento* cit., I, p. 265); e prima aveva detto: « E non è da credere che attualmente l'autore in inferno andasse, o che questo fiume o questo nocchiere e l'altre cose, che qui e altrove si pongono, vi sieno; ma conviensi a' nostri ingegni in questa maniera parlare, acciòché essi con minore difficoltà possano dalle cose attualmente descritte comprendere le spirituali, le quali per opera d'immaginazione o di meditazione s'intendono » (*ibidem*, I, p. 263).

aggiunzione di significati e sovrasensi che vanno reintegrati nella loro piena dialettica. È appunto il compito che si proponevano i commentatori antichi, a partire dal Boccaccio, e che ritorna nell'esegesi pascoliana (la quale potrà peccare, se mai, per difetto e non per eccesso). L'Acheronte e le sue ramificazioni (Stige, Flegetonte, Cocito), le sue onde e le lagrime che le hanno formate e incessantemente le alimentano, al pari di tante altre unità verbali, sono concetti che nel linguaggio medievale (e cristiano e dantesco) si esprimono in forme concrete e realistiche; ma prima di essere fiumi e di assumere quei dati nomi e di inserirsi nel plastico dell'inferno come universale diagramma morale, sono simulacri e postille di idee simboliche e spirituali¹. E queste, spetta all'indagine critica di rintracciarle e riprodurle dal sottofondo di una millenaria civiltà letteraria con un paziente lavoro di scavo e di identificazione.

¹ La valorizzazione etica dell'Acheronte e degli altri fiumi infernali, la cui nozione topografica proveniva direttamente da Virgilio, è un acquisto della coscienza cristiana di Dante, che leggeva la poesia antica con l'orecchio già educato ai sensi morali e anagogici; si cfr. in proposito la giusta considerazione di AUGUSTIN RENAUDET (*Dante humaniste*, Paris, 1952, p. 410): « Ces fleuves, décrits par la poésie antique, n'y présentaient qu'un aspect physiquement lugubre. Mais les anciens, qui créaient ces images d'éternelle tristesse, n'avaient pas du monde infernal une conception véritable et complète. Ils ne l'apercevaient qu'à la lumière fuyante et incertaine dont le génie d'un Virgile avait pu, à quelques instants d'inspiration, l'éclairer. Ils n'en connaissaient pas la signification spirituelle et vraie. Ils se sont trouvés incapables de saisir le sens profond et vrai des symboles qu'une brève intuition leur avait permis de créer. Un penseur chrétien discerne d'où provient la tristesse virgilienne des fleuves infernaux. Il a compris ce qui échappait à Virgile, et que cette tristesse est essentiellement morale; il la voit naître, il voit naître ces sombres fleuves de toutes les larmes que le triomphe du mal et la malice du péché arrachent à la douleur des hommes »; e ancora: « L'Achéron, semblable à un marais livide, décrit un méandre autour du premier cercle du gouffre infernal. De là ses eaux descendent à travers la masse des couches rocheuses jusqu'au cinquième cercle, où sont punies les âmes qu'emporta la colère et les âmes sans zèle. C'est là que s'offre aux yeux de Dante la source par où les eaux de l'Achéron réapparaissent à la lumière »; e più giù: « A la base de cette synthèse apparaît... l'idée judéo-chrétienne d'une humanité qui fut aimée de Dieu, et qui, par ses fautes, a lassé la grâce divine. Lié à cette notion fondamentale et tragique, le mythe des fleuves infernaux et de leur origine exprime, de façon également tragique, non pas seulement la sanction prise par la justice divine contre les autres actifs et agissants, du péché, mais aussi la revanche, la satisfaction, la vengeance concédées par la justice divine aux victimes du péché. Les eaux des fleuves infernaux sont faites de toutes les larmes versées par les hommes. Or c'est le péché qui, depuis Adam, a fait naître et sans cesse ravive la source des larmes. Il est juste que ces larmes soient recueillies par la justice divine. Il est juste que ces larmes deviennent les eaux grises de l'Achéron, les eaux troubles du Styx, le sang du Phlégethon, la glace du Cocyte » (pp. 415-16).

9. Il rimprovero che generalmente si suole muovere alla critica dantesca del Pascoli s'appunta soprattutto sulla sua soverchia indulgenza all'interpretazione simbolica e sull'eccessiva ricerca di più o meno occulte corrispondenze architettoniche e strutturali fra le tre cantiche della *Divina Commedia*. Due grandi e soverchianti generazioni di studiosi hanno continuato a respingerlo ai margini della critica, come un eterodosso. La critica storica, rappresentata da nomi tanto autorevoli, che allora esercitavano dalle cattedre universitarie un'egemonia pressoché assoluta, non gli perdonava i suoi interessi così scopertamente religiosi e mistici, rivolta essa com'era a sottrarre quanto più possibile il genio di Dante dalla medievale cerchia della teologia. Il concetto di un Dante « laico », che del resto rispondeva alla reale situazione umana e mentale del poeta, veniva forzato deliberatamente fino a negare o ridurre a misura minima e trascurabile i suoi legami con il mondo mistico e con le dottrine squisitamente medievali e clericali. Ora, i presupposti da cui muoveva il Pascoli si rivelavano in flagrante contrasto con le intenzioni dei commentatori contemporanei e costituivano una seria minaccia per il loro sistema critico. Quel continuo appellarsi all'autorità di sant'Agostino e di san Tommaso, che nelle pagine del Pascoli appare motivo dominante, dava loro ai nervi, quasi fosse un regresso nell'impostazione esegetica e insieme una smentita ai procedimenti critici imperanti. Non che si volesse negare la legittimità di collegare il pensiero dantesco all'opera dei due grandi « atleti della Chiesa », ma si era convinti che la loro azione sulla *Divina Commedia* fosse da considerare un ovvio precedente e che i valori del cosmo dantesco fossero da riconoscere e spiegare in una progressiva scoperta dell'autonomia o meglio dell'autosufficienza intellettuale e morale di Dante stesso. La critica, cioè, d'indirizzo storico ed erudito rinunziava per l'appunto alla sua principale prerogativa (che era quella di rintracciare le « fonti » dell'opera d'arte) per evitare di percorrere un cammino di studi e di letture, quale il teologico e il mistico, che non era sentito conforme alle proprie ideologie, fra romantiche e positivistiche. In realtà, questa antinomia o anomalia della critica storica nei riguardi di Dante non è da ritenersi episodica, come limitata cioè a quel solo fenomeno, ma è purtroppo specifica a tutta quanta l'interpretazione che allora si faceva della civiltà medievale. I maestri dei nostri maestri, pur muovendo da

un'indagine di tipo erudito intesa a ricostruire la cultura di ciascuna opera, si limitavano, in effetti, al dato estrinseco e puramente tematico, senza giungere al riconoscimento dei valori interiori e più formativi: onde il fallimento pressoché totale della loro metodologia. Cioè, a distanza di anni, essa oggi ci appare insufficiente non già per le ragioni addotte dalla ideologia idealistica e crociana, ma anzi per i motivi inversi, come carenza o inadeguatezza del suo stesso mezzo d'indagine, che la nostra generazione avrebbe voluto più consapevole dell'ascendenza culturale del singolo autore, cioè più storicamente responsabile dell'effettiva condizione nella quale veniva ad operare l'esperienza artistica. Vale a dire: mentre l'insegnamento crociano rimprovera alla critica storico-erudita la sua fondamentale e costante preoccupazione per le « fonti » e per i « precedenti » e per le vie della « tradizione » (che assorbiva l'indagine a discapito dell'interpretazione attuale e individuale), oggi viceversa noi ci dichiariamo insoddisfatti dell'applicazione stessa che allora ebbe quel metodo, che avremmo desiderato di adozione più lata e profonda. Cioè la critica storica possedeva una chiave idonea ad aprire i sotterranei della formazione culturale e artistica, salvo che si fermava alla soglia e si appagava solamente di stabilire relazioni generiche ed esteriori¹. Sicché, allorché uno spirito dotato di più pensosa

¹ Nella Prefazione a *Sotto il velame* l'autore riconosce che tanti prima di lui hanno tentato la sua stessa via interpretativa, ma sente ch'egli si distacca da loro appunto per il criterio metodologico, che mira nel Pascoli a ricomporre l'unità dell'intelletto dantesco e a ricostruire il cosmo spirituale della *Divina Commedia* nella sua integrità e circolarità: « *La Mirabile Visione* conterrà, con le conclusioni del presente volume spogliate della loro ridondanza d'argomenti, anche una diligente notazione delle altrui sentenze, concordanti o discordanti. E il lettore può sin d'ora da sé vedere quanto io mi accordi con alcuni interpreti di Dante; e penserà ancora che questi coi quali mi accordo io, non sono quelli coi quali più consentono gli altri. Ebbene, sono certo che la loro sorte muterà, e spero che di tal mutamento qualche merito si attribuirà a me. Come mai? È un po' difficile a dirsi. Ecco: a me pare che codesti valentuomini abbiano adoperato al contrario di me. Essi hanno avuto di mira il complesso delle dottrine filosofiche del Poeta, e appena hanno scorta la somiglianza di esse con quelle di altri filosofi, l'hanno annunziata, e sono poi discesi, quando sono discesi, a interpretare, con quella guida, i singoli luoghi del Poema. Io, no; non così; mi pare. Io ho cercato d'interpretare via via i luoghi del Poema, e da questa interpretazione mi provo di risalire alla conoscenza del sistema filosofico del Poeta » (p. 296). Anche coloro « che hanno la consuetudine degli studi seri ed esatti » rimangono interdetti di fronte al problema fondamentale della cultura dantesca, e « quando si tratta di Dante, cominciano a dire che non si deve ricorrere ai teologi, e non si deve sottilizzar troppo, e non si deve

interiorità, quale il Pascoli, tentava di penetrare più addentro, sempre seguendo la traccia segnata dalla metodologia a lui contemporanea, e apriva aditi culturali e spirituali più riposti e più delicati, additando nello spirito di Dante componenti di ben più squisita tessitura, quali quelle del pensiero più propriamente mistico e simbolico, ecco che la critica storica non vi riconosceva più le proprie finalità. Ma il torto non era affatto del Pascoli¹.

Se ora si considera la direzione per cui si è avviata la critica intorno a Dante attraverso l'esperienza idealistica e crociana, ancora una volta la ricerca del Pascoli risulterà fuori tempo. In realtà, la critica estetica derivò dal criterio storico-erudito il disinteresse e dispregio per la cultura teologica e per la posizione mistica, l'una e l'altra, viceversa, connaturate alla civiltà medievale e indispensabili a conseguire la sua rievocazione storica. Per Croce e per gli studi che discendono dalla sua impostazione, l'esegesi simbolica o allegorica della *Divina Commedia* costituiva se mai una remora ai fini della critica, e comunque rappresentava un peso morto e una presenza allotria per il riconoscimento della poesia. In siffatte condizioni l'indagine pascoliana, ch'era esclusivamente incentrata a svelare il mistero della *Divina Commedia* e a

dar retta a Dante stesso, che vuole che il lettore aguzzi gli occhi e cerchi la sentenza nascosta e denudi le parole dalla lor vesta di figura. E a questi altri dirò che tornino a loro scienza; non altro: ché in vero il fatto loro non è un bel fatto » (pp. 295-6).

¹ Il problema è più grave e più essenziale di quanto non risulti a prima vista. L'indagine sulle fonti o sui precedenti implica non solo un corredo di nozioni, di derivazioni, di riflessi, ma, soprattutto, un modo particolare di essere e di sentire e di esprimersi. E che all'interpretazione spirituale dell'universo corrisponda un adeguato linguaggio, senza la cui nozione non ci è dato di risalire ai significati più autentici dell'espressione dantesca, è uno dei principi a cui fa appello il metodo pascoliano e che oggi risulta quanto mai vero e categorico. È la lingua stessa di Dante che si pone su un piano diverso dall'usuale. Si può dire che ogni parola implica nell'impiego dantesco una duplice sfera di valori semantici, di cui quello reale conduce al figurato e metafisico, senza che sia sempre agevole distinguerli nettamente l'uno dall'altro, ma anzi questo fiorisce sul primo e ne amplifica l'immagine e ne tramuta la sostanza: « Bisogna avvezzarsi — avverte Pascoli — a questo linguaggio che splende di luce riflessa, ricevendo i raggi del simbolo che è sotto l'orizzonte » (p. 253); e ancora: « È un linguaggio il suo più tosto ideografico che ideologico, in somma; è un linguaggio che incide e scolpisce figure, non scrive o dice soltanto parole. E questa è nota certa del suo stile poetico e allegorico, e merita, con altre consimili note, uno studio a parte. Non dispiaccia udire che lo sto preparando » (p. 254). E, a dire il vero, il Pascoli possedeva le reali premesse per attuarlo, anche se forse gli facesse difetto o non gli fosse abbastanza sufficiente e idonea la qualità analitica in sede più direttamente stilistica.

scoprire il velame dei suoi versi e a illuminarne la *Minerva oscura*, non poteva aspirare a nessun posto, neanche secondario, nella cittadinanza critica. Anzi i suoi risultati e le sue argomentazioni potevano essere assunti, come di fatto avvenne, ad esempio di lavoro disutile e addirittura opposto alla categoria estetica. Poiché tutte le proposizioni che il Pascoli metteva sul tappeto esulavano, almeno così risultava alla polemica dei crociani, dal fondamentale e definitivo scopo della critica, ch'era quello di accertare la poesia e sceverarla dalla non poesia. Per l'appunto un'indagine come quella del Pascoli pareva ostinarsi, agli occhi dell'ideologia idealistica, a considerare con importanza prevalente le zone ambigue e sterili della non poesia e a ridare dignità di storia a quella struttura allegorica e mistica che per gl'intenditori della liricità pura era piuttosto un disagio da superare e far dimenticare che non un vero e proprio problema critico. Ma il problema si ripresenta di nuovo alla nostra coscienza storica con la sua perentoria autenticità: l'intelligenza crociana non l'aveva né eliminato né confutato, ma semplicemente eluso e procrastinato.

10. Viceversa l'interpretazione pascoliana della *Divina Commedia*, a parte la diversa consistenza di questa o quella soluzione particolare, si dispone tutta sul piano spirituale. Non è che la esegesi del Pascoli sia asservita a un'intenzione allegorica o mistica, come si suole ritenere, sibbene essa è ispirata a una valutazione d'ordine spirituale, di cui i sensi allegorici e mistici sono correlativi e complementari. Pascoli si poneva di fronte alla *Divina Commedia* nella condizione dell'interprete che crede di ritrovare dopo tanti secoli il criterio spirituale col quale Dante aveva concepito il suo poema; non solo, cioè, il critico intendeva far luce su questo o quel passo, ma aspirava a illuminare dal di dentro l'intero mondo dantesco, quasi a toccare le più intime ragioni della sua gestazione, quasi a saggiare la radice più profonda e delicata del suo segreto formarsi. Dal punto di vista spirituale Dante ha affrontato alcuni dei temi fondamentali della *Divina Commedia*. E questa unità di visione conferisce alla sua esegesi una rara coerenza. Gli si può muovere l'appunto che non abbia dato al problema estetico il dovuto rilievo, e che nei suoi riguardi assuma generalmente una posizione agnostica; ma bisogna pur riconoscere che il poema dantesco raramente ha beneficiato

d'una così unitaria e coesiva interpretazione, qual è quella in cui lo immerge la sensibilità intellettuale del Pascoli: soprattutto quel suo scrutare nel fondo più riposto della vita morale e dottrinale di Dante. L'interpretazione pascoliana opera in senso verticale, come scandaglio dei presupposti ideali ed etici da cui muove il poeta; la lettura viceversa di De Sanctis, di Croce, di Momigliano si attiene piuttosto, pur con le loro rispettive intuizioni, su una linea orizzontale e univoca, per cui i moventi di Dante risultano tutti perspicui e interamente risolti nella presenza estetica. E il giudizio critico coincide a volte e a volte anche no con il tessuto spirituale, che generalmente rimane in ombra, e spesso contraddetto dalla presunta realizzazione lirica, quando non sia additato come remora o impaccio alla più schietta espressione artistica. Il trattamento episodico a cui è sottoposto il poema nella critica del De Sanctis, del Croce, del Momigliano (e, in genere, nelle varie *lecturae Dantis* dei singoli canti), appare estraneo alla indagine pascoliana, che mira a ricostruire il centro morale, il nucleo più autentico della spiritualità dantesca, laddove convergono e si dipartono i tanti episodi e momenti della *Divina Commedia*, come propaggini e ramificazioni dello stesso seme. Era questa più intima scoperta che assorbiva la ricerca del Pascoli e ne esaltava lo spirito: «invero — egli annotava — io sento d'aver data la verace interpretazione del poema sacro; e questo sentimento mi addolcisce la vita e non mi fa temer più la morte» (p. 226). E, s'intende, sono parole, queste, di un poeta, ma pensate e dette con la coscienza di chi ha inteso ricondurre l'intero cosmo del Poema a una sola scaturigine: al di fuori della quale il Pascoli sapeva che non sarebbe stato possibile attingere la reale struttura del poema e i sensi più concreti delle sue varie articolazioni, e senza la quale ogni interpretazione estetica correva il rischio di restar provvisoria, se non addirittura arbitraria. Egli cercava nell'opera dantesca la «verità», quella più segreta, la quale prima di tradursi nell'arte, o se si vuole, nello stesso istante che si attua liricamente, è sostanza spirituale ed etica, e perciò unica e unitaria¹. Si pensi alla relazione che la sua *Minerva oscura*

¹ Che la bellezza estetica non si possa fondare che su un'interpretazione verace, è un assioma elementare; ma nel caso di Dante la ricognizione del vero non è sempre condotta con quella responsabilità ed alacrità che sembrano indispensabili, e pare che lo studioso sia impaziente di giungere a

si meritò dalla commissione dei Lincei, formata da ingegni come Carducci, Comparetti, Nigra, Schiaparelli, con Graziadio Ascoli relatore, della quale il Pascoli isolava una proposizione in cui si dichiarava che il suo libro «è ricco anche di non pochi semi di verità», ed egli ribatteva che «il seme della verità è tutta la verità, sia pur piccino come il chicco di senapa».

SALVATORE BATTAGLIA

un giudizio critico e a una lettura «poetica» liberando la *Divina Commedia* dell'apparato teologico (che è poi il fondamentale della sua stessa spiritualità) per restituirla più lieve e trasparente al regno della liricità (che è la posizione crociana). Ed è qui che il segno del bello è sottratto alla fonte del vero, del reale. Sicchè era ovvio per Pascoli additare i primi vantaggi delle sue ricerche in questa fondamentale qualità: «E spero che già da ora ognuno s'accorga che gli sfuggiva gran parte del bello, poiché gli era nascosta gran parte del vero» (p. 295).

DIABOLO E INFERNO NEL TEATRO DI GIL VICENTE

1. — Diavolo e inferno non sono necessariamente concetti complementari. Per lo più essi si sviluppano in funzione antitetica, ciascuno acquistando nel contrasto dialettico un suo più preciso e ricco contenuto.

L'inferno, cristianamente concepito come il luogo nel quale sono eternamente puniti gli angeli ribelli e gli uomini morti in peccato mortale, resta pur sempre il tenebroso simbolo della collera divina e dell'assoluta, ineluttabile dipendenza umana. La sua stessa rappresentazione in forme crudamente realistiche, che raggiungono il loro diapason nel racconto dei tormenti inflitti ai dannati, è appannaggio di posizioni rinunciatarie nei confronti del significato e dell'intrinseco valore della vita umana e tese pertanto alla ricerca di alibi ultraterreni ed extratemporali.

Il diavolo invece, signore dell'inferno più che sua preda, superuomo più che dio decaduto, in costante polemica con la divinità cui viene contrapposto come secondo termine anzichè subordinato come suo strumento, ha sempre rappresentato nella storia del pensiero umano una sorta di inconscia, ma a volte anche cosciente, rivincita. Per bocca del diavolo (come per quella di Prometeo e di Capaneo), l'uomo — dopo aver postulato come credente il carattere effimero di certe vittorie ottenute sullo sfondo di un inesorabile inferno — ha ardito in ogni tempo manifestare aneliti di libertà e di autosufficienza non soffocati dall'oscura coscienza del castigo finale: e che, d'altro canto, egli non avrebbe mai osato esprimere in forma diretta.

Nel presente studio esamineremo le forme sotto le quali i concetti di diavolo e di inferno intervengono nell'opera del maggior drammaturgo portoghese. Condurremo la nostra ricerca seguendo una duplice pista: un'indagine di ordine tematico intesa ad individuare nella tradizione popolare e letteraria europea e portoghese i possibili precedenti delle ricreazioni drammatiche

gilvicentine di diavolo e inferno; e insieme un esame onomasiologico e semantico delle designazioni di diavolo e inferno quali ricorrono nei testi dell'autore portoghese.

Materia del nostro studio sarà a questo fine tutta l'opera di Gil Vicente e non solo quella serie di testi (undici in tutto) nei quali il diavolo interviene come personaggio o in cui (come nelle *Barcas*) l'oltretomba è concretamente rappresentato sulla scena.

La confluenza dei risultati eventualmente ottenuti sul piano tematico e su quello linguistico potrebbe, a nostro avviso, recare un qualche elemento chiarificatore nella discussione, ovvia per un verso, ma inevitabile per l'altro, se Gil Vicente e il suo teatro appartengano ancora al medioevo o siano già espressione di un chiaro risveglio rinascimentale; se Gil Vicente possa continuare a considerarsi come un fenomeno isolato, un fiore di germinazione spontanea e improvvisa nella storia della letteratura portoghese o se egli, come pensano non pochi studiosi, debba venir inserito quale anello, splendido, ma non autonomo, di una catena ignorata. E potrà infine contribuire, con la raccolta ed una prima sommaria sistemazione di materiale linguistico, alla conoscenza dell'espressione e della fraseologia gilvicentina, ponendo le basi per ulteriori più approfondite ricerche intese a stabilire quanto il drammaturgo portoghese da un lato attinga al patrimonio linguistico del popolo e dall'altro si presenti rispetto ad esso come innovatore.

Come tutti i concetti, diavolo e inferno sono, per così dire, stratificazioni, che ogni epoca e ogni individuo eredita ad un certo stadio evolutivo e che poi a sua volta arricchisce e modifica a seconda della sua natura e delle sue possibilità. In questa singola interpretazione e innovazione debbono pertanto essere ravvisati il carattere dell'epoca e la personalità dell'individuo, il loro ancoraggio a posizioni stabilite o la loro ansiosa e struggente modernità.

Quali erano i concetti di diavolo e di inferno che Gil Vicente ereditava dalla tradizione del suo tempo? In che misura questi concetti sono stati da lui accettati e utilizzati e in quali forme egli li ha personalmente arricchiti e innovati? Ecco i nostri interrogativi e le direttrici della nostra indagine.

2. — Ogni ricerca su temi e motivi gilvicentini non deve mai perdere d'occhio il fatto che Gil Vicente scriveva per il teatro, che i suoi testi sono nati tutti per lo spettacolo e in funzione di

questo, destinati com'erano sempre e solo alla pubblica rappresentazione e mai a letture o a meditazioni isolate. Come quella di Shakespeare, la figura di Gil Vicente è miticamente avvolta di bruma: ma orefice o umanista che sia stato, Vicente come Shakespeare rimane sempre e unicamente uomo di teatro¹, abbarbicato a quelle tavole sceniche che lo videro attore ed autore, e su cui egli innalzò il suo fantasioso e personalissimo castello di gloria. Il primo dramma del portoghese è del 1502, l'ultimo del 1536: trentaquattro anni di attività e quarantaquattro lavori, ciascuno dei quali rappresenta un superamento contenutistico e formale del precedente e manifesta nei riguardi di quello un allargamento tematico e un sempre più scaltrito mestiere. Infatti di mestiere indubbiamente si tratta. Gil Vicente non è nato dal nulla come certa tradizione vorrebbe. E se pure il *Monólogo do vaqueiro* era, quand'egli lo pronunciò, « *cousa noua em Portugal* »², ciò

¹ Una costituzionale struttura drammatica è ravvisabile perfino nella maggior parte delle cosiddette *obras meudas* di Vicente, poesie d'occasione, sermoni profani, *romances* e orazioni destinati a celebrare i giorni fausti e infausti, le nascite e le morti, i matrimoni e le incoronazioni della corte portoghese: cf. ad es. il *romance histórico* scritto alla morte di Manuel I e concepito come sequenza di *Orações dos grandes de Portugal a nossa Senhora, depois d'enterrado elRey* (Copilaçam CCLIII v - CCLV); o il componimento del « baciamento » (ivi, CCLV v - CCLVII) o anche, e più, il *pranto* goliardesco di Maria Parda (ivi, CCLIX v - CCLXI v). Forme drammatiche rivestiva anche il testo poetico con cui Gil Vicente collaborò al *Cancioneiro* di Resende, il famoso *parecer* al processo di Vasco Abul (v. Garcia de Resende, *Cancioneiro Geral*, ed. Gonçalves Guimarães, Coimbra 1917, pp. 261-64).

Citiamo le *Obras de devaçam* dall'ed. diplomatica condotta sulla ed. princeps a cura di Marques Braga in « *Bibl. de escriptores portugueses* », Coimbra 1933 (abbr. *Devaçam*) e le profane dalla riproduzione facsimile della ed. del 1562 della *Copilaçam de todas as obras de Gil Vicente* a cura della *Bibl. Nacional*, Lisbona 1928 (abbr. *Copilaçam*). Abbiamo naturalmente tenuto conto, indicandolo di volta in volta espressamente, di tutte le varianti utili risultanti da edizioni critiche dei testi presi in esame, e soprattutto del primo *Auto das Barcas* a cura di I. S. Révah (*Recherches sur les Oeuvres de Gil Vicente*, t. I, Lisboa 1951; abbr. Révah, *Barcas*); quando tuttavia, l'ed. critica non introduceva varianti utili rispetto alla *Copilaçam* a proposito del singolo termine da noi preso in esame, abbiamo preferito, per uniformità, citare anche la *Barca do Inf.* da *Devaçam* (cf. nota 15). Per i testi non comitati nella *Copilaçam* e per i testi attribuiti (come la *Obra da Geração Humana* e l'*Auto de Deus Padre, Justiça e Misericórdia*), v. più oltre.

² « E por ser cousa noua em Portugal, gostou tanto a Raynha velha desta representaçam, que pedio ao autor que isto mesmo lhe representasse às matinas do Natal, eenderaçado ao nascimento do Redemptor » (didascalia finale del *Monólogo do Vaqueiro*; cf. *Devaçam* p. 8). V. anche la didascalia che precede il *Monólogo* in cui Luís Vicente afferma: « Se pôe aqui primeira a dita visitaçam por ser a primeyra cousa que o autor fez, e que em Portugal se representou » (ivi, p. 3), e il noto passo di Garcia

non esclude (e non escludeva allora) che Gil Vicente avesse attinto altrove i suoi modelli. Da chi copiava o almeno a chi si ispirava Gil Vicente? Questi interrogativi non possono assolutamente essere elusi da chiunque si accinga ad una ricerca sull'opera gilvicentina.

Gli accostamenti ai contemporanei autori spagnoli, Encina, Fernández, Naharro, sono logici e senza dubbio esatti. Ma non dimentichiamo che Gil Vicente è portoghese, che egli vive e lavora in Portogallo e che, pur dimostrandosi maestro nell'uso delle due lingue, pur facendo nelle sue opere, in omaggio alle regine spagnole, ampio uso del castigliano, egli riconosce pur sempre come lingua madre il portoghese, un portoghese così nativamente assorbito da venire qua e là di lusismi anche il più terso castigliano¹. Ora si è detto che in Portogallo prima di Gil Vicente il teatro non esisteva; nè il sacro nè il profano. Per quest'ultimo si sono fatti vaghi riferimenti a *momos* e *arremedilhos* di tradizione giullaresca e cortigiana, che si esibivano nelle piazze e in seno alla corte. Dell'esistenza del primo più che i testi, che non si sono trovati, testimoniano le proibizioni ecclesiastiche, intese, come ovunque nell'Europa medievale, a reprimere le sregolatezze dei *theatrales ludi* e dei *monstra larvarum* nell'ambito e sotto il patrocinio delle chiese².

de Resende (*Miscellanea, trova* 86): «E vijmos singularmente / fazer representações / destilo muy eloquente, / de muy novas envenções/e factas por Gil Vicente. / Elle foy o que inventou/isto caa, e ho usou/com mais graça e mais doutrina, / posto que Joam del Enzina/ho pastoril começou». Sul valore di questa testimonianza v. A. J. Costa Pimpão, *As correntes dramáticas na literatura portuguesa do século XV*, in *A Evolução e o espírito do teatro em Portugal* (2° ciclo, 1ª serie, Lisbona 1947, p. 142).

¹ Cf. ad es. l'uso del cosiddetto infinito personale nel castigliano dei dialoghi bilingui nell'*Auto da Índia*: «que mas alindadas cosas / que estardes juntos los dos. / Copilaçam CXCv v; o ancora nell'*Auto da Fama*: «que estardes aqui es hablilla / nun casal medio poblado», ivi CCv, ecc.); cf. M. Menéndez y Pelayo, *Antología de poetas líricos castellanos*, III, ed. naz., Santander 1944, p. 366: «En sus coplas castellanas, Gil Vicente tiene cosas hermosísimas, pero está lleno de incorrecciones».

² Una interessante sintesi di tutti gli «antecedentes» del teatro gilvicentino è in H. Cidade, *Luís de Camões. Os Autos e o teatro do seu tempo. As cartas e seu conteúdo biográfico*, Lisbona 1956, pp. 1-22. Una minuta descrizione dei *momos* che figurarono alla corte portoghese del re D. Manuel I si trova nella lettera che l'ambasciatore spagnolo Ochoa de Ysasaga inviò al proprio governo il 25 dicembre 1500 (vedila nel testo integrale in «Bull. d'Histoire du Théâtre Portugais», t. III, Lisbona 1952, n. 1 pp. 91-105); cf. anche F. de Figueiredo, *A Épica Portuguesa no Século*

Ma come ha giustamente osservato António José Saraiva¹, se da un canto è illogico pensare che colui che viene chiamato il «Shakespeare portoghese» abbia creato «tudo a partir dos momos» perchè in tal caso sarebbe «evidentemente fácil concluir que entre os momos e Shakespeare o seu salto foi gigantesco», dall'altro è del pari assurdo non postulare anche per il Portogallo l'esistenza di un teatro precedente l'esplosione gilvicentina.

Per riinserire il drammaturgo portoghese nel filone di una tradizione teatrale europea cui il Portogallo non può essere restato alieno, il Saraiva, positivamente, fa appello ai documenti finora ritrovati, poco concedendo a quelle romantiche supposizioni che solo di rado la storia suggella come intuizioni ma che recentemente, ad esempio, hanno consacrato in Ramón Menéndez Pidal il divinatore delle «kharge» mozarabiche.

Non trovando nulla prima di Gil Vicente che possa giustificare l'inesplicabile maturità e ricchezza di questo teatro isolato, il Saraiva ha pensato bene di ricostruire i precedenti della fioritura gilvicentina attraverso l'opera di coloro che sono venuti dopo Gil

XVI, S. Paolo 1950, pp. 126-132 (cap. IV, *O Theatro primitivo e os descobrimentos*, p. 117 sgg.) e E. Asensio, *De los momos cortesanos a los autos caballerescos de Gil Vicente in Anais do Primeiro Congresso Brasileiro de Língua Falada no Teatro*, Rio de Janeiro 1958, pp. 163-72. Per quanto riguarda gli *arremedilhos*, della loro antica tradizione testimonierebbe il famoso documento del 1193 con cui D. Sancho I conferisce al bobo Bonamis e al di lui fratello Acompaniado e ai loro discendenti alcune case a Canelas de Paires do Douro, per il che i due compratori dichiarano: «Nos mimi supranominati debemus Domino nostro Regi pro roborationi unum arremedillum», doc. della Torre do Tombo, J. de Santa Rosa Viterbo, *Elucidário*, 2ª ed. Lisbona 1865, s. v. *arremedillo*, p. 94. Quanto alle proibizioni di spettacoli teatrali in Portogallo, esse constano da numerose *constituições* vescovili di Oporto (1477), Guarda (1500), Évora (1534), ecc.; Cf. a questo proposito I. S. Révah, *Gil Vicente a-t-il été le fondateur du théâtre portugais?* nel cit. «Bull. d'Hist. du Th. Port.», t. I, n. 2 (1950), pp. 153-185 e soprattutto M. Martins, *Teatro sagrado na nossa idade média* in «Brotéria», vol. L, fasc. 2 (1950), ripubbl. in *Estudos de Literatura medieval*, Braga 1956, pp. 505-18. Che i precedenti del teatro gilvicentino non debbano peraltro essere ricercati solo risalendo il filone religioso, ma anche quello profano, è stato dimostrato dallo stesso Révah nel suo interessante studio sulla commedia gilvicentina (nel cit. «Bull. d'Hist. du Th. Port.», t. II (1951), n. 1, pp. 1-33 («La comédie allegorique, celle qui avait peut-être le moins d'avenir, est précisément celle que Gil Vicente a cultivée avec le plus d'ardeur: c'est qu'elle répondait exactement aux désirs d'un public formé par les momos du XVème siècle», ivi p. 33).

¹ A. S. Saraiva, *Gil Vicente e o fim do teatro medieval*, Lisbona 1942, p. 129; v. anche dello stesso A., la *Hist. da Lit. port.*, Lisbona 1950, p. 38 dove alcune delle proposizioni di quel primo lavoro sono attenuate. Per le obiezioni mosse alla tesi medievalista del Saraiva, v. il già citato studio di Costa Pimpão.

Vicente e cioè di quella che è comunemente chiamata la sua scuola. Che di scuola propriamente non si tratti e che anzi l'attività di questi presunti epigoni sia spesso parallela a quella del maestro era già stato avvertito da Teófilo Braga¹. Il Saraiva segnala la predilezione da parte di questi autori per argomenti che non si trovano in Gil Vicente e che d'altro canto sono in stretto rapporto coi grandi temi del contemporaneo e precedente teatro europeo: e ancora di temi che lo stesso Gil Vicente ha trattato, ma con maggiore libertà e indipendenza. E conclude che la « existência de uma escola de teatro no princípio do século XVI versando temas tradicionais no teatro medieval europeu anterior a êle parece depor a favor da existência de precedentes »².

Dal canto nostro, osserveremo solo, e del tutto marginalmente, che è ben logico che Gil Vicente, più geniale e fortunato dei suoi rivali ed entrato pertanto al servizio della Corte, dovesse proporre a questa spettacoli già svincolati dalla tradizione liturgica, meno rigidamente edificanti e più contaminati di elementi conviviali e profani di quanto non fossero i testi che un Baltazar Dias andava rappresentando nelle piazze con tutt'altri scopi e di fronte ad un pubblico tanto diverso. Di questo tuttavia tratteremo più diffusamente nella parte del presente lavoro dedicata ad un problema essenzialmente scenologico del teatro di Gil Vicente e cioè alla rappresentazione scenica dell'inferno.

3. — Ma il punto, in sede testuale, è secondo noi un altro. E speriamo di poter pervenire un giorno alla dimostrazione del nostro assunto. I precedenti dell'opera teatrale di Gil Vicente non debbono essere ricercati solo in senso europeo e cioè solo fra i documenti a noi pervenuti, testimoni di una tradizione che può aver influito sul drammaturgo portoghese. Ma l'esempio europeo dovrà servire soprattutto alla specifica ricerca locale. Perché, ci chiediamo, non si sono trovati, ad esempio, testi di drammi liturgici nell'area portoghese? A nostro avviso perchè essi non sono stati ancora sistematicamente cercati. Com'è avvenuto per i testi spagnoli pressochè ignoti nel 1933 quando Young pubblicò il suo

¹ T. Braga, *Escola de Gil Vicente e desenvolvimento do teatro nacional*, Oporto 1898, p. 157; cf. ora la classificazione dei testi della cosiddetta scuola vicentina nella prefazione premessa da Almeida Lucas alla sua ed. dell'*Auto de Santo António* di Afonso Álvares, Lisbona 1948, pp. 7-9.

² l. c. p. 132.

fondamentale studio sul teatro liturgico europeo¹, e la cui notevole abbondanza è stata ora rivelata dalle recenti ricerche di Donovan², i tropi del *Quem quaeritis* pasquale e di quello natalizio o comunque testi di drammi liturgici in latino o semiliturgici in volgare esistono sicuramente anche in Portogallo e giacciono sepolti in manoscritti liturgici medievali (Antifonari, Responso-riali, Graduali, Cantorali, Tropari, Prosari, libri Cerimoniali, ecc.) in qualche archivio capitolare o in biblioteche pubbliche e private. Bisognerà tuttavia individuarli in base a criteri diversi da quelli che hanno presieduto fino ad oggi alla loro ricerca, non limitando cioè l'indagine ai manoscritti reputati coevi dell'insorgere di primitive forme drammatiche (sec. XI, XII e XIII per intenderci), la cui esistenza nella maggior parte del territorio portoghese può essere stata anche condizionata da fattori ignoti o noti solo in parte ad altri paesi europei (come il lungo periodo di dominazione musulmana), ma allargando l'esame ai manoscritti di testi liturgici più tardi (XIV, XV e anche XVI sec.) come insegnano le fruttuose ricerche di Young e di Donovan. E, del resto, sarebbe forse troppo azzardato supporre che le gravi irregolarità imputate alla fine del XII secolo ai monaci benedettini di Lorvão, e assunte come causa contingente dello scioglimento di quella comunità monastica, fossero condite, come avveniva nel resto dell'Europa, dal sale di *theatrales ludi* e di spettacolari feste dei folli?

Non dimentichiamo tuttavia che qualunque ritrovamento in questo senso contribuirebbe a colmare solo la prima delle lacune di « precedenti » del teatro di Gil Vicente e cioè quella che riguarda il filone liturgico o comunque sacro della sua ispirazione, mentre rimarrebbe sempre da esplorare il filone profano. D'altro canto, alcuni dei rapporti intercorrenti fra le prime *Obras de devaçam* gilvicentine ed una preesistente tradizione delle rappresentazioni del Natale, e cioè il debito che lega Gil Vicente agli oscuri o addirittura anonimi cultori delle due formule di *autos* natalizi in circolazione quando Vicente iniziò la sua opera di drammaturgo, sono stati isolati oltre che dal Saraiva, anche da Eugenio

¹ K. Young, *The Drama of the Medieval Church*, Oxford 1933.

² R. B. Donovan, *The Liturgical Drama in Medieval Spain*, Toronto 1958; cf. a p. 69 la notizia della scoperta, da parte della musicologa francese Solange Corbin, di un breve dramma liturgico natalizio nel ms. 1551 della Bibl. Mun. di Oporto, proveniente dal monastero di Santa Cruz di Coimbra. Della stessa studiosa v. a questo proposito il vol. *Essai sur la musique portugaise au Moyen-Age 1100-1385*, Parigi 1952.

Asensio¹. Dalla geniale contaminazione delle due « formule » liturgica e statica la prima, probabilmente collegata all'*Ordo Prophetarum*, narrativa e drammatica la seconda « sazonzando la emoción con sales algo burdas en lengua de Mingo Revulgo », in cui la scena è ad un tempo Betlemme e Salamanca, Nazareth e Lisbona, sarebbe nato ad esempio l'*Auto Pastoril Castelhana*; mentre l'*Auto dos Quatro Tempos* « tentativa aislada », eccezionale « aventura poética », ripeterebbe i propri motivi dalla tradizione laudistica italiana configurandosi esso stesso come « lauda escenificada », « la más bella quizá de las laudes »². Riservandoci di tornare quanto prima su questa classificazione dell'*Auto dos Quatro Tempos* come lauda drammatica, classificazione di cui apprezziamo l'audacia ma che non condividiamo appieno, isoleremo per ora un altro aspetto dell'articolo di Asensio: l'indicazione del *De proprietatibus rerum* di Bartholomaeus Anglicus³ come una delle principali fonti di quella cultura vicentina che Carolina Michaëlis era andata a cercare per ben diversi e indipendenti rivoli⁴. Dopo aver contribuito a chiarire non pochi degli enigmi che tormentavano la studiosa quand'essa scriveva le sue dotte note, l'Anglicus potrebbe d'ora innanzi rendere anche alcuni servizi ad altre specifiche ricerche, ai fini delle quali ricorderemo ancora, fra i « precedenti » del teatro gilvicentino, l'esistenza in terra portoghese di una rigogliosa tradizione musicale che nella nuova maniera di spettacolo doveva riversare il suo patrimonio di canzoni e di romances, di *serranilhas* e di *vilancicos*⁵.

¹ E. Asensio, *El Auto dos Quatro Tempos de Gil Vicente*, in « Rev. de Filol. Esp. », t. XXXIII (1949), 3-4, pp. 350-375.

² Ivi, p. 375.

³ L'« enciclopedia » del francescano Bartholomaeus Anglicus (m. 1230), *De proprietatibus rerum*, venne pubblicata a Colonia probabilmente nel 1470 e quindi tradotta in inglese (c. 1495) e in castigliano (*El libro de proprietatibus rerum*, Tolosa 1494, da fra Vicente de Burgos); in quest'ultima ed. venne forse consultata da Gil Vicente. Ne esiste una moderna ed. inglese a cura di J. S. Walsch (« Medical Life », XL, 1933, pp. 453 sgg.).

⁴ C. Michaëlis de Vasconcelos, *Notas Vicentinas IV (Cultura intelectual e nobreza literária)*, Coimbra 1912. Le nostre citazioni si riferiscono alla ed. della Riv. « Ocidente », Lisbona 1949, pp. 149-507. Che la cultura di Gil Vicente poggiasse in gran parte sulle enciclopedie del tempo è stato sostenuto anche da Révah in *La source de la « Obra da geração humana » et de l'« Auto da Alma »* nel cit. « Bull. d'Hist. du Th. Port. » t. I (1950), n. 1 p. 8; cf. anche la documentazione allegata da J. de Carvalho in *Os sermões de Gil Vicente e a arte de pregar*, estr. dai nn. 124-27 di « Ocidente », Lisbona 1948.

⁵ « Le villancico est (...) une des formes d'art les plus intéressantes à

4. — Gil Vicente, dunque, non sorgeva dal nulla e dal nulla non sorgevano i temi, i concetti e le idee che fanno della sua opera una *summa*, un cosciente punto di arrivo, anzichè un incerto ed autonomo punto di partenza.

Di questa sua cultura, sia pur costantemente aperta alla ricreazione personale e alla puntuale invenzione, partecipano tutti i personaggi che popolano e affollano i suoi quarantaquattro drammi: primo fra tutti quello del diavolo. Nelle *obras de devaçam*, più legate tematicamente e strutturalmente alla tradizione liturgica del teatro europeo, egli è, per così dire, di casa. Come personaggio di primo piano e non di rado come protagonista lo ritroviamo in sette dei diciassette testi. E sarà di volta in volta il diavolo tentatore dell'*Auto da Alma*, il diavolo nocchiero delle *tre Barcas*, il diavolo « *bufarinheiro* » dell'*Auto da feira*, il *Lucifer maior* dell'*Auto da História de Deus* validamente affiancato dal suo *meirinho* Belial e da *Satanas fidalgo do seu conselho*; e infine il diavolo pavido e subdolo dell'*Auto da Cananeia* dialetticamente espresso dalla coppia Belzebu-Satanas.

Nelle opere profane, in cui l'estro del poeta si scosta dai grandi temi lineari del teatro liturgico e semiliturgico medievale per addentrarsi nei più consueti, familiari viottoli della vita quotidiana o per le vie tortuose e fiorite della mitologia classica, i personaggi non sono più anime nude di peccatori o simboli astratti, ma cavalieri innamorati, grassi chierici della Beira, reverendi di palazzo, *regateiras* e *alcoviteiras* linguacciate, baccellieri saputelli, negri e contadini sempliciotti, in costante, libero dialogo con deità mitologiche e personificazioni allegoriche, eredi diretti di una tradizione spettacolare che è insieme conviviale e cortigiana. Ora, nelle *obras de devaçam* il diavolo gilvicentino compariva con una estesa gamma di designazioni (portoghesi e castigliane): *diabo*, *diabreyte*; *diablo*; *demo*, *decho*, *dexemo*; *demonio*; *demuño*; e poi ancora: *esprito*; *imigo* [*immigo*, *imigo*, *enemigo*]; *infernal serpienta* o *infernal tirano* e *cabrão*, cui vanno aggiunte le tradizionali individuazioni bibliche di *Lucifer*, *Satanas* [*Satanhe*, *Satam*], *Belzebu* [*Belzabu*, *Berzebuu*, *Berzabu*] e *Belial*, le folcloristiche

étudier, par le fait qu'il établit dans la péninsule ibérique un curieux trait d'union entre la musique du peuple et celle de l'Eglise, dont la mutuelle influence peut être constatée depuis les temps les plus reculés jusqu'à une époque relativement très moderne » (Lambertini, in A. Lavignac, *Encyclopédie de la Musique*, Parigi, 1920, I, Portugal, p. 2403).

di *Hulcão*, *Gerundo* e *Frey Tropão* e quelle popolaesche di *Jão Moleiro*, *João Corujo* e *Jãm Grou*¹. Questi termini, o almeno la maggior parte di essi, non scompaiono dai testi profani. Ritroviamo qui *diabo*; *diablo*; *demo*, *decho*, *dexemo*; *espírito* [*spirito*]; *ĩmigo* [*enemigo*] e *cabram*², cui si aggiungono *malino* e *coruo de*

¹ Le citazioni che seguono si riferiscono tutte a *Devaçam*. Per ciascun termine indichiamo il titolo dell'opera e, nell'interno di questa il v. o i vv. in cui esso figura:

- diabo**: A. *Past. Port.* 291, 380, 502; A. *da Feira* 21, 224, 262, 663, 707; A. *da Alma* didasc.; *Barca do Inf.* didasc., 365, 426 (Revah, *Barcas* non figura nella didasc.; 364 *barqueiros* e non *diabos*; 425-30 espunto il *meter o diabo na cruz* di *Devaçam*); *Barca do Purg.* didasc., 354; A. *Barca da Gl.* didasc.; *Dial. sobre Ress.* 88, 206, 390, 440; A. *da Can.* 206; **diabreyte**: *Barca do Purg.* 353;
- diablo**: A. *da Sib. Cass.* 293, 390, 519; A. *da Fé* 88, 92, 318; *Barca da Gl.* 724;
- demo**: A. *da Mof. Mendes* 445; A. *Past. Port.* 218, 259, 472; A. *da Feira* 223, 653, 714; *Barca do Inf.* 226, 244, 289, 617, 694 (Revah, *Barcas* 288 *toma o pão que te caio!* invece del *o demo que te pario* di *Devaçam* 289); *Barca do Purg.* 376, 552, 602, 702; A. *da Hist. de Deus*, 285, 914; *Dial. sobre Ress.* 48, 71; A. *da Can.* 170, 535;
- decho**: A. *Past. Port.* 148, 151, 367, 509; A. *da Feira* 745; *Barca do Purg.* 176, 489, 654;
- dexemo**: A. *Past. Port.* 215, 236;
- demonio**: A. *da Can.* 480;
- demuño**: A. *Past. Cast.* 249; A. *dos R. Magos* 88;
- espírito**: A. *da Feira* 574; A. *da Can.* (*spritos*) 498;
- immigo**: A. *da Alma* 5 e didasc.; *Barca do Purg.* didasc.; A. *da Can.* (*imigo infernal*) 741; **ĩmigo**: A. *da Alma* 122; **enemigo** (cast.) *Barca da Gl.* 355;
- infernal serpienta**: A. *dos Quatro Tempos* 16;
- infernal tirano**: *ivi* 407;
- cabrão**: *Barca do Purg.* 572;
- Lucifer**: A. *da Sib. Cass.* 464; A. *da Fé* 226; *Barca do Inf.* 268; *Barca da Gl.* 183; A. *da Hist. de Deus*, 13, 22, didasc., 91, 131, 689, 912, 1025; A. *da Can.* 201, 507.
- Satanas**: A. *da Alma* 125, 484; *Barca do Inf.* 238, 764; *Barca do Purg.* 584; *Barca da Gl.* 182; A. *da Hist. de Deus* 23, didasc., 61, 101, 121, 222, 445, 908, 918, 996; A. *da Can.* 147, 213, 399, didasc. (*Satanaz*); **Satanhe**: A. *da Fé* 127; **Satam**: *Barca do Inf.* 833; *Barca do Purg.* 410; *Barca da Gl.* 218 (*Satan*) 626 (id.); A. *da Hist. de Deus* 409, 749, 843, 1000;
- Belzebu**: A. *da Can.* didasc., 490; **Berzebuu**: *Barca do Inf.* 12; **Berzabu**: *ivi* 388; **Belzabu**: A. *da Can.* didasc.;
- Belial**: A. *da Hist. de Deus* 23; A. *da Can.* 693;
- Hulcão**, **Gerundo** e **Frey Tropão**: A. *da Can.* 711-13;
- Jão Moleiro**: A. *da Feira* 711;
- João Corujo**: *Barca do Purg.* 324;
- Jãm Grou**: *ivi*, 485.

Sui nomi del diavolo in portoghese v. la parziale documentazione raccolta da J. Raimundo, *A Língua portuguesa no Brasil*, 1941, pp. 67-70 e da S. Pestana, *Estudos de Linguagem*, 1944, p. 24; v. anche, per confronto, G. Cocchiara, *Il diavolo nella tradizione popolare italiana. Saggi e ricerche*. Palermo 1945.

² Le citazioni che seguono, dalle opere profane, sono tutte tratte da *Copilaçam*. Il numero arabo posto come esponente dopo il n. romano desi-

Noe, accanto alla forma *diable*, usata sì come termine francese, ma introdotta anche nel discorso, in castigliano, di un « cristão novo »¹. Spiritoso e mondano, caustico ed (erasmianamente?) anticlericale, il diavolo di Gil Vicente sa in ogni momento stare al gioco. E i nomi tradizionali, rispecchianti le ferree gerarchie infernali (*Lucifer*, *Satanas* [*Satam*], *Berzabu*, *Belial*)² cedono il passo nel designare in opere profane diavoli e spiritelli minori, ai più estrosi appellativi *Joam Calado*; *Zebbron* e *Danor*; *Legião*, *Draguinho*, *Caroto*, *Dinato* e a quello mitologico dei dio ctonio *Plutão*³.

Ora in questo diavolo-cavaliere delle commedie, tragicommedie e farse gilvicentine si è voluto vedere un personaggio rinascimentale e nel suo volto si è voluto ravvisare il sorriso o meglio

gnativo del foglio in cui la cit. compare nella *Cop.* sta indicare che la citazione è ripetuta più volte nello stesso foglio:

- diabo**: C. *de Rub.* LXXIX v, XC, XCII, XCIV v; *Exort. da Guerra* CLVI (didasc.), CLVI v, CLVII v, CLVIII v; *Rom. de Agr.* CLXXXVIII, CLXXXIX; *Farelos* CXCI v²; A. *da Índia* CXCv; A. *da Fama* CXCI; A. *das Fadas* CCVIII (didasc.), CCVIII v; F. *de I. Pereira* CCXIII v, CCXVII, CCXVIII v, CCXIX; *Juiz Beira* CCXXI v, CCXXVI; F. *Almoer.* CCXXX v²; **riabo**; *Fr. de Amor* CLIV v;
- diablo**: C. *do Viuvo* CI, CII; C. *Dev. Coimbra* CXv; *Flor. de Eng.* CXX; D. *Duardos* CXXXIII²; *Am. de Gaula* CXL; T. *de Apolo* CLXI; A. *da Índia* CXCv v², CXCVI v; *Juiz Beira* CCXXIII;
- demo**: C. *de Rub.* LXXXIX, XC, XCII, XCVII; A. *da Lus.* CCXLI²; *Nao Am.* CXLIX, CL; T. *de Apolo* CLXIII v; S. *Estrela* CLXXIII; *Rom. de Agr.* CLXXXIII, CLXXXVIII², CLXXXIX v; *Farelos* CXCI v², CXCII v, CXCI², CXCI²; A. *da Índia* CXCv², CXCVI r e v; A. *da Fama* CXCVIII v, CXCIX v, CCI; V. *da Horta* CCIII v², CCHII², CCHII v, CCV v, CCVI; A. *das Fadas* CCVII v, CCVIII², CCVIII v, CCIX; F. *de I. Pereira* CCXIII r e v², CCXV v; F. *Almoer.* CCXXX v, CCXXXII; A. *da Lus.* CCXLI, CCXLII; F. *dos Fís.* CCXLVI v;
- decho**: C. *de Rub.* XCII v; S. *Estrela* CLXXII; V. *da Horta* CCIII v;
- dexemo**: *Cler. Beira* CCXXXVII;
- espírito**: C. *de Rub.* XC v;
- spirito**: C. *de Rub.* XC r e v (didasc.), XCI (didasc.); C. *Dev. Coimbra* CVIII;
- imigo**: C. *de Rub.* XC v;
- enemigo**: *Am. de Gaula* CXLII v;
- cabram**: A. *das Fadas* CCVII v.
- ¹ **diable**: A. *da Fama* CXCIX, CC; *Juiz da Beira* CCXXIIv; **malino**: A. *das Fadas* CCVIIIv; **coruo de Noe**, *ivi* CCXI.
- ² **Lucifer**: *Exort. da Guerra*, CLVII; A. *da Lus.* CCXLIIIv; **Satanas**: *Am. de Gaula* CXLIII; *Exort. da Guerra* CLVII; A. *dos Fís.* CCXLVII (**Satam**: *Exort. da Guerra* CLVII²); **Berzebu**: *ivi* id. [**Berzabu**: A. *da Índia* CXCVII; A. *da Lus.* CCXLIII, didasc.]; **Belial**: *Exort. da Guerra* CLVII.
- ³ **Joam calado**: A. *dos Fís.* CCXXXVIII; **Zebbron**: *Exort. da Guerra* CLVII; **Danor**: *ivi*, id.; *ivi* CLIIv; **Legião**, **Plutão**, **Draguinho** e **Caroto** in *Com. de Rub.*, *passim*; **Dinato** e **Berzabu** in A. *da Lus.*, didasc.; semplicemente **Diabo** in A. *das Fadas* *passim*.

il ghigno di un Belfagor machiavellico. Non siamo d'accordo. Il diavolo cortese, il diavolo loico, il diavolo irriverente appartiene alla più bella tradizione medievale. Perché non vedere piuttosto nel diavolo gilvicentino il diretto erede di quel medievaleissimo *Diabolus* il quale, agli albori del dodicesimo secolo, parlava da un testo anglo-normanno il linguaggio fiorito e galante delle corti d'amore e usava ai danni della madre degli uomini una tecnica seduttiva ben degna, nella perfida demolizione del personaggio d'Adamo, di un infernale Dongiovanni (« Mal cuple en fist li criator: / Tu es trop tendre et il drop dur; / »)¹?

Il plurilinguismo, lo sappiamo, è uno dei tratti più gustosi e affascinanti del teatro gilvicentino. Ma esso non è mai un tratto gratuito. L'italiano, il francese, lo spagnolo, si esprimono qui ciascuno nella propria lingua e il negro, il giudeo, lo zingaro sono immediatamente caratterizzati, nel momento stesso in cui appaiono in scena, dalle peculiarità fonetiche e lessicali, morfologiche e sintattiche proprie della loro parlata. Ora in uno dei più graziosi sebbene meno noti lavori di Gil Vicente, la *Farsa chamada Auto das Fadas*, il *Diabo* apostrofa la *feiticeira-negromante-alcoviteira* Genebra Pereira, esprimendosi... « em lingua Picarda »². Perché mai proprio in piccardo? Gli studiosi sono passati accanto all'interrogativo, ma nessuno d'essi, che noi sappiamo, vi ha mai trovato una risposta: i più anzi non l'hanno nemmeno cercata, convinti com'erano che si trattasse di una delle solite fantasie di mastro Gil, modellata questa volta sulla « trovata » di un Torres Naharro: un elemento comico come tanti altri³. Perché non pensare invece

¹ *Mystère d'Adam*; v. ed. di K. Grass; *Das Adamspiele. Anglonormannisches Mystorium des XII Jahrhunderts*, 3^a ed. riv., Halle 1938.

² *Copilaçam* CCVIII.

³ Cf. C. Michaëlis de Vasconcellos, *Notas Vicentinas* cit. p. 398: « Em todos, tem [o diabo] algo de cómico. Muito mais nos profanos do que nesses *Autos de Devoção*. P. ex., na *Farsa das Fadas*, falando picardo ». E ancora, ivi p. 505: « O que diz o *Diabo*, chamado pela *feiticeira* do *Auto das Fadas*, consta de vocábulos comuns, intelegíveis... e bastantes cujo modelo vivo, e cujo sentido sou incapaz de adivinhar, em versos em grande parte sem rimas, que tanta vez nos servem de bastão. Um *charabia*, como os Franceses pronunciam *algaravia*. Comparando o francês (e picardo) de Gil Vicente com o de Torres Naharro, fico persuadida de que nenhum dos dois o sabia. Em todo o caso o Português o ouviria (e praticaria, *tan bien que mal*) mais vezes em Lisboa do que o eclesiástico estremenho em Roma... Que lesse e compreendesse *Mistérios* franceses parece-me inacreditável. E todos os críticos entendidos de hoje são de opinião que Gil Vicente tem estranhavelmente pouco — merkwürdig wenig — contacto com literaturas extra-peninsulares ».

ad una ben più logica eco in Gil Vicente di quella tradizione letteraria che noi conosciamo solo attraverso il superstite *Mystère d'Adam*, ma che senza dubbio aveva cristallizzato nell'estremo nord della Francia il tipo del diavolo cortese e sottile argomentatore? E del resto come simile al *DIABOLUS* anglo-normanno è il « cossayro Satanas », il diavolo tentatore dell'*Auto da Alma*! Tutti e due fanno leva sulla estrema delicatezza del corpo e dell'indole femminile (*DIABOLUS*: « tu es trop tendre... », *Diabo*: « Tam depressa, oo delicada / alua pomba, pera onde his »¹). Tutti e due puntano nella scena madre della tentazione su di una tecnica seduttiva scaltrita e affinata nell'esercizio dialettico del contrasto medievale e sapida di cortesia cavalleresca.

Per questo *Auto da Alma* (e per la *Obra da Geração Humana*) Révah ha proposto come fonte² quella *Vita Christi* di Ludolfo di Sassonia la cui traduzione doveva assurgere agli onori dell'antiquariato per essere il primo incunabulo di lingua portoghese (1495). Ma se anche noi dovessimo accettare questa tesi; anche se concordassimo nell'autenticità vicentina della *Obra da Geração Humana* e nell'identificazione coi diavoli dei ladroni che spogliano l'uomo (Adamo) della sua immortalità, togliendogli le vesti dell'innocenza; anche se riconoscessimo nel Samaritano che lava le ferite (« Com ho vinho do temor / te lavo, porque t'espeças / do Inferno, / con azeite de dulçor / porque abrandes e conheças Deos eterno »)³ la figura del Cristo, il nostro suggerimento non perderebbe di valore. Chè non di fonte specifica si tratta qui, ma di echi. Ed ogni eco rivelatrice di una preesistente tradizione cui Gil Vicente avrebbe attinto per la geniale elaborazione dei suoi testi potrebbe aiutarci a togliere il « mestre da balança » dallo splendido isolamento in cui è stato finora artificiosamente mantenuto e a riinserirlo definitivamente nel campo di una tradizione portoghese ed europea.

Se i documenti giungeranno un giorno a dimostrare che un teatro liturgico e semiliturgico esisteva anche in Portogallo, non sarà più necessario immaginare che Gil Vicente « lesse e comprendesse *Mistérios* franceses », ma i tratti europei eventualmente esistenti nel suo teatro potranno affondare casualmente le loro radici in una tradizione diffusa e giunta pertanto, assai prima di Vicente, anche in terra portoghese.

¹ *Devaçam*, p. 227.

² *La source...* cit.

³ J. S. Révah, ivi p. 45.

5. — Dopo l'*Auto da Alma* (1508), il personaggio del diavolo tentatore compare più volte nell'opera gilvicentina: il suo nome è sempre Satana¹, l'avversario, secondo la tradizione consegnata nelle Sacre Scritture. Diavolo nell'accezione etimologica del termine, *διάβολος* che disunisce accusando gli uomini presso Dio e tentandoli per farli condannare, egli compare nella vita quotidiana dell'uomo come secondo termine rispetto all'angelo che gli contende il finale possesso dell'anima. Soccombente (come nell'*Auto da Alma*) o moralmente vincitore anche se costretto alla fuga (come nell'*Auto da Feira*), egli è sempre caustico, dialettico, signore delle situazioni tanto da configurarsi nella galleria gilvicentina piuttosto come personaggio ironico e cioè attivo, anzichè comico e passivo, come è stato detto. Nel gigantesco e medievale affresco dell'*Auto da História de Deus* Satana è *fidalgo* del consiglio di Lucifero, il quale indiscusso *maioral* dell'Inferno, *deos rey Lucifer* (*Copilaçam* CCXLIII v) conserva ancora, nel linguaggio aulico e nell'assoluta mancanza di comicità, un riflesso dell'antico splendore. Da Lucifero Satana riceve l'investitura e le funzioni di tentatore: ai danni in primo luogo di Eva («lhe fala cortes, e muy repousado, mostrando te alegre com todo seu bem / e seu muyto amigo mayor que ninguem») ² e poi di Giobbe e del Battista («Dizem que tu es Elias / ou propheta enuiado / ou Anjo dissimulado, / mas eu digo que es Mexias / e assi o tenho apostado.») ³ e infine del Cristo («Vay satanas e salta com elle / emfim elle he homem, por mais que te diga / mais podes tu que elle») ⁴.

È questa, della tentazione del figlio di Dio, una delle più poetiche ricreazioni o meglio traduzioni «pera lingoa portugueza» che Gil Vicente ci abbia dato di un testo evangelico. Che potrà mai offrire un Satana portoghese al Cristo della sua gente? Non certo tutti i regni della terra quali si scorgono dalla più alta guglia

¹ *Satanas*: *A. da Alma* 125, 259, 484; *Barca do Inf.* 238, 764; *Barca do Purg.* 584; *Barca da Gl.* 182; *A. da Hist. de Deus*, 23, didasc., 61, 101, 121, 222, 445, 908, 918, 996; *A. da Can.* 147, 213, 399, didasc. (*Satanaz*); *Amad. de Gaula* CXLIII; *Exort. da Guerra* CLVII; *A. dos Fis.* CCXLII;

Satanhe: *A. da Fé* 127;

Satam: *Barca do Inf.* 833; *Barca do Purg.* 410; *Barca da Gl.* 218, 626; *A. da Hist. de Deus*, 409, 749, 843, 1000; *Exort. da Guerra* CLVII.

² *Devaçam*, p. 371.

³ *ivi*, p. 396.

⁴ *ivi*, p. 404.

del tempio di Gerusalemme, o l'astratta loro gloria, ma le contrade, i borghi e le colline, la cara aspra terra di pietre e sassi della «pátria pequenina» con i suoi nomi evocatori di gioie quotidiane e casarecce («Sabes Rio frio e toda aquella terra, / Aldea Galega, / A landeyra e Ranginha / e de Laura Coruche, tudo he terra minha / e desde çamora até Salua terra / e desde Almeirim / bem ate ate a Herra e tudo per aly / e a terra que tenho de cardos e de pedras / que vay desde sintra até torres vedras / tudo he meu olha per mim / veras como medras») ¹. Ci sono in questa scena che ha il sapore agreste e nativo di un presepe napoletano o di un'annunciazione negra, tutto il significato e la grandezza del teatro gilvicentino.

Il ricordo della tentazione del figlio di Dio ricorrerà ancora nell'*Auto da Cananeia* dove Satana, semplice controfigura di Belzebù, ascolterà da questo il racconto della discesa del Cristo agli Inferi: medievale reminiscenza, anche questa, del *topos* che è stato detto dell'*Harrowing of Hell* e che ripete le proprie origini dall'*attollite portas* del XXIV salmo e dal vangelo apocrifo di Nicodemo ².

6. — Ma il diavolo non è solo tentatore e *diabolus* nell'opera di Gil Vicente: egli è anche *demo*, cristiano strumento della giustizia divina in un'Ade pagana.

Abbiamo già visto come Gil Vicente usi con libertà i diversi termini designativi del diavolo. Questi è sempre concettualmente l'*imigo*, il «gran nimico» della tradizione biblica e medievale. Per designarlo, ai derivati di *diabolus* (sp. *diablo*, port. *diabo*) si alternano quelli saldantisi alla catena *δαίμων*, *δαμόνιον*, *daemonium*. Ma, mentre *demo*, *decho* e *demonio*, *demuño* intervengono piuttosto in locuzioni e frasi fatte, la scelta personale (per esempio nelle didascalie) è sempre per i derivati di *diabolus* e cioè per il termine più schiettamente popolare ³, perfettamente in linea in ciò con tutta una tradizione medievale che va dalla Glossa Emilianense attraverso Berceo fino al *Libro del Buen Amor*. E a questo proposito non sarà inutile sottolineare fin d'ora l'interesse di

¹ *ivi*, pp. 406-7.

² Cf. K. Young, *The Harrowing of Hell* in «Transaction of the Wisconsin Academy of Sciences, Arts and Letters», t. XVI, 2ª parte, (sett. 1909), pp. 849-947.

³ Cf. l'opinione opposta di Lope de Vega per cui *diablo* sarebbe stato un cultismo (Romera in R. H. LXXVII, 297, cit. da Corominas, *Dic. s. v. diablo*).

locuzioni come *o diabo he demo* (*Devaçam*, p. 379) in cui, mentre *diabo* conserva il suo valore di sostantivo riferito al personaggio, *demo* è usato attributivamente persino in relazione ad altri sostantivi (*o caminho he demo*, *Copilaçam* CLXIIIv; cf. nota n. 40).

Nelle *Barcas*, dunque, il diavolo, *arraís do inferno*, *demo barqueiro*, non è più in posizione di polemico contrasto rispetto all'angelo, *arraís do Ceu*. E semmai il contrasto, quando esiste, è espresso tradizionalmente come divario di caratteri, anziché di funzioni. Non ci sono qui più anime da sviare o da salvare: perché il gioco è fatto. Così diavolo e angelo compaiono nei tre *autos* affiancati, in una posizione che chiamerei esecutiva e che non richiede più l'alternanza, elemento fondamentale della tentazione. Lo stesso anonimato (in tutte e tre le *Barcas* i personaggi dei due diavoli sono designati solo come *diabo* e *companheiro do diabo*) sta ad indicare il carattere subalterno di questo demone barcaiole che si appella costantemente alle gerarchie infernali (*louuores a Berzebu*, *Devaçam* p. 254; *ao porto de Lucifer*, ivi p. 266) e che, nonostante la sua sicumera e il suo latino (« imbarquemini in batel », ivi p. 283; « Imbarquemini in barco meo », ivi p. 285), usa un linguaggio trivialmente popolaresco cui lo stesso angelo, a lui assimilato, si adegua (« a cadeyra entraraa / e o rabo caberaa / e todo vosso senhorio », ivi p. 258).

Non di rado, a proposito di questi diavoli delle *Barcas* e della loro spregiudicatezza espressiva, si è fatto il nome di Erasmo. Perché proprio Erasmo? Perché senza dubbio la critica che Gil Vicente rivolge alle gerarchie ecclesiastiche per bocca di questi e di altri personaggi in tutta la sua opera è pesante e senza reticenze. Ma, come è stato osservato¹, non è poi necessario tirare in ballo il nome di Erasmo per spiegare un fenomeno comune a tutta l'età di mezzo. Basta, aggiungiamo noi, aprire i *Carmina burana* per imbattersi nelle lamentazioni e nelle accuse di simonia rivolte da un Gualtiero di Châtillon alla Chiesa del suo tempo, dove il « veneunt altaria, / venit eucharistia, » /² o l' « itur et recurritur /

¹ Cf. Providência Costa, *O problema religioso na obra de Gil Vicente*, in *A Evolução e o Espírito...* cit., 2° ciclo, 1ª serie, pp. 85-131. La perfetta ortodossia cattolica di Gil Vicente è sostenuta da molti degli studiosi che si sono occupati dell'argomento. L'atteggiamento « erasmista » di Gil Vicente era stato segnalato da Menéndez y Pelayo (*Antologia...* cit. VII, p. CLXV) e da C. Michaëlis (*Autos Portugueses de Gil Vicente*, Madrid 1922, p. 93).

² Cito dall'ed. *Canti goliardici medievali*, a cura di L. Vertova, II, Firenze 1952, p. 70.

ad Curiam, nec ante / quid consequitur, / quam exiit quadrante »¹ contiene già in parole tutta la polemica anti-Roma di un Gil Vicente: polemica di sempre del popolo minuto contro il potente, di una sana periferia contro il centro infetto. Eppure il nome di Erasmo, tirato in ballo da critici autorevolissimi come Menéndez y Pelayo e Carolina Michaëlis de Vasconcellos, aveva dalla sua troppi elementi, anche di natura storica, per non venire immediatamente captato. Non potendosi mettere in dubbio l'ortodossia cattolica di Gil Vicente e non potendosi facilmente ignorare la sua critica, anche il nome di Erasmo può essere sembrato un'ancora di salvezza di fronte allo spauracchio di Lutero.

Durante la sua vita Gil Vicente non aveva fatto in tempo a saggiare i rigori inquisitoriali. E solo dopo la sua scomparsa l'indice del 1551 si era occupato delle sue opere: accanendosi, vedi il caso, proprio contro alcuni spiritosi e assennatissimi diavoli del suo *Auto da Lusitânia*².

Diavoletti, vorremmo dire. Perché nelle opere profane, più che diavoli o demoni, gli abitatori della *infernal comarca* sono *espiritos*, spiritelli maligni, sempre pronti al cenno di una fattucchiera, *fada* o *feiticeira* ch'essa sia o di un chierico negromante. Facciano essi parte del seguito di dee pagane (Venere e Verecinta = Berecinzia nel cit. *Auto da Lusitânia*) o giurino *polo altar de Satama*, inalberino nomi estrosi come lo Zebon e il Danor della *Exortação da Guerra*, la loro funzione sarà sempre di contorno anche quando vengano usati come elementi comici, eredi diretti di quei diavoli che nel *Mystère d'Adam* facevano scorrerie *per plateam* e da cui dovevano derivare i protagonisti di tutte le future *diableries*.

7. — Ma non basta citare questi testi in cui al diavolo sono riservate funzioni di protagonista o almeno di personaggio chiave del dramma per definire appieno quale parte egli abbia nell'opera di Gil Vicente. La presenza sotterranea del diavolo, quella che noi potremmo chiamare la coscienza del demoniaco, è presente non in undici, ma in tutti i quarantaquattro testi. E affiora ad ogni

¹ ivi, p. 80.

² Cf. I. S. Révah, *La censure inquisitoriale et les œuvres de Gil Vicente* nel cit. « Bull. d'Hist. du Th. Port. » t. I (1950), n. 1, p. 117. Sulla censura inquisitoriale cf. anche C. Michaëlis, *Notas Vicentinas*, V, ed. cit. p. 565 sgg.

più sospinto non soltanto in estrosi epiteti¹, ma anche in imprecazioni e invocazioni, in formule di scongiuro e in locuzioni d'ogni genere. Talune di queste imprecazioni, costruite con particolare gusto e personale inventiva (*al diablo tanta aravia, Copilaçam CX v; humble diable que ma mãy, ivi CXCIX; O diabo que t esgane, ivi CXCX; ho diabo m arreberte, ivi CCXIX; O demo que o fez marido, Devaçam p. 205; Vay t o demo com sa mãy, ivi CXCIII*), conservano per il loro stesso uso limitato una più intensa forza espressiva ed una maggiore integrità semantica; altre, invece, di più semplice struttura (*dar ó demo* con le varianti *dar ó diabo* e *dar ó decho*², o *demo me tome* con la variante *o diabo*

¹ I nn. arabi si riferiscono ai vv. di *Devaçam*; i nn. romani a *Copilaçam*: *diabolicas maldades, A. da Alma 449; indiablado, Barca da Gl. 554; artes diabris, Exort. da Guerra CLVI v; as diabolicas sillas, id. CLVI v; nam sinto quem nam s enfare / de hum diabo Zebedeu, A. da India CXCv; (velhas) indiabrasadas, V. da Horta CCHIII; Sam diabos pera os ratos / estesinhos da Candosa, Almocreves CCXXX v; demoninhada, passim.*

Consideriamo epiteto anche *demo* in espressioni del tipo: *O diabo he demo, Hist. de Deus 285; demo he, Com. da Rubena LXXXIX; cuyday que o caminho he demo foy logo, F. de I. Pereira CCXVI v.*

² *A. Pastoral Port.*: *Ho diabo que t eu dou, 291; ho diabo dou a morte, 380; A. da Feira: Ho diabo que o eu dou 663; dayo ho decho por seu, 745; Barca do Inf.: Da ho demo a cortesia, 244; Doume o demo, 694; Barca do Purg.: Dou eu ja ora o decho o fregues, 176; dar oo demo os peccados, 552; Hist. de Deus: Da ho demo a cantiga, 914.*

C. de Rubena: *oo dou o Decho am dos tristes, XCIv; doume oo demo que me leue, XCVII; C. do Viúvo: y dila al diablo por suya, CCII; Nao de amores: Daa oo demo essa cachopa, CXLIX; dou m oo demo, CL; Serra de Estrela: Oo decho dou eu a amargura, CLXXII; Romagem de Agr.: Day day oo demo o toucado, CLXXXVIII; que o day vos ao diabo, CLXXXIX; e day oo demo a afeicam, ivi; D. Duardos: el Diablo que lo lleve/ al diablo que lo doy, CXXXIII; Farellos: e day oo demo esta vida/ que me dais, CXCII v; oo diabo que t eu dou, ivi; Doute oo demo essa cabeça, CXCIII; doume oo demo que me leue, ivi; oo demo dou eu de ti a crianca, CXCIII; e daa oo demo o tanger, ivi; A. da India: Al diablo que lo doy, CXCv v; day day oo demo o ladram, CXCVI; daa oo demo as azeuias, ivi v; Velho da Horta: oo dou oo decho a chaçona, CCIII v; day ho demo esse rezar, XXVI; A. das Fadas: Da oo demo esse latim, CCVIII; dou t o demo, CCIX; F. de I. Pereira: oo diabo que o eu dou, CCXIII v; day oo demo a opiniam, CCXIX v; Juiz da Beira: Day day oo demo a cancela, CCXXI v; Dou eu ja oo demo a resmuda, ivi; oo dou oo demo a audienca, ivi; doy al diable el exoval, CCXXII v; No me fuera mas prouecho/ dar al diablo el juez, CCXXIII; Almocreves: dou oo diabo/ o fato, e seu dono co elle, CCXXX v; demo que t eu dou por seu, ivi; Dou eu jaa oo demo os amigos/ que me a mim leuam o meu, CCXXXII; A. da Lus.: day ao demo o arroido, CCXLII; A. dos Fis.: dou eu ja oo demo a cigarra, CCXLVI v.*

L'espressione *dar o demo* ricorre anche in Sá de Miranda («Hão Rodado! não Monteiro! / Dar o demo se algum vinha», ed. C. Michaëlis 116, 20) con un significato che C. Almeida de Carvalho, *Gloss. das Poesias de S. de Miranda*, Lisboa, 1953, p. 116, interpreta come equivalente di «jurar que não».

*me tome*¹; *comendar* o *encomendar* ó *demo* (ó *diabo*, ó *decho*) *alguém* o *alguma coisa*)² ricorrono in quasi tutti i testi e per la loro stessa frequenza assumono l'aspetto di un puro intercalare il cui impiego era senza dubbio comune nella società che Vicente ritrae e porta sulle scene. Questo valore generico di imprecazione, questo svuotamento semantico può essere appieno valutato quando si consideri, ad esempio, che la *feiticeira* dell'*Auto das fadas* non esita a mandare al diavolo (*oo demo que t eu encomendo* e *Da oo demo esse latim, Copilaçam, CCVIII*) anche il diavolo da lei evocato che le parla malignamente in piccardo.

I termini *diabo* (con le corrispondenti forme spagnola e francese) e *demo* compaiono anche, con valore rafforzativo, nelle interrogazioni³ che possono acquistare per virtù loro un tono di sapida ironia, specie quando è lo stesso Belzebú ad esclamare: *nam sey que diabo has (Devaçam p. 431)*.

Una più precisa individuazione e, direi, coscienza del personaggio, è presente invece nelle formule di scongiuro, di invocazione e di deprecazione in cui ritroviamo le tradizionali designa-

¹ *Dial. Ress.*: que o demo me tome, 46; *Farellos*: He o demo que me tome, CXCI v; *A. da Fama*: assi vos tome a vos o demo, CXCvII v; *Velho da Horta*: Mas que vos tome inda o demo/se vos ja nam tem tomado, CCIII; *F. de I. Pereira*: o diabo me tomou, CCXCII; agora vos tomou o demo, CCXX v.

A proposito dell'uso dei termini designativi del diavolo in locuzioni interietive portoghesi, v. anche: J. de Almeida Lucas, *Estudo sobre as interieções* in «Rev. de Portugal - Série A - Língua portuguesa» I (1942), pp. 195-199, il quale registra l'impiego del nome del diavolo come elemento rafforzativo in locuzioni interietive proprie di scrittori moderni (*que diabo de casa é esta?* in C. Castelo Branco, *Novellas do Minho* 3ª ed. 1915 p. 84) o in espressioni del tipo *que o demo me tome (Tantos diabos o levem, id., ibid. p. 136)*.

² *A. Past. Port.*: *Ho comendo ho demo a vida, 259; Oo comedo ho decho a praga, 367; Barca do Purg.*: *Comendo oo decho a amargura, 654; Rom. de Agr.*: *encomend os oo diabo, CLXXXVIII; Exort. da Guerra*: *o diabo que t eu encomendo, CLVIII v; Farellos*: *Comedo ho demo a molher, CXCI v; Velho da Horta*: *comendo oo demo a golosa, CCIII v; A. das Fadas*: *queres que seja eu tam perra / que o nam encomende oo demo, CCVII v; oo demo que t eu encomendo, CCVIII; F. de I. Pereira*: *Comendome eu logo oo demo, CCXIII; Comendo oo demo o auiso, CCXVIII v; oo demo que vos eu encomendo, CCXX.*

³ *A. da Fé*: *Ado diablo estauas, 318; A. da Can.*: *nam sey que diabo has, 206; C. do Viúvo*: *que diablo aueis de ver, CI; Farellos*: *Que diabo falas tu, CXCII v; A. da India*: *Esto es burla o es diablo, CXCVI v; A. da Fama*: *Que diable fue esse alla, CC; F. de I. Pereira*: *que diabo queres mais, CCXVIII v; Juiz da Beira*: *Perneta ou que demo sera, CCXXV v.*

Cf. Sá de Miranda, l. c. 103, 93 («Não sei que demo tu viste. / Não sei que bicho te mordeu», C. Almeida de Carvalho, *Gloss. cit.*, p. 122).

zioni bibliche di *Satanas* (o *Satam*), *Lucifer*, *Belzebu*¹ nelle comparazioni e in altre locuzioni in cui *diablo*, *demo* e *déxemo* conservano in tutto o in parte il loro contenuto semantico.

8. — Se dall'esame del concetto e quindi della caratterizzazione del personaggio del diavolo nell'opera di Gil Vicente passiamo ora all'analisi del concetto e della conseguente rappresentazione scenica dell'inferno negli stessi testi, ci accorgiamo che la « cultura » gilvicentina si rivela qui su due piani nettamente distinti e non di rado opposti: quello dell'invenzione e della scrittura testuale e quello della sua trasposizione scenica: medievale la prima, rinascimentale e di procedenza classica la seconda.

Normalmente, nel caso di capocomici i quali sono, come Vicente, anzitutto poeti ed autori dei propri copioni, l'invenzione o meglio l'innovazione si dà sul piano della scrittura, non su quello della messinscena, la quale si appoggia in ogni epoca a consuetudini e a regole divenute determinanti. Ma per Gil Vicente il caso è diverso. Uno studio accurato della messinscena delle opere gilvicentine non è stato finora nemmeno tentato. E nessuno se ne nasconde la difficoltà in quanto le fonti normalmente più sicure

¹ A. da Fé: Ablenhuncio satanhe, 127; B. do Purg.: abarruncio satanas, 584; B. da Glória: retro vaya Satanas, 182; Lucifer que m'acreciente, 182; A. da Can.: Oo maldito Belzebu, 490; Exort. da Guerra, nome de sam Cebriam/ esconjurote Satam CLVII; Conjurrote Satanas, ivi; Polo altar de Satam, ivi; A. da Índia: Asi viva Berzabu, CXC VII; A. das Fadas: Esconjurote malino / nembro da yra de Deos, CCVIII v; E ditas as sanctas palauras, eyl o demo vai, eyl o demo vem/ co as bragas dependuradas, CCVIII; Am. de Gaúla: El diablo no es tan feo / como Apeles lo pintaua, CXL; Velho da Horta: Nam curedes vos de riso / que se fatz tam emprouiso / como o demo, CCV v; Fragoa de Amor: tu saa home o saa riabo, CLIV v; A. da Índia: por qual demo ou por qual gamo, CXC v; A. da Can.: segundo o demo he feyto, 170; C. de Rubena: Crede que o demo hia nelle, XC; o diabo traz engano / per promissam infinita, XCIV v; Flor. de Eng.: el diablo conoceraa / raposo en traje de Dios, CXX; Rom. de Agr.: Vio nunca o demo pardal/ ter o rabo no toutiço, CLXXXVIII; A. da Índia: pera o o demo levar, CXCv; vos y Dios sois contra mi / e nunca topo el diablo, CXCv v; A. da Fama: quando vio o demo em socos, CCI; Velho da Horta: vio elle o demo no ramo, CCIII v; Nunca o demo em al mé peça / se nam morrer de namorado, CCIII; antes que o demo repique, CCIII v; A. das Fadas: Viste lo demo em que vem, CCVIII v; Quem vio diabo Alemão, ivi; F. de I. Pereira: Cant eu querome yr daquy, / nam diga algũ demo alquem, CCXV v; Juiz da Beira: Sempre o diabo me daa/ com que tenha negros dias, CCXXI v; o demo me fez isto, CCXXIII v.; Clér. da Beira: este he o dexemo in-teyro / en trajos de carafate, CCXXXVII; A. da Lus.: E querse o demo meter/ o tecelam das aranhas, CCXLI; dizem que achou o diabo / em figura de donzella/ e elle namorouse dela: / porem ella / era diabo encantado, ivi.

e ricche di indicazioni per questo genere di ricerche, e cioè le didascalie dei testi, sono nel caso della *Copilaçam* ritenute sospette. Basterebbe, per restare entro i limiti dell'argomento che particolarmente ci interessa, un semplice raffronto delle didascalie che accompagnano rispettivamente i due testi a noi pervenuti del primo *Auto das Barcas* e pubblicati sinotticamente da I. S. Révah per convincerci del fatto che Gil Vicente avrebbe usato per la messinscena dei propri lavori accorgimenti e tecniche quali non risulterebbero dalla *Copilaçam* del 1562. Non si deve infatti dimenticare che questa venne pubblicata quando, scomparso l'autore da circa un quarto di secolo, il ricordo delle rappresentazioni da lui date a Palazzo cominciava ad essere consegnato più alla lettera dei testi che alla memoria di quanti potevano aver assistito agli spettacoli; stampata, d'altro canto, in pieno clima inquisitoriale e quando già il teatro di reminiscenza classica introdotto da un Sá de Miranda o da un António Ferreira andava imponendo, specie nell'allestimento scenico, il nuovo gusto italiano e rinascimentale.

Come venivano rappresentati i lavori gilvicentini? Con un modesto inquadramento scenografico, è stato detto, su di uno sfondo di tende da cui emergevano gli attori, negli abiti dell'epoca¹. Noi saremmo piuttosto propensi a postulare alcune differenziazioni. Anzitutto non si deve dimenticare che Gil Vicente scriveva e rappresentava i propri lavori nel chiuso e per diversione di una corte; egli non poteva quindi « imitare » passivamente gli allestimenti scenici consacrati qui come altrove da una ininterrotta tradizione liturgica, neppure per le più devote *obras de devaçam*. Gli *autos* natalizi e pasquali, le passioni, le moralità ed i misteri di tradizione liturgica e semiliturgica, se pure erano esistiti, erano fioriti anche in Portogallo all'ombra della Chiesa. I loro naturali punti di partenza erano stati il sepolcro e l'altare. Ma se un altare può essere introdotto una volta (come avvenne per la rappresentazione dell'*Auto da Alma*) nelle sale di un palazzo regio, di quei *paços da Ribeira* che furono il primo e naturale teatro del cortigiano « mestre da balança », ciò non poteva affatto costituire una regola. Il teatro di corte aveva bisogno di altre invenzioni e doveva svilupparsi essenzialmente in direzione profana.

¹ Cf. Pereira Dias, *Dos momos e arremedilhos ao cenário sintético (encenação)* in *A Evolução e o Esp. cit.*, 2° ciclo, 1° serie, pp. 21-52.

È vero anche che non tutti i testi di Gil Vicente vennero rappresentati a palazzo. Le stesse tre *Barcas* che particolarmente ci interessano, perchè Gil Vicente dà qui la sua interpretazione dell'oltretomba e dell'inferno, vennero messe in scena in tre sedi diverse: la *Barca do Inferno* negli appartamenti privati della Regina D. Maria « estando enferma do mal de que faleceo »¹; la *Barca do Purgatório* « no hospital de todos sanctos da cidade de Lisboa »²; e infine la *Barca da Glória* « extra moenia », ad Almeirim³. Di tutte l'ultima, che più si avvicina allo schema delle medievali « danze della morte », ne ricalcava forse anche la traduzione scenica.

9. — Ma veniamo all'inferno, che proprio nella *Barca da Glória* ottiene la sua più precisa e netta determinazione. Come si rappresentava Gil Vicente l'oltretomba? Il problema, abbiamo detto, ha due volti. Anzitutto che cosa era, concettualmente, l'inferno per Gil Vicente? Tutta l'opera del *mestre trovador* è piena di allusioni più o meno dirette ai regni averni. L'*inferno*⁴, l'in-

¹ *Devaçam* p. 253.

² *ivi*, p. 293.

³ *ivi*, p. 330.

⁴ *inferno*: A. *Mof. Mendes* v. 85 e passim *Devaçam* e *Copilaçam*;
infernus: *Barca do Purg.* v. 207;
infierno bendito: *Barca da Gl.* 410;
terra dos demos: *Barca do Inf.* 617;
terra dos danados: *ivi* 314;
terra (...) sem sabor: *ivi* 35;
ylha perdida: *ivi* 27;
reyno da confusam: A. *da Alma* 330;
infernial comarca: B. *do Inf.* 207;
plaga infernal: *Barca da Gl.* 684;
cais: *Barca do Inf.* 40;
porto de Lucifer: *ivi* 268;
estes laguna infernenta: A. *dos Quatro Tempos* 398;
cauierna saturna: *ivi* 386;
lago dos caes: *Barca do Inf.* 670;
profundo: A. *da Alma* 253.
no mais fundo da ribeyra: *Barca do Purg.* 64;
penas infernais: *Barca do Inf.* 687.
algozes do Inferno: A. *da Can.* 154;
fogo ardente: *Barca do Inf.* 383; *Barca do Purg.* 784;
fogo infernal: *Barca do Inf.* 513;
coser ao Inferno: *ivi* 362.
nos laços infernaes e nas redes de tristura tenebrosas: A. *da Alma* 134-136;
portas do inferno: *Barca do Inf.* 758.
 Nelle opere profane le allusioni all'inferno si riducono a pochi esempi,

ferno bendito è anzitutto la *terra dos demos* e la *terra dos danados*; è la *terra (...) sem sabor*, l'*ylha perdida*, il *reyno da confusam*; denominazioni tutte abbastanza generiche e non evocatrici di particolari rappresentazioni concrete. Queste intervengono tuttavia in precisazioni in cui la cultura rinascimentale si sovrappone liberamente alla credenza medievalista. L'*infernial comarca*, la *plaga infernal* è concepita ora come *cais* o come *Porto de Lucifer* continuandosi in ciò la finzione acherontea delle barche che presuppongono, al di là del fiume, un approdo e una terra. Ma può essere l'*estes (estyx?) laguna infernenta* di reminiscenza classica o la *cauierna saturna (soturna?)*, il *lago dos caes*, il *profundo* gehennico (cf. *Devaçam* p. 342: *si al inferno baxare*); o ancora, in una trasparente contaminazione di credenze cristiane e pagane, il *mais fundo da ribeyra*, dove si sopportano, in tutte le loro gamme, le *penas infernais*. Di che genere sono mai queste pene? Vi allude esplicitamente nella *Barca do Inferno* il *demo-barqueiro*. È inutile, egli dice, che il nobile signore si faccia accompagnare al di là del fiume dalla sedia che usò in vita, perchè un'altra gliene sarà assegnata, ben più rispondente alla sua funzione (« ca lha darão de marfi / marchetada de dolores / com tais modos de laures / que estara fora de si », *Devaçam*, pp. 261-2). Sono pene appetto delle quali lo stesso passo della morte sarà stato nulla (« ca no fue nadie el morir », *ivi* p. 341).

Ma la pena prima, la pena per eccellenza cui soggiacciono gli stessi carnefici, gli *algozes do Inferno* (*ivi*, p. 429), è pur sempre il fuoco. *Fogo ardente*, *fogo infernal* dove i dannati cuociono medievalmente in grossi calderoni di pece (« dahi donde estais / vereis vnas calderas de pez / adonde os cozeis, / y la corona assareis / y frigireis la vejez. / », *ivi*, p. 350), sbranati da cani e da draghi acherontei (« oys aquel gran roydo / nel lago delos leones, / despertad bien el oydo, / vos sereis alli comido / de canes y de dragones. », *ivi*, pp. 358-9) e battuti da ardenti verghe di ferro (« veis aquellos açotar / con vergas de hierro ardiendo / y despues atanazar. », *ivi*, p. 362).

Prese nei *laços infernaes e nas redes de tristura tenebrosas* (*ivi*, p. 226), le anime perse non troveranno nei tormenti e nel

tra cui le *diabolicas sillas* dell'A. *da Exort. da Guerra* (*Copilaçam* CLVI v) e più rari si fanno anche i nomi composti con *infernial*, preferendosi qui quasi sempre la denominazione propria *inferno* (passim).

fuoco motivo di rigenerazione come accade per le anime del purgatorio che lungo le rive acherontee si purificano in preghiera (« Grande cousa he oração, / purga ao longo da ribeyra / fegura de danação, / teras angustia e payxão / e tormento em grão maneyra / (...) / seraa tua dor lastimeyra / como ardendo em gram brasio / de fugueyra / », *Devaçam*, p. 312). Gil Vicente non chiarisce meglio questa sua concezione (dantesca?) del purgatorio come cammino in preghiera, ma su di essa ritornerà più volte (« Purga ao longo do rio / em grão fogo merecendo », *ivi*, p. 319).

Quanto ai dannati, solo dopo la « peligrosa pasada » del fiume infernale essi avranno raggiunto l'ultima destinazione. Ma i confini della *infernal comarca* si estendono evidentemente anche al fiume, se già durante la traversata il *demo barqueiro* minaccia e colpisce col remo le anime ribelli (specifica reminiscenza dantesca anche questa, o possibile confluenza inventiva?).

Nell'inferno di Gil Vicente c'è dunque in primo piano un fiume, il fiume acheronteo. Ma che cosa c'è al di là del fiume? Vari cenni alle *portas do inferno* (*Devaçam*, p. 288), alle *alturas* (*ivi*, p. 346) da cui sono scaraventati nel fuoco eterno i dannati e infine al *castello* di Belzebú (*ivi*, p. 409) dimostrano che Gil Vicente conosceva appieno la concezione medievale dell'inferno come castello turrato, perennemente circonfuso di fumo (« Veis aquellos fuegos bien / Alli se coge la frol. / Veis aquel grã fumo expeso / que sale daquellas peñas », *Devaçam*, p. 334).

Che i patimenti infernali siano avvertibili visivamente e auditivamente al di qua del fiume è concetto su cui Gil Vicente ritorna più volte: « si mirais dahi vereis / a do sereis morador, / naquellos fuegos que veis » (*ivi*, p. 341); e ancora: « Veis aquella puente ardiêdo / muy lexos allen del mar, / y vnas ruedas boluiendo / de nauajas y hiriendo, / pues alli aueis d andar siempre jamas » (*ivi*, p. 338). L'elencazione potrebbe continuare. Da essa peraltro risulterebbe sempre il carattere composito, l'evidente contaminazione di elementi pagani e cristiani su cui poggia concettualmente l'inferno gilvicentino. Tale considerazione è analoga a quella che si può fare per la *Commedia* dantesca: ma se per questa è stato acutamente osservato¹ che, pur obbedendo a finalità dottrinarie

¹ A. Pagliaro, *Lo passo che non lasciò già mai persona viva*, in « Studi letterari » (Miscellanea in onore di E. Santini), 1955, rist. in *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1956, pp. 247-264.

come la precedente letteratura visionistica d'Oriente e d'Occidente, si differenzia tuttavia da essa per l'umanizzazione dell'oltretomba che non è più teatro di pene e premi astratti e cioè di paradigmi, ma di uomini che continuano in altra sede la loro vita terrena, il discorso varrà ancor più e meglio per l'opera di Gil Vicente.

Il fine etico, edificante delle *obras de devaçam* è assolutamente secondario rispetto a quello artistico: tutti i testi del « mestre trovador » sono scritti per divertire più che per edificare la corte. Quanto al fine dottrinario, esso manca totalmente. Si comprende così che la rappresentazione scenica dell'inferno obbedisce a canoni puramente estetici e capta dalle varie tradizioni quanto può esservi di curioso, di interessante, per inserirlo in un quadro cui altro non si richiede che il diletto degli occhi e la ricreazione dello spirito.

10. Si è discusso lungamente circa le fonti delle *Barcas* gilvicentine. In un suo esauriente studio sull'argomento Eugenio Asensio¹ ha posto l'accento sul carattere composito di queste fonti concludendo che « la ambigüedad semántica, la carga de sentidos múltiples contribuyen a la ilusión dramática del espectador y al valor poético de las *Barcas* »². Non rifaremo qui il cammino percorso dall'illustre studioso. Aggiungeremo solo dal canto nostro alcune considerazioni sul perché Gil Vicente abbia scelto questa e non altra raffigurazione dei regni d'oltretomba. Uomo dotato di « curiosidad intelectual extraordinaria (...) al servicio de los problemas teatrales »³, il poeta portoghese conosceva senza dubbio tutte le convenzioni di rappresentazione scenica dell'inferno a lui precedenti. E infatti egli attinse largamente a queste convenzioni non facendone tuttavia mai il centro della propria realizzazione.

Nella scenografia medievale l'inferno costituiva uno dei luoghi fissi della scena, contrapposto al paradiso e normalmente strutturato in tre elementi: una torre riprodotte nei caratteri esterni i torrioni angolari delle fortezze medievali; un pozzo in cui Cristo,

¹ E. Asensio, *Las fuentes de las «Barcas» de Gil Vicente* in « Bull. d'Hist. du Th. Port. », t. IV (1953) n. 2 pp. 207-237 (con bibl. sui precedenti del problema).

² *ivi*, p. 209.

³ *ivi*, p. 237; un tentativo interessante di rinserire il teatro gilvicentino nella tradizione scenologica medievale in W. T. Shoemaker, *The multiple stage in Spain during the fifteenth and sixteenth centuries* Princeton, 1935 (Trad. spagn. in « Estudios Escénicos », II, Barcellona 1957).

dopo aver scardinato le porte infernali, lanciava Satana, e un'entrata, rappresentata per lo più da un'enorme bocca di mostro (il biblico Leviatano) che si chiudeva ed apriva per lasciar passare i diavoli. A ciò si doveva aggiungere, nelle forme più complete, una piazza o luogo di convegno su cui i demoni tenevano le loro rumorose assemblee, situate normalmente sulla porta o su di una delle piattaforme della fortezza; e ciò perchè nella regione infernale propriamente detta non si recitava, ma si producevano solo rumori e ne uscivano fiamme dentro cui i demoni precipitavano le anime dei peccatori.

Tutti questi elementi sono presenti, come abbiamo visto, in Gil Vicente: se non materialmente sulla scena essi esistono (fatta eccezione per la bocca di mostro), nei discorsi, nelle allusioni di diavoli e peccatori. Nelle *obras de devaçam* esiste il castello, esiste la torre, esiste il calderone ben noto alla tradizione inglese delle rappresentazioni infernali; esiste anche il Limbo (cf. *Devaçam*, p. 383) da cui Cristo libera i padri della Chiesa.

Ma tutti questi elementi rimangono al di fuori del quadro, al di là del fiume. Nello scongiuro di un negromante possono magari ritrovarsi tutti gli ingredienti dell'inferno medievale (« polo bafo dos dragões / yra dos lioes / polo vale de Jurafas. / Polo fumo peçonhento / que sae da tua ca[l]deyra, / e pola ardente fugueyra / polo lago do tormento. / (...) / Polas neuoas ardentes / que estan nas tuas moradas / pollas pocas pouoadas / de bibaras e serpentes. / E pello amargo tormento muy sem tento / que daas aos enca[r]cerados / pollos grytos dos danados / que nunca cessam momento. / » [*Exort. da Guerra, Copilaçam* CLVII]). Ma di essi forse non era nessun segno concreto nello schematico scenario gilvicentino. Nella sua ricostruzione dei regni d'oltretomba il poeta di corte si ricorda d'essere uomo del Cinquecento e rifiuta almeno formalmente una tradizione fiorita all'ombra della Chiesa. Il suo inferno sarà pertanto una reviviscenza classica, anche se popolata di medievalissimi diavoli e condita con ricordi e allusioni di netto sapore medievale.

11. Giunti a questo punto della nostra indagine, riconosceremo anzitutto che la vastità del tema e la molteplicità dei suoi aspetti non avrebbero potuto consentire il raggiungimento, nel breve giro di un articolo, di risultati definitivi per ciascuno dei piani sopra

i quali il problema è stato studiato, ma che, d'altro canto, solo una visione panoramica dell'argomento ci avrebbe fornito le direttive per le future possibili ricerche parziali. Il nostro lavoro è costituito pertanto nell'individuare queste direttrici e nel saggiarne la validità. Le conclusioni anticipate e sommarie che a questo punto potremmo tentare di trarre interessano tutti i piani dell'indagine.

Sul piano tematico ci è parso che anche questa specifica ricerca possa convalidare l'opinione di coloro che pensano a Gil Vicente come ad un geniale continuatore ed elaboratore di formule teatrali a lui preesistenti, anzichè, come la leggenda vorrebbe, all'« inventore » del teatro portoghese. Indubbie concordanze con temi e personaggi comuni alla tradizione del teatro medievale europeo consiglierebbero a nostro avviso l'allargamento anche al Portogallo dell'area considerata propria di questa tradizione; con la conseguente spinta a ricercare in territorio portoghese i documenti di manifestazioni drammatiche che non è necessario pensare che Gil Vicente copiasse da modelli stranieri, quando erano sicuramente esistiti anche nel suo paese.

Sul piano linguistico, la ricerca onomasiologica e quella semantica hanno dimostrato che il termine per eccellenza impiegato da Gil Vicente per designare il diavolo è *diabo* in portoghese e *diablo* in spagnolo; che *demo* (e *demónio*) e i suoi derivati eufemistici (*decho*, *dexemo*) intervengono in formule e locuzioni di uso popolare (come *o demo me tome*) cui del resto fa sempre riscontro la forma con *diabo*, piuttosto che per libera scelta dell'autore; che Gil Vicente non conosceva inibizioni nel pronunciare il nome del diavolo (come anche quello dell'inferno) ma che, da buon osservatore della realtà a lui contemporanea, usava i cosiddetti nomi di copertura del personaggio e cioè quei nomi dietro cui si trincerava la superstizione per non nominare quello vero, quando gli interlocutori erano umili rappresentanti del popolo. Cogliremo infatti il *Jão Moleyro* (*A. da Feira*, 711) il *João Corujo* (*Barca do Purg.*, 324) e il *Jãm Grou* (ivi, 485) sulla bocca della popolana Branca Anes, della *regateira* Marta Gil e di un ingenuo pastore.

Da un punto di vista ideologico, il diavolo di Gil Vicente è comunque personaggio ancor tutto del Medioevo, perchè non è necessario ricorrere a Belfagor per trovare il diavolo caustico, irriverente e salottiero; esso appartiene alla più bella tradizione medievale.

Quanto all'inferno, se concettualmente esso partecipa ancora di tutti gli attributi dell'inferno cristiano, scenicamente, facendo perno sulla barca carontea anzichè sulla fortezza di Lucifero cara alla convenzione dei luoghi deputati, esso è indice di una cultura e di una mentalità chiaramente rinascimentale. Evidentemente perché al cortigiano Gil Vicente si richiedevano messinscene di gusto più svincolato dalla tradizione liturgica di quelle che non si potevano volere ad esempio dal chierico salmantino Lucas Fernández; e perché — ancora — la genialità inventiva di Gil Vicente doveva rivelarsi anche sul piano scenico, facendogli indovinare, per gusto della Corte, quelle contaminazioni che sarebbero poi state appannaggio della scenografia barocca, e che in pieno Seicento avrebbero suggerito ad un Ludovico Burnacini la famosa scena di « bocca dell'inferno » in cui la barca carontea, che ha sullo sfondo la città di Dite, è racchiusa fra le fauci di un medievalissimo Leviatano.

Quanto poi all'interrogativo se il teatro di Gil Vicente sia o non sia « moderno », esso potrà a nostro avviso trovare risposta solo a seguito di una chiara definizione e semmai dopo un meditato capovolgimento di valori. Ché, se per « moderno » intendiamo tutto ciò che viene dopo, quanto abbiamo finora esposto ci sembra sufficiente a far intravedere ciò che in Gil Vicente si ricollega ad una tradizione medievale e ciò che invece è sintomo di una nuova cultura umanistica e rinascimentale.

Se al termine « moderno » vogliamo invece attribuire un significato indipendente dalla progressione cronologica e più aderente ad una valutazione intrinsecamente qualitativa dei fenomeni, moderno e modernista è per noi in questo senso il Medioevo e non il Rinascimento. È cioè modernista il Medioevo in quanto esso è volto essenzialmente al futuro, aperto di giorno in giorno all'accettazione del nuovo dato di fatto linguistico e culturale, capace in ogni sua manifestazione di innestare su di un tradizionale tronco latino i freschi virgulti dei volgari nazionali, di mescolare liberamente l'umano e il trascendente così come essi si mescolano nella quotidiana fantasia degli uomini, capace di deformare la realtà nella libera sublimazione e quindi invenzione artistica.

È invece passatista il Rinascimento, gloriosa battuta d'arresto nella storia della civiltà umana, in quanto esso è volto all'artifi-

ziale restaurazione di una perduta età dell'oro, alla riconquista di forme superate dai nuovi contenuti.

In questo senso anche il diavolo e l'inferno di Gil Vicente appartengono al Medioevo o al Rinascimento nella precisa misura in cui da un lato essi riflettono freschi, popolareschi e incontrollati impulsi medievali, e dall'altro rispecchiano una cultura che, sia pur per intromessa persona, ripete i propri motivi da una remota, aulica antichità: medievali quindi saranno i diavoli spregiudicati e « moderni » e classiche le barche di reminiscenza acherontea.

LUCIANA STEGAGNO PICCHIO

APPUNTI SUL GIUDEO-PORTOGHESE DI LIVORNO

1. È noto che il decreto di espulsione degli ebrei dal Portogallo, promulgato da Manuel I il 5 dicembre 1496¹, ebbe conseguenze ben diverse da quelle dell'analogo provvedimento preso quattro anni prima dai sovrani di Spagna. Questi miravano ad ottenere, ed ottennero, che gli ebrei abbandonassero effettivamente il paese, lasciandovi i loro beni: l'editto emanato a Granata il 31 marzo 1492 provocò infatti un movimento migratorio di vaste proporzioni che disperse decine di migliaia di individui un po' dovunque in Europa, nell'Africa settentrionale e soprattutto nell'oriente mediterraneo. Il re portoghese, al contrario, non desiderava affatto privarsi dei suoi sudditi di religione ebraica che costituivano la parte più attiva della borghesia mercantile e artigiana, e per annullare gli effetti del provvedimento di espulsione, che aveva dovuto prendere sotto la pressione politica dei vicini di Spagna, fece ricorso a vari espedienti. Il più efficace di questi, anche se inammissibile nella concezione e violento nell'applicazione², fu la conversione al cristianesimo alla quale vennero costretti, con la forza, con le minacce, con i ricatti, quasi tutti gli ebrei portoghesi, compresi i ventimila che, decisi comunque all'espatrio pur di non abiurare, si erano radunati a Lisbona per l'imbarco³. Il piano, concepito e attuato con la massima freddezza

¹ Il decreto di espulsione riguardava ebrei e mori, ma contro questi ultimi non si cercò neppure di applicarlo, e tanto meno si ricorse nei loro confronti alla conversione coatta, nel timore di rappresaglie contro i cristiani residenti in paesi musulmani.

² Jerónimo Osorio qualificò di *iniqua violencia* l'atto del re portoghese (cf. Menéndez Pelayo, *Historia de los heterodoxos españoles*, II, p. 475, vol. XXXVI delle *Obras completas*, Santander 1947); in realtà, non sembra che si possa stabilire una graduatoria di iniquità e di violenza nell'azione delle due monarchie peninsulari.

³ Si calcola a non più di 7-8 il numero degli ebrei portoghesi che riuscirono ad espatriare in quell'occasione: cf. *História de Portugal*, ed. monum., Barcelos 1931, III, 221-28; Damião de Góis, *Crónica do felicissimo rei D. Manuel*, Coimbra 1926, I, p. 21 sgg.; Cecil Roth, *A History of the Marranos*,

e meticolosità, fu perfezionato con il divieto ai neo convertiti di lasciare il paese senza uno speciale permesso regio (ordinanza del 30 maggio 1497).

La posizione degli ebrei portoghesi convertiti — i cosiddetti *crístãos novos* o «marrani»¹ —, relativamente sicura durante il regno di Manuel I che seguì nei loro confronti una politica di estrema tolleranza stroncando ogni tentativo di recar danno alle loro persone e ai loro beni, divenne difficile sin dai primi anni del regno di João III: le violenze popolari, le vessazioni delle autorità e, a partire dal 1536, l'introduzione del tribunale dell'Inquisizione², spinsero un numero sempre maggiore di ebrei ad espatriare per sfuggire alle persecuzioni. Le condizioni di clandestinità in cui si realizzava l'espatrio, che solo in alcuni casi era autorizzato in deroga al divieto³, hanno conferito all'emigrazione degli ebrei portoghesi, a carattere individuale o familiare e diluita nel corso di tre secoli, una fisionomia diversa da quella degli ebrei spagnoli, massiccia e istantanea⁴. Tale caratteristica, unitamente

Filadelfia 1947, p. 60; Samuel Schwarz, *I Marrani di Portogallo* in «La Rassegna mensile di Israel», I (1925-26), p. 89.

¹ «Marrani» erano chiamati gli ebrei convertitisi, più o meno volontariamente, al cristianesimo. Per la storia del termine e la sua etimologia cf. Arturo Farinelli, *Marrano (Storia di un vituperio)*, Ginevra 1925, pp. X-78 (Bibl. dell'«Arch. Rom.»), e più recentemente Y. Malkiel, *Hispano-arabic marrano and its Hispano-latin Homophone* in «Journal of American Oriental Society», LXVIII (1948), 175-84, il quale fa risalire «marrano», attraverso *barrano*, all'arabo *barrān*, *barrānī* «rural, extraneous, foreign, adventitious»: secondo questa teoria, quindi, in origine «marrano» non era epiteto obbrobrioso, ma distingueva i cristiani nuovi, avventizi, estranei, dai cristiani vecchi; saremmo pertanto in presenza di un incontro omonimico con *marrano*² «cerdo, ecc.» con il quale *marrano*¹ sarebbe venuto a confondersi.

² I processi a carico dei *crístãos novos* sospetti di fedeltà alla religione ebraica erano cominciati già prima della bolla pontificia del 17 dicembre 1531, con la quale Innocenzo VII concesse a João III facoltà di istituire tribunali dell'Inquisizione. Tale concessione, revocata il 17 ottobre dell'anno seguente per il dubbio sorto in Clemente VII che il re portoghese fosse mosso più dal desiderio di impadronirsi dei beni dei processati che da autentico zelo religioso, venne ripetuta, e questa volta definitivamente, da Paolo III (cf. A. J. Saraiva, *História da cultura em Portugal*, Lisbona 1950-... [in corso di pubbl.], III, p. 40 sgg.).

³ La proibizione agli ebrei di lasciare il paese con la famiglia e con i beni, emessa nel 1497, fu revocata con decreto del 1° marzo 1507 da Manuel I che volle così compensarli dei danni subiti nelle tragiche giornate di Lisbona dell'aprile 1506, e ripristinata da João III nel 1532 prima della pubblicazione in Portogallo della bolla pontificia dell'anno precedente.

⁴ Ebrei convertiti a forza esistevano, benchè meno numerosi, anche in Spagna: molti di questi sfuggirono alle persecuzioni inquisitoriali espatriando, sia prima che dopo l'editto di espulsione del 1492, e fondando nuove comunità o andando ad accrescere la popolazione di quelle già stabilite. Ma

al fatto che i *crístãos novos* provenienti dal Portogallo si stabilivano di preferenza dove già esisteva una colonia fondata dai profughi del 1492, ha determinato in seno a queste comunità una preponderanza dell'elemento spagnolo preesistente e numericamente più importante, alle cui abitudini linguistiche i nuovi arrivati dovevano necessariamente adeguarsi e uniformarsi¹. L'assimilazione dei profughi dal Portogallo era poi facilitata sia dall'affinità tra le due lingue sia dal fatto che molti di essi erano di origine spagnola o discendenti di ebrei spagnoli rifugiatisi in Portogallo all'epoca dell'espulsione dal loro paese e vissuti per un certo periodo di tempo insieme ai loro confratelli portoghesi, dei quali avevano finito per condividere la sorte². Questo processo di assimilazione comportava naturalmente l'introduzione nella lingua comune di alcune delle abitudini linguistiche proprie del gruppo assimilato³.

tale movimento a carattere individuale o interessante piccoli gruppi riveste importanza relativamente scarsa e comunque secondaria, per la creazione di colonie linguistiche spagnole, rispetto all'ondata migratoria del 1492.

¹ Tranne che nell'uso linguistico, i marrani si mantennero inizialmente separati dagli altri membri delle comunità giudeo-spagnole, dai quali erano disprezzati come rinnegati (M. L. Wagner, *Espiguelo judeo-español* in «R.F.E.» XXXIV [1950], 9-106 [p. 11]). Inoltre, nelle città d'oriente, le comunità sefardite erano addirittura divise in nuclei corrispondenti alle regioni e a volte alle città di provenienza, ciascuno con la propria sinagoga e le proprie differenze dialettali, che via via saranno annullate dalla vita in comune. Così al principio del secolo XVI Costantinopoli contava non soltanto le sinagoghe castigliana, aragonese e portoghese ma anche sinagoghe di Cordova, Barcellona e Lisbona; a Salonicco esistevano le sinagoghe castigliana, aragonese, maiorchina, catalana e portoghese; le due più importanti sinagoghe di Monastir sono *El Cal de Portugal* e *El Cal de Aragón* (cf. K. Baruch, *El judeo-español de Bosnia*, in «R.F.E.», XVII [1930], 113-54 [p. 115]; M. L. Wagner, *As influências recíprocas entre o português e o judeo-espanhol*, in «Revista de Portugal - Série A - Língua Portuguesa», XV [1950], 189-95 [p. 189]; id., *Algunas observaciones generales sobre el judeo-español de Oriente*, in «R.F.E.», X [1923], 225-44 [p. 233]; id., *Os Judeus hispano-portugueses e a sua língua no Oriente, na Holanda e na Alemanha*, estr. da «Arquivo de História e Bibliografia», Coimbra, I [1924], 256-72.

² Esemplicativo, a questo riguardo, quanto è accaduto a Bordeaux «où, dès le debut du XVIII^e siècle, nous nous trouvons en présence d'une colonie de juifs avérés, constituée et reconnue légalement sous le nom de 'Nation portugaise', alors que la langue qu'ils parlaient entre eux était l'espagnol, l'emploi du portugais étant exceptionnel, au moins à cette époque» (G. Cirot, *Note sur les «Juifs portugais» de Bordeaux* in «Revista da Universidade de Coimbra», XI [1933], 158-72 [= *Miscelânea de estudos em honra de D. Carolina Michaëlis de Vasconcellos*]).

³ Cf. M. L. Wagner, *As influências...* cit., p. 191; A. S. Yahuda, *Contribución al estudio del judeo-español*, in «R.F.E.», II (1915), 339-70 [p. 357].

La lingua della quasi totalità delle comunità sefardite di origine iberica era dunque lo spagnolo. Avulso tuttavia dal circolo vivo della lingua madre e frantumato in una miriade di piccole isole linguistiche separate l'una dall'altra e immerse in ambienti alloglotti, lo spagnolo dei sefarditi restò come congelato allo stadio evolutivo corrispondente, nello spagnolo di Spagna, all'epoca in cui fu tagliato fuori dal paese d'origine; e su questo fondo spagnolo arricchito già di elementi ebraici, si innestarono progressivamente altri elementi introdotti dai profughi portoghesi e mutuati dalla lingua del paese ospitante e dei paesi vicini con i quali i sefarditi intrattenevano relazioni di commercio. L'accentuata arcaicità e l'ibridismo lessicale che contraddistinguono lo spagnolo dei sefarditi, ha fatto di questo una variante dello spagnolo di Spagna relativamente omogenea nonostante la presenza, nell'uso linguistico delle singole comunità, di elementi locali propri a ciascuna di esse; e tale omogeneità è ancora più spiccata nell'uso letterario, comune a tutto il mondo sefardita.

2. In alcuni casi gli ebrei profughi dal Portogallo, anziché stabilirsi in seno a comunità sefardite già esistenti, furono attratti da condizioni particolarmente favorevoli a fondarne delle nuove. La lingua di queste, che fu ovviamente il portoghese (con l'unica eccezione di Bordeaux), presenta più o meno le stesse caratteristiche assunte dallo spagnolo in circostanze analoghe, e al pari dello spagnolo può considerarsi una variante della lingua usata nella penisola, rispetto alla quale presenta gli stessi caratteri di arcaicità e di accentuato ibridismo riconosciuti per lo spagnolo sefardita. A tale variante del portoghese potremo dare il nome di giudeo-portoghese, modellato analogicamente su quello di giudeo-spagnolo con il quale è noto agli studiosi lo spagnolo ancora oggi usato dalle comunità sefardite dei Balcani e dell'Asia minore¹.

¹ Sul giudeo-spagnolo d'origine cf. essenzialmente: M. L. Wagner, *Los Judíos de Levante. Kritischer Rückblick bis 1907*, in «Rev. de Dial. Rom.», I (1909), 470-506 (specialmente la III parte, *Die Sprache der spanische Juden*, pp. 487-502); id., *Caracteres generales del Judeo-español de Oriente*, Madrid 1930, pp. 120 (*Anejo XII* della «R.F.E.»); Cynthia M. Crews, *Recherches sur le Judéo Espagnol dans les pays balkaniques*, Parigi 1935, pp. 324. Si consulteranno inoltre: M. L. Wagner, *Algunas observaciones...*, cit.; id., *Los judíos españoles de oriente y su lengua*, in «Bull. de Dial. Rom.», I (1909), 53-63; id., *Calcos lingüísticos en el habla de los sefarditas de Levante*, in *Homenaje a Fritz Kruger*, Mendoza 1954, II, 269-81; id., *Espigueo...*, cit.;

Il giudeo-portoghese, vissuto esclusivamente nell'Europa occidentale, è stato completamente assimilato dalle comunità linguistiche nazionali in seno alle quali si era insediato: da oltre un secolo non soltanto ha cessato di essere la lingua ufficiale delle colonie ebraiche di origine portoghese, ma l'uso di esso si è venuto limitando sempre più all'ambiente familiare fino a cedere del tutto di fronte alla lingua nazionale e al dialetto locale¹, in ciò seguendo la sorte del giudeo-spagnolo europeo vissuto per breve tempo in un limitato numero di località². È naturale infatti che le piccole isole linguistiche di origine iberica siano state interamente assimilate ovunque si siano trovate a contatto con lingue di grande prestigio culturale. Lo stesso processo si svolge invece con maggiore lentezza, tanto da essere tuttora in corso più o meno avanzato, nelle comunità sefardite spagnole dei Balcani e dell'oriente mediterraneo, circondate da un ambiente linguistico di scarsa cultura. Perciò, mentre il giudeo-spagnolo d'origine può essere stu-

H. Kahane e S. Saporta, *The verbal Categories of Judeo-spanish*, in «Hispan. Rev.», XXI (1953), 193-214 e 322-36; C. M. Crews, *Notes on Judaeo-Spanish*, in «Proceedings of the Leeds Philosophical Society», VII (1955), 192-99 e 217-30. Per l'ulteriore bibliografia e per le indicazioni relative all'uso linguistico di singole comunità, cf. gli studi cit. Sul giudeo-spagnolo del Marocco, v. M. L. Wagner, *Zum Judenspanischen von Marokko*, in «Volkstum und Kultur der Romanen», IV (1931), 221-45; e J. Benoliel, *Dialecto judeo-hispano-marroquí o hakitia*, in «Boll. de la Real Acad. Esp.», XIII (1926), 209-33, 342-63, 507-38; XIV (1927), 137-68, 196-234, 357-73, 566-80; XV (1928), 47-61, 188-223; XXXII (1952), 255-89.

¹ Si veda in proposito quanto scrive G. Bedarida, *Ebrei di Livorno. Tradizione e gergo in 180 sonetti giudaico-livornesi*. Firenze 1956, pp. XXIV-198 (pp. XIII-XIV).

² In Italia notevoli furono soprattutto i centri di Venezia e di Ferrara. Quest'ultima in particolare, dove il giudeo-spagnolo è giunto ad assumere importanza letteraria (cf. A. de Larrea, *Sobre literatura judeo-española*, in «Cuadernos Hispano-americanos», n. 97 [Madrid, gennaio 1958], pp. 57-70), con le lettere patenti del Duca Ercole (13 agosto 1538), aveva offerto la più ampia sicurezza «a tutti et singuli Spagnoli et Portugalesi, Levantini, Schiavoni, Dalmatici, Grechi, Turchi et di ogni altra nazione si Christiani come infideli» (cf. M. Bataillon, *Alonso Núñez de Reinoso et les Marranes portugais en Italie*, in *Miscelânea de estudos em honra do prof. Hernâni Cidade*, Lisboa 1957, pp. 1-21 [p. 6, n. 1]). Molti ebrei spagnoli e portoghesi, fra i quali per breve tempo anche la celebre protettrice dei marrani D.a Gracia Nasci, approfittarono della sicurezza offerta dagli Estensi, e Ferrara durante alcuni anni fu un notevole centro culturale giudeo-spagnolo (cf. Roth, *Marranos*, cit., 208-9; id., *The History of the Jews of Italy*, Filadelfia 1946, pp. XIV-575 [p. 190]). Nella tipografia ferrarese del marrano Abraham Usque, fuggito dal Portogallo dopo il 1543, si stamparono ad esempio la Bibbia in giudeo-spagnolo nota appunto come Bibbia di Ferrara (1553) e, nello stesso anno, la *Consolaçam as tribulações de Ysrael* di Semuel Usque. Ricorderemo per inciso che in quegli stessi anni Abraham Usque stampò anche la prima edizione della *Historia de Menina e Moça* di Bernardim Ribeiro (1554).

diato come lingua viva sugli elementi raccolti dalla voce di chi ancora lo usa correntemente, sia pure come lingua privata, di uso domestico¹, per il giudeo-portoghese tale esame può effettuarsi soltanto su testi scritti; il che falsa in parte l'indagine volta a metterne in luce le particolarità. Nonostante ciò, l'esame di alcuni documenti a stampa e manoscritti che ci hanno tramandato l'uso linguistico delle comunità ebraiche di origine portoghese può ugualmente presentare qualche interesse come attestazione da un lato del carattere arcaico conservato dal fondo portoghese, dall'altro del processo di penetrazione, nella lingua originaria, degli elementi allogeni di cui si è detto. È quanto si cercherà di mostrare nelle pagine che seguono.

3. Le comunità ebraiche di lingua portoghese di gran lunga più importanti per la floridezza che riuscirono a conquistare, per la loro attività nel campo culturale, per il periodo di tempo durante il quale sopravvissero come gruppi linguisticamente autonomi, furono quelle di Amsterdam e di Livorno².

Il costituirsi della colonia ebraica di Livorno in comunità organizzata e autonoma si fa risalire generalmente al 1593, anno in cui con il privilegio o lettera patente datata 10 giugno (la cosiddetta « Livornina ») il Granduca Ferdinando I garantì agli ebrei il rispetto più assoluto delle loro persone, dei loro riti, dei loro

¹ Cf. M. L. Wagner, *Calcos...*, cit., p. 270; *Espigueo...*, cit., p. 15.

² Per la comunità di Amsterdam cf. essenzialmente: Mendes dos Remedios, *Os judeus portugueses em Amsterdam*, Coimbra 1911, J. A. van Praag, *Restos de los idiomas hispanolusitanos entre los sefardies de Amsterdam*, in « Bol. de la Real Acad. Española », XVIII (1931), 177-201 e la bibliografia cit. da M. L. Wagner in *Os Judeus hispano-portugueses...*, cit. Altre comunità di ebrei provenienti dal Portogallo si fissarono a Bordeaux, Rouen, Amburgo e, in Italia, ad Ancona, ma ebbero tutte vita breve: le comunità di Bordeaux e di Rouen vennero presto assorbite linguisticamente dall'ambiente francese (cf. Cirot, cit., p. 159 e C. Roth, *Les Marranes à Rouen* in « Rev. des Études Juives », LXXXVII [1929], 113-55, oltre al cit. volume dello stesso, *Marranos...*); quella di Amburgo perse quasi tutta la sua importanza quando la maggior parte dei suoi membri preferì trasferirsi ad Amsterdam liberata dagli spagnoli (cf. Roth, *Marranos*, cit., e A. Cassuto, *Contribuição para a história dos judeus portugueses em Hamburgo*, in « Biblos » [Coimbra], IX [1933] 657-70); infine, la comunità di Ancona, insediata nel territorio pontificio con il permesso e le più ampie garanzie del papa Clemente VII, dopo alcuni anni di tranquillità sotto i suoi successori Paolo III e Giulio III, fu sciolta da Paolo IV e i suoi membri furono perseguitati e dispersi (cf. C. Roth, *Marranos*, cit., 205-8; id., *The History of the Jews of Italy*, cit., 299-302; M. Bataillon, *Alonso Núñez de Reinoso...*, cit.).

beni¹. Ma già nel 1548 Cosimo I aveva fatto di Livorno un porto franco aperto all'immigrazione di « qualunque individuo di qualsiasi luogo, condizione, grado o qualità », cui veniva assicurata « piena, pienissima sicurtà per ogni debito pubblico o privato proveniente da condannazione pecuniaria... da non potere per conseguenza essere molestato nella persona o nei beni da esso acquistati a Livorno e nel suo Capitanato »², franchigie tutte che, se pur non esplicitamente, miravano ad attirare nel piccolo porto toscano proprio gli ebrei profughi dalla penisola iberica, più di chiunque altro bisognosi in quel momento di una terra ospitale che li accogliesse³. Al privilegio del 1593 seguì, due anni più tardi, un altro rescritto che estendeva agli ebrei tedeschi e italiani l'invito prima rivolto particolarmente a spagnoli e portoghesi. Questi ultimi, tuttavia, per condizioni di vita particolarmente difficili in cui erano venuti a trovarsi nei loro paesi, accorrevano più numerosi, e infatti la « Nazione ponentina » ispano-portoghese conservò a lungo la preponderanza in seno alla comunità nei confronti degli ebrei levantini, tedeschi e italiani. Soltanto nel 1715, completamente assimilati ai marrani nel rituale, nella lingua, nei costumi, gli altri ebrei ottennero l'accesso alle cariche di governo della Nazione ebraica di Livorno⁴.

¹ Cf. art. 20: « Vi concediamo che possiate tenere in detta città di Pisa e terra di Livorno una Sinagoga per luogo, nella quale possiate usare tutte le vostre cerimonie, precetti, et ordini ebraici, et osservare in essa et fuori, tutti i riti, nelle quali non vogliamo che alcuno sia ardito farvi alcuno insulto, oltraggio o violenza » (cit. da A. S. Toaff, *Cenni storici sulla comunità ebraica e sulla Sinagoga di Livorno*, Roma 1955, p. 11). Per effetto dell'editto del 10 giugno 1593, gli ebrei di Livorno « costituivano un vero e proprio corpo politico, un piccolo stato entro lo stato, una colonia estera naturalizzata. Privati di pochi dei diritti di cui fruiavano certe classi della cittadinanza, per molti altri riguardi erano in condizione privilegiata, rispetto a quelle. Dipendevano soltanto dal Granduca, il quale o direttamente o per tramite del Governatore della città ascoltava i loro reclami e impartiva le proprie disposizioni ». (G. Sonnino, *Storia della tipografia ebraica in Livorno*, Torino 1912, p. 7). Sulla colonia ebraica di Livorno cf. anche i cit. lavori del Roth (*Marranos*, pp. 214-19; *Jews of Italy*, pp. 345-50 e, sull'attività culturale della comunità, p. 399 e sgg.).

² Cit. da A. S. Toaff, *Cenni storici...*, cit., p. 9.

³ « Nel 1548 fece di Livorno porto franco a favore in particolare dei Portoghesi » (P. Magri, *Discorso cronologico della origine di Livorno in Toscana*, Napoli 1647, p. 98); « Nel 1548 invitò per abitarvi i Cristiani Nuovi e li Ebrei perseguitati e scacciati dal Portogallo offerendoli varie esenzioni e comodità » (R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici*, 9 voll., 2^a ed., Firenze 1781, vol. I, p. 281).

⁴ Cf. C. Roth, *Jews of Italy*, cit., p. 347; G. Bedarida, *Ebrei di Livorno*, cit., p. XIII.

La chiaroveggenza dimostrata da Cosimo I e da Ferdinando I, che aveva consentito a Livorno di rendersi prima indipendente da Pisa e poi, in mezzo secolo, di assurgere dalle condizioni di povero villaggio di pescatori alla prosperità di primo emporio commerciale del Tirreno¹, non venne mai meno nei loro successori che, ove si eccettuino scarsi e trascurabili episodi di intolleranza provocati più che altro da pressioni esterne, continuarono a seguire quella linea politica, concedendo privilegi e diritti alla comunità ebraica, ed evitando ai suoi membri le umiliazioni, come quella del ghetto chiuso, cui gli israeliti dovevano sottostare altrove. Con i Lorena assistiamo all'equiparazione degli ebrei agli altri cittadini nel diritto di accesso alle cariche municipali, e ogni altra discriminazione cessa definitivamente con l'annessione della Toscana al regno d'Italia.

4. Il coesistere, in seno alla Nazione ebraica di Livorno, di due gruppi linguisticamente diversi anche se affini, ebbe per conseguenza non già l'abbandono progressivo di una delle due lingue in favore dell'altra, come era accaduto al portoghese nelle colonie sefardite di lingua spagnola, bensì l'estensione di entrambe all'intera comunità che pertanto visse per oltre due secoli in una situazione di bilinguismo consapevole: e che così fosse è dimostrato dal ricorrere nei testi della esatta denominazione della lingua in cui sono redatti. L'uso delle due lingue non fu tuttavia indiscriminato: a ciascuna di esse rimase tacitamente assegnato il compito di lingua speciale di un determinato settore della vita sociale, accanto al quale, naturalmente, sia l'una che l'altra mantennero la funzione di lingua dell'uso familiare nell'ambito del rispettivo gruppo. Così il portoghese, per la preponderanza numerica del gruppo che lo parlava come lingua materna, fu la lingua degli atti ufficiali, delle leggi, dei regolamenti; lo spagnolo, per il prestigio di cui godeva la produzione letteraria giudeo-spagnola diffusa in tutte le comunità sefardite d'oriente e d'occidente, divenne la lingua della letteratura sacra e profana, in prosa e in versi, e come tale si mantenne nell'uso molto più a lungo del portoghese².

¹ Il fervore di vita commerciale che animava la città ha fatto sì che in spagnolo il suo nome venisse usato in senso traslato nell'accezione di «algarazara, barahunda, desorden, confusión» (cf. *Diccionario dell'Accademia Spagnola*, XVII ed., Madrid 1947, s. v. *Liorna*).

² A. de Larrea dà notizia di un volume di poesie per il Purim, *Sefer*

La suddivisione era rigida al punto che il Kayserling¹ non ci attesta nessuna pubblicazione letteraria in lingua portoghese stampata a Livorno, né ci è stato possibile trovarne nel corso delle nostre ricerche. Inoltre, l'uso quasi esclusivo dello spagnolo nelle iscrizioni sepolcrali² e il passaggio allo spagnolo quando, in un testo portoghese, si introducano versi o brani di prosa letteraria³, sono a nostro avviso altrettante riprove del carattere di lingua speciale assunto da ciascuna delle due lingue nei confronti dell'intera comunità.

L'uso promiscuo del portoghese e dello spagnolo da parte di tutti i membri della comunità doveva necessariamente facilitare il passaggio, dall'uno all'altro, di elementi fonetici, lessicali, fraseologici e, in misura minore, morfologici e sintattici, con la conseguente creazione di forme ibride e di forme doppie. Il carattere composito risultante da questa reciproca penetrazione, viene accentuato dalla presenza, sia nel portoghese che nello spagnolo degli ebrei di Livorno, di un gran numero di elementi italiani.

Esamineremo e valuteremo nelle pagine che seguono alcuni aspetti di tale penetrazione e la sopravvivenza di elementi arcaici.

5. Per questi appunti sul giudeo-portoghese di Livorno, ci siamo avvalsi dei seguenti testi a stampa e manoscritti, che nel corso del lavoro verranno citati con il numero romano dal quale sono qui preceduti:

Alegrías de Purim, pubblicato a Livorno nel 1875 da un giudeo-spagnolo che si nascondeva sotto lo pseudonimo Yoseph Shabbetai Fharhi (A. de Larrea, *Sobre literatura judeo-española*, cit.).

¹ *Biblioteca Española-Portuguesa-Judaica*, Strasburgo 1890. L'*argumentum ex silentio* ha valore in quanto lo stesso Kayserling cita numerose pubblicazioni di carattere letterario stampate in portoghese ad Amsterdam.

² Su un totale di 339 di tali iscrizioni, raccolte dal prof. Alfredo Toaff nel cimitero ebraico di Livorno, soltanto tre sono redatte in portoghese. Le trascriviamo, approfittando della gentile concessione del prof. Toaff, per mostrare come in esse, anche se la lingua è evidentemente portoghese, siano presenti elementi spagnoli e italiani: «Aqui yas Rephael de Medina / faleceu dia joves 3 de Tebet / año 5484 que corresponde / a 30 Dez.ro de 1723»; «Aqui yaze la senora / Dona q. Bat Seva / Filla do q. señor / Rephael de Medina / Faleceu dia de Mer- / coles 6 de Elul 5485 / 15 de Agosto 1725»; «Aqui yaze D.^a Luna Mulher do S.^r Abraham Sulema / alevo os Domingo 5 luglio 1682».

³ Si veda, ad esempio, il regolamento della confraternita di Bikur Holim stampato a Livorno nel 1743, redatto in portoghese ad eccezione della dedicatoria e dei quattro versi finali, l'una e gli altri in spagnolo. Trascriviamo i versi: «Fé de Erratas en una / Redondilla / Yo me valgo de una treta / Pidiendo perdon en suma, / Delos yerros de mi pluma / Como delos de la estampa».

I) *Em nome de Deus / bendito amen. / Capitulaçoems e ordenanças / para o governo da S. Irmandade de / [Bikur Holim] / fundada nesta cidade de Liorne / no anno 5502 / Revistas, e aprovadas dos muy Illustres Senhores / do Governo. / Em Liorne / Neste anno 5503 na Imprensa de Abraham de Raphael Meldola / con licencia dos Superiores [1743, pp. 62].*

II) *Em nome / de Deus / Capitulaçoems / e / ordenanças / do modo que se deve governar / a Hebra' / De cazar Orfas, e Donzelas, Fundada nesta Cidade / de Liorne o ano 5404. / Nuovamente Reformadas, e estabelecidas pellos mui / Illustres Senhores / Raphael de Moseh de Faro / Moseh de Abram Franco / Moseh Israel Enriquez / Isahc de Moseh Attias / David de Abram Sulema / Moseh do S. Emanuel Ergas / a dito effeito / Deputados / em Companhia do / S. Moseh de Raphael Ergas / Ultimamente passado a melhor vida, aprovadas, e / publicadas na Junta Jeral de dita Hebrà / deste Ano 5487 [s. l., 1727, pp. 74].*

III) Deliberazione dei « Parnassim » per la concessione del titolo di « haham » a Malahi Accoen, datata 18 settembre 1731 (in appendice a A. Lattes-A. Toaff, *Gli studi ebraici a Livorno nel secolo XVIII*, Livorno 1909, pp. 91-92).

IV) *Decreto de los Senores del Mahamad*, incluso in un libro di capitolarioni redatto in spagnolo e stampato a Livorno nel 1706.

V) Manoscritto nel quale viene riportata una deliberazione della comunità di Livorno relativa al battesimo forzato di un bambino ebreo, avvenuto a Pisa nel 1766.

VI) Lettera manoscritta dei « Parnassim » di Livorno, datata 14 febbraio 1766.

VII) Brani di regolamenti del « Talmud Torà » di Livorno e di un testamento, riportati da G. Sonnino, *Il « Talmud Torà » di Livorno* in « La Rassegna Mensile di Israel », X (1935), pp. 183-96¹.

La lingua nella quale sono redatti tali testi presenta caratteri di relativa uniformità. Noteremo tuttavia una maggiore regolarità di grafia nei manoscritti rispetto ai testi a stampa, anche per gli evidenti errori tipografici ricorrenti in questi ultimi: tentativi di

¹ Mi è particolarmente gradito rivolgere qui il mio più sincero ringraziamento al prof. Alfredo Toaff e all'avv. Guido Bedarida, che mi hanno liberalmente consentito l'uso delle loro biblioteche private mettendo a mia disposizione i testi sui quali è stato condotto il presente studio. La mia gratitudine va anche al prof. Walter Belardi che ha letto il lavoro nel dattiloscritto.

correggerli in bozze non davano risultati apprezzabili; ne fanno fede la *redondilla* finale del testo I (cf. nota 3, p. 69) e l'avvertenza al lettore apposta alla fine del testo II: « Lector: Bem que pella Parte dos Senhores Deputados, se procurò com mais Correcçoems Emendar todes os erros da estampa do presente libro, nam se logrò ò intento, pella distancia do lugar donde se imprimio, e pella difficultade da lingua Portughesa à quem à naõ intende, e assi alguns piquenos Errores, que correraõ na ditta Estampa, venem novamente corretos como sigue... ». Nonostante la presenza di numerosi errori tipografici è tuttavia fin troppo evidente, anche da un testo breve come quello trascritto, che numerose grafie aberranti rispecchiano abitudini diffuse tra gli estensori dei testi, e non imputabili al tipografo¹.

I

CARATTERISTICHE GRAFICHE E PARTICOLARITÀ FONETICHE

6. Non sempre è possibile, in un testo stampato nelle condizioni cui si è accennato, distinguere gli errori dovuti all'incuria dei revisori, all'ignoranza del tipografo, all'inadeguatezza del materiale tipografico, alla difficoltà della composizione in una lingua straniera², da ciò che può rivelarsi indizio di particolari abitudini fonatorie. Si aggiungano le incertezze e le oscillazioni di un'ortografia estremamente mutevole che anche nella stessa pagina, a volte nella stessa riga, presenta lo stesso fonema o catena di fonemi in due, tre o più forme grafiche diverse.

I dittonghi nasali sono tra i fonemi di grafia più variabile: /ão/ è rappresentato di solito senza indicazione di nasalità (*maos* I. 13 e passim), ma frequenti sono anche le grafie *am* (*nam*, *tam*, *moderacam*, *relacam* II. 5; *mam* II. 11 e 35; *porram* II. 17), *an* (*pan*. I. 31; *dan*, *acçan* II. 7), *aõ* (*naõ* II. 7), *aun* (*mauns* II. 12 e 23;

¹ Nella trascrizione di frasi o di singoli vocaboli si è sempre rispettata la grafia dei testi, limitando le correzioni a qualche modifica della punteggiatura e alla soppressione di accenti superflui nei casi in cui ciò servisse a facilitare la lettura.

² I testi a stampa sui quali è stato raccolto il materiale qui riunito, anche se non recano indicazioni precise al riguardo, sono stati evidentemente composti da tipografi non portoghesi: ciò è rivelato soprattutto dalla frequente separazione in fin di riga di nessi grafici corrispondenti a singoli fonemi (n-h, l-h), ed è confermato dall'avvertenza al lettore del testo II.

aun II. 71), *aõu* (*maõus* II. 28); /ẽ/ in posizione finale sia tonico [ẽi] che atono [ãi] è scritto generalmente *ein/eim* (*derein* II. 32; *oiverein* II. 69; *tuverein*, *quiserein*, *balotein* II. 70; *estiverein* II. 71 — ivi anche *estiverem* —; *quein* II. 72 — ivi anche *quem* —; *tambeim* V; *beim* VI) ma a volte appare anche la grafia *in/im* (*dein* II. 71 [per *deem*]; *florein* VI; *tiverim* II. 43; *faltarim* II. 69; *ontim* VI): la scarsità degli esempi di quest'ultima forma toglie ogni possibilità di ricavare, dalla sua presenza, l'ipotesi di una eventuale tendenza alla riduzione del dittongo, e riconduce il fatto alle sue proporzioni di aberranza grafica e come tale documentata nel portoghese arcaico già nel secolo XIII (cf. Machado, *Dic. Etim. da Língua Portuguesa*, Lisbona, 2 voll., 1952-59, s.v. *ficar*); /õe/ compare invece in una grafia più stabile, che è quasi sempre *oem(s)* con qualche raro esempio di *oims/oim(s)*: *capitolaçoims* I. 9; *razoims* I. 11 [per *razões*] e I. 15 [per *rações*]; *elecçoims* I. 24; *dispoim* II. 47; *costituisoims* II. 48; *occasioims* III; *reflesoims* III; *resoluzoims* V.

Altre incertezze si notano nell'uso asistemático di grafie diverse per la rappresentazione della spirante /s/. Alla grafia normale ç/c corrispondono *z*, *s*, *ss*: *faza* I. 16 e 33; *forza* I. 14 e 16; *prezo* I. 57; *prezenza* I. 24; *diferenza* I. 16; *careza* I. 33; *resoluzoims* V; *zitados* I. 14; *exercizio* I. 23; *licenziado* II. 11 (in alcuni degli esempi riportati non è forse da escludere un influsso dell'ortografia italiana); *forsas* I. 11; *permanesa* II. 7; *ordenansas* I. 3; *sinco* II. 69; *estabelesido* II. 16; *caresiam* II. 6; *pertenese* I. 60; *serta* I. 18 (ivi anche *certa*); *suseçivamente* I. 4; *sertiffico* I. 4; *fassa* II. 10 e 13; *pessa* I. 23 e passim; *presso* I. 12 e passim; *assima* II. 15; *pressiso* I. 40 e passim; *nessesarias* I. 3. La grafia *s* è spesso sostituita da *z* (in posizione intervocalica), raramente da *ss*: *dezeiar* I. 4; *caza* I. 13 e passim; *cazar* II. 1; *rezolucoems* I. 16; *prezenza* I. 24; *pusseraõ* II. 7; *confussaõ* ivi. In qualche caso *ss* è ridotto a *s*, raramente è sostituito da *x* o da ç: *asim* I. 11; *peaos* I. 5; *nessesarias* I. 3; *aixi* III; *suseçivamente* I. 4. Abbastanza frequente è la confusione, normale nella grafia portoghese fino al secolo XVI, fra ç e c: *cañcelleria* I. 4; *çinco* I. 51; *vençidos* II. 13; *naçida* e *conçebida* II. 40; *rezolucoems* I. 16; *capitulacoems* II. 1; *ordenancas* II. 1, ecc. La grafia *x* è molto spesso sostituita, soprattutto quando corrisponde alla spirante palatale o alla spirante sonora, da *z*, *s* o *ss*: *ezcluem* II. 7; *esecusaõ* I. 5; *espirada*

I. 18; *pretesto* II. 21; *esistente* VI; *tassa* I. 37; *essistente* I. 4, e in alcuni di questi casi tale sostituzione è presumibilmente dovuta ad influenza della grafia italiana.

La spirante palatale sonora *j* [ʒ] offre anch'essa una notevole varietà di rappresentazioni grafiche: oltre alla scrittura *j* (*geral* I. 12, II. 9 e 16; *jenero* II. 38, ecc.), troviamo con molta frequenza *gi* e *i*: *manegio* I. 28 (ma anche *manejo* I. 48 e passim); *preveigiam* II. 5; *derigia* II. 6; *seigia* II. 9 e passim; *segiam* II. 12 e passim (l'unico esempio di *seigam*, II. 69, è probabilmente un errore tipografico); *aigiam* II. 12 e passim; *progeitos* II. 11 e passim; *eligia* II. 16 e passim; *già* II. 37; *vegiamos* VI; *sugeitos* ivi; *iustificaçãõ* I. 4; *dezeiar* ivi; *cuias* ivi e passim; *Iulho* I. 13 e passim; *ou seia* I. 15; *aia* ivi; *ieral* I. 17 e passim; *maneiado* I. 39; *iente* I. 50. Rare le grafie *y* (*yà maes* II. 35) e *x* (*desexiado*, *desexia* VI). Rarissimo l'uso di *j* per la *i* vocalica (*sajo* II. 7 e 18).

Oscillazione, infine, c'è anche nella scrittura della consonante nasale usata per denotare nasalità della vocale precedente e che per lo più è *m* anche in alcuni prestiti dallo spagnolo, ma che nel testo II può essere anche *n*: *segum* passim (spagn. *según*); *emfermos* I. 4; *regimem* I. 3; *emcargou* ivi, ecc.; *devan* II passim (accanto a *servam*); *nan* II passim (accanto a *nam* e *naõ*); *con* II. 6 e passim; *en* II. 6 e passim; *faleceren*, *subentraren* II. 72 (accanto a *-em* e *-ein*); *meditaçan* II. 10; *facen* VII.

Altre caratteristiche grafiche notevoli dei testi in esame sono le seguenti:

a) uso irregolare o soppressione di alcuni segni diacritici (til, cediglia, accento acuto). Il til normalmente viene omissa e l'articolazione nasale del fonema vocalico o non è indicata graficamente oppure lo è mediante una consonante nasale; per il dittongo *-ãõ* l'articolazione nasale è indicata con il til (più raramente con il segno ^) posto sul secondo elemento oppure, più spesso, con l'accento grave anch'esso segnato sul secondo elemento del dittongo; l'accento grave viene usato anche per indicare l'articolazione nasale del primo fonema del gruppo vocalico [ũã], cioè *huã*, in grafia moderna *uma*. Anche la cediglia è spesso omissa, mentre l'accento acuto è sempre sostituito da quello grave. L'uso di quest'ultimo non presenta alcuna regolarità: può servire a contraddistinguere la 3ª persona singolare del presente indicativo di *ser* (è, che però viene scritto anche *he*), ma al tempo stesso

segna anche la congiunzione *e* («... ha sido, è è Kodes...», II. 20); può sormontare un *o* (*ò*) aperto risultante dalla contrazione dei due fonemi vocalici di *ao* «al» («... todas as encargas annessas ò haberut...», I. 47; «Maneira de procederse ò embusolo e sorteo», I. 60) che però è comunemente scritto *ao*; oppure un *o* chiuso per *ou* («O prego que se deve pagar de boa entrada de haber ò benefactor», I. 57; «Prezo ò tasa do Tamid», ivi); ma spesso è segnato anche sull'articolo *o* così come sull'articolo *a*; manca invece sulla preposizione *à* «alla» che si scrive *a* («... se procederà a venda...») oppure *a a* («... a as quais... se aia relaçaò»). Questa grande varietà di notazioni grafiche è complicata dalla presenza di altre grafie per alcune delle vocali *o* dei dittonghi ricordati: così, un *o* chiuso è talvolta rappresentato con *ou* (*sou* per *só* in «... hua sou vez cada anno», I. 33) o con *o* (la congiunzione *ou* nel testo II è generalmente scritta *o*); talaltra *ou* sta per un *o* atono [u] come nel testo VI («... si acaso VM naò ou oibesse podido fazer copiar...»);

b) altrettanto irregolare l'uso di *h*, la cui presenza sembra talora assolvere un compito di distinzione grafica, come in *he* per *é* (verbo *ser*) neutralizzata però dal ricorrere della grafia *he* anche per *e* congiunzione; mentre altre volte è giustificata da abitudini grafiche tradizionali (*hum*, *hua*) o da innovazioni cosiddette etimologiche (*authoridade*, *methodo*). In certi casi non trova tuttavia nessuna giustificazione, come in talune forme del verbo *ir* (*hira*, *hiraò*, ecc.), del verbo *ter* (*ther*, *them*, *thera*) e in *hano* per *ano* per cui ricorrono nella stessa espressione due grafie diverse (*hano por anno*, I. 20). Non mancano infine casi in cui *h*, pur giustificata da ragioni etimologiche, non appare: *ora(s)*, *ouver*, *aver*, *onorario*, *ipotecos*, *eredado*.

I prestiti italiani e spagnoli vengono talora trascritti nella grafia originale, talaltra adattati alle norme grafiche portoghesi. Così dall'it. *vacchetta* abbiamo *vachetta* e *vaqueta*; la nasale palatale, anche nei prestiti dall'italiano, è di regola trascritta *nh* (*beninho*, *penho*), ma nell'espressione *em compagnia* si introduce stranamente la grafia italiana. Normalmente le consonanti geminate si scempiano anche graficamente nei prestiti dall'italiano: *anoverar*, *o amontar*, *estrata*, *atender*, *apigionamento*, *busola* (ma anche *bussola*), *ocorrendo*, *ocorrentes*, *ocorrente*, *ocurre* (ma anche *occorrendo*, *occorrente*, *occorrença*). Altri prestiti dall'italiano con-

servano la grafia originaria, come *vendita*, *lascita*, *flza*. I prestiti dallo spagnolo si adeguano generalmente all'uso grafico portoghese (*exactitude*, *silha*, ecc.); di contro, forme comuni alle due lingue (*señor*) o esclusivamente portoghesi («E nam selle potrà levantar tal pena...», in cui *selle* sta per *se lhe*) possono comparire in grafia spagnola.

Altre caratteristiche grafiche dei testi in esame sono comuni ai testi portoghesi del secolo XVI (alcune rimaste in uso anche in epoca successiva): così *y* per *i* nei dittonghi (*pay*, *muyto*), *ee* etimologica in *leer* e *proveer* (ma non in *ver*), β per *ss*, l'incertezza fra *u* e *v* (*ouuerem*, *ovver*, *ovverem*, *ovuer*), l'irregolarità della punteggiatura. Frequente la presenza di vocaboli ed espressioni in grafia ebraica, inseriti nel testo, in genere nomi propri, formule sacre o legate alla liturgia.

7. Da alcune concordanze grafiche con il portoghese del '500 è possibile postulare il permanere, nel giudeo-portoghese in uso a Livorno nel '700, di abitudini fonetiche di tipo arcaico, che anzi troviamo estese ai prestiti dall'italiano e dallo spagnolo. Parallelamente, le divergenze grafiche che, in determinate condizioni, si ripetono con una certa regolarità nei testi livornesi mostrano l'esistenza di corrispondenti divergenze fonetiche che rappresentano, sempre nei confronti del portoghese normale, delle innovazioni.

L'arcaismo fonetico più notevole riscontrabile nei testi giudeo-portoghesi di Livorno è il persistere di una pronunzia [ə] della vocale primaria *i* in posizione protonica, pronunzia rivelata dall'uso di rappresentare graficamente la vocale con *e*. Si tratta, è noto, di un fatto fonetico normale del portoghese arcaico, in parte conservato nella pronunzia normale moderna nonostante la restituzione, nella grafia, della *i* quando giustificata dall'etimologia. La forte tensione che presiede in portoghese all'articolazione della vocale tonica provoca un rilassamento muscolare nell'articolazione dei fonemi vocalici atoni, con conseguente diminuzione di sonorità e livellamento dei vari timbri in un unico timbro indistinto. Nella pronunzia normale questo affievolimento articolatorio dà origine ad un sincretismo tra le vocali atone anteriori. In parte simile al precedente fenomeno è quello che interessa la serie posteriore, per la quale si ha come unica risultante la vocale *u*. Diacronicamente,

oltre al sincretismo che si è detto, il rilassamento articolatorio ha provocato in particolari condizioni l'eliminazione della protonica interna (meno spesso, della protonica iniziale).

Nel giudeo-portoghese di Livorno il cambiamento di timbro $i > e$ in posizione atona interessa anche i prestiti dall'italiano, e si riscontra nei seguenti casi:

1) in sillaba iniziale: *dezer* (I. 39 e passim), *dezeno* (I. 3 e passim), *desdezenose* (I. 51), *desdeta* (it. « disdetta », I. 51 e passim), *devieto* (it. « divieto », I. 21 e passim, accanto a due soli esempi di *divieto*), *prevativamente* (I. 15), *menisterio* (I. 20), *fenalizer* (I. 23), *segurezza* (it. « sicurezza », I. 45), *fermar* (it. « firmare », I. 51: un solo esempio accanto a numerosi casi di *firmar*), *atenencia* (I. 59), *atenente* (II. 7, 18, 22; IV), *recavado* (it. « ricavato », I. 61), *vezitar* (I. 32), *derigia* (II. 6), *deminuia* (II. 24), *previlegio* (II. 39 e passim, accanto però a *privilegio*), *legeiresa* (II. 43), *destinto* (III), *segnificadolhe* (VI);

2) in posizione protonica interna: *oreginal* (I. 4), *correspectives* (I. 10), *modificacoems* (ivi), *admetir* (I. 12), *consegnar* (I. 24), *requisitos* (I. 45), *abelitado* (I. 48), *facelidade* (II. 13 e 16), *especificada* (II. 41), *admenistraram* (II.44), *defenido* (ivi), *partecipar* (V)¹. È interessante rilevare che in una serie di due sillabe consecutive di vocale *i*, in posizione protonica interna, il cambiamento di timbro $i > e$, limitato alla prima delle due sillabe, avviene soltanto se la serie sia in posizione iniziale o se la vocale iniziale sia *a*, *o* oppure *e*; ciò starebbe ad indicare il permanere di una differenza di pronuncia fra *e* ed *i* atone, in contrasto con il sincretismo di cui si è detto;

3) in posizione iniziale assoluta quando si abbia pronuncia nasale: *emvestida* (I. 16), *enteira* (I. 19), *emprempta* (II. 6) e *emprenta* (II.20, spagn. *imprenta*), *enteresse* (II.10 e 21), *enteressa* (V), *empedimento* (II. 11), *embalida* (per *inválida*, II. 45), *embiolevelmente* (per *inviolavelmente*, II. 45), *enterar* (VII). Troviamo un solo esempio di $i > e$ in posizione iniziale non assoluta

¹ In alcuni degli esempi elencati la pronuncia del corrispondente termine italiano dovrebbe aver esercitato un'azione collaterale nel determinare il mutamento di timbro. Si tratta di casi isolati, documentati inoltre da un troppo scarso numero di esempi, e contrastante con i casi, molto più numerosi, in cui è proprio il prestito dall'italiano ad adeguarsi alla tendenza articolatoria portoghese (cf. J. J. Nunes, *Compêndio de gramática histórica portuguesa*, 3^a ed., Lisboa 1945, p. 63).

(*prencipal*, II. 23 e 46) e uno in posizione tonica (*exprimendo*, II. 28).

Carattere di innovazione morfematica assume invece la mutazione $i > e$ nella terminazione, tonica, di alcuni verbi in *-ir*: si tratta di un numero limitato di casi, facilmente identificabili come prodotto di una pressione assimilatoria esercitata dal corrispondente verbo italiano: *admeter* (I. 47; II. 10, 35, 42, ecc., accanto a meno frequenti esempi di *admitir* e ad uno di *admetir* I. 12), *sucomber* (I. 30), *reçeder* (II. 17), *assister* (VII).

Accanto al cambiamento di timbro $i > e$, troviamo esempi di una grafia *i* in luogo di *e*, presente generalmente, anch'essa, in sillaba atona iniziale: *riquizitos* (I. 45, accanto a *requisitos*, ivi), *milhorar* (II. 39), *ligitimos* (I. 3 e passim), *ligitimamente* (I. 3), *risidia* (I. 18), *signalado* (I.23), *siguirem* (II.21), *ninhum* (II. 40), *pidir* (II. 25), *pidindo* (II. 44), *piquenos* (II. 73); due soli esempi di questa grafia troviamo in sillaba atona interna (*eligir* II. 15, accanto a *elegir* e *elegido*; *escriuer* VI, VII) ed uno in sillaba tonica (*convertir* I. 31). I casi isolati che documentano questo cambiamento, anche quando sono rapportabili a forme documentate nel portoghese arcaico, non contrastano con la tendenza all'unificazione di *a-e-i* in [ə] ma anzi, a nostro avviso, la confermano: la scrittura *i* negli esempi citati rappresenta non più che una aberranza grafica, indicativa di una confusione tra *e* ed *i* data proprio dal carattere indistinto del fonema impropriamente raffigurato ora con una ora con l'altra lettera; ovvero un influsso di abitudini grafiche italiane o spagnole.

Altre mutazioni vocaliche presenti, con minore frequenza, nei testi in esame, sono:

1) riduzione del dittongo ie ad e in alcuni prestiti dallo spagnolo: *siguente* (spagn. *siguiente*, II. 7, 15, 17, 27, 47; cf. anche *seguiante* I. 16 e *seguintes* II. 48), *proveimento* (spagn. *proveimiento* I. 51), *izquerda* (spagn. *izquierda* I. 28, se non è grafia « fonetica » del port. *esquerda*). La stessa riduzione troviamo in *conçencia* (II. 10) e in *scencias* (VII)¹;

2) passaggio $a > e$ in *embolser* (I. 27, per *embolsar*), *rezoems* (II. 16, per *razões*), *meyor* (II. 30 e 31, per *mayor*); passaggio $e > a$ in *rapresalha* (II.19 e 70, per *represália*, probabilmente per

¹ La riduzione è riscontrabile anche nel giudeo-spagnolo, dal quale verosimilmente proviene la maggior parte degli elementi spagnoli penetrati nel giudeo-portoghese.

influenza dell'it. «rappresaglia»), *entraguen* (II. 70, per *entreguem*);

3) passaggio *e* > *o* in *provisto* (I. 51, per *previsto*), *reconhosidos* (III, per *reconhecidos*, spagn. *reconocidos*, it. «riconosciuti»), *visporas* (I. 40, spagn. *visperas*, port. arc. *vesporas*), *douerà* (I. 18, per *deverá*, it. «dovrà») e *doverse* (I. 19, it. «doversi»);

4) passaggio *u* > *o*, per influsso dei corrispondenti termini italiani, in *fondo* (I. 14, 21, 22), *capitolo* (I. 10, 11, 12, 16, ecc.; II. 20, 63, 69, accanto ad altrettanto numerosi esempi di *capitulo*), *capitolaçoems* (I. frontespizio, 3, 4, ecc.), *titolo* (I. 11, 12, 57; III: ma qui sulla stessa riga anche *titulasem*), *concorenza* (I. 19), *acomular* (I. 46), *clausola* (II.33), *complimentos* (II. 41), *sospeito* (ivi), *singulares* (III), *facoltade* (V, accanto a *facultade* II passim); anche il passaggio *o* > *u* è rapportabile ad influenza del corrispondente termine spagnolo o italiano: *discurido* (I. 10, spagn. *discurrido*), *puntos* (I.11, it. e spagn. *punto*), *puntualidade* (I. 29), *puntualmente* (I. 14), *apuntada* (II. 14). Nel caso di *decuroso* (I. 48) e *subrinho* (II. 37 e passim) abbiamo invece una grafia riprodotte la pronuncia portoghese dell' *o* atono;

5) soppressione, per influenza spagnola, del fonema vocalico presente fra una consonante fricativa o esplosiva e una liquida; e, al contrario, separazione degli altri gruppi consonantici mediante epentesi vocalica: *establecidas* (I.3 e passim, II. 20 e passim, VII; spagn. *establecer*), *restablecido* (VII), *offrece* (I. 30, spagn. *ofrecer*), *offrenda* (II. 6, spagn. *ofrenda*), *offrecendo* (II. 6), *offrecer* (II. 13; V), *considrar* (II. 25 e 47), *considrados* (II. 6), *exprimentado* (II. 13); *eredarà* (II. 37, spagn. *heredar*), *eredeiros* (II. 39, spagn. *heredero*), *pertençente* (II. 44, spagn. *pertenecer*), *onoroso* (I. 47), *augumento* (II.10; cf. però anche *aumento* I. 4);

6) passaggio di */ei/* ad */ai/* in *faito* (II.37; VII), forse per influenza dell'it. «fatto»; poco probabile appare infatti una conservazione isolata del dittongo arcaico */ai/* proveniente da */a+/i/* che risulta da vocalizzazione del primo elemento consonantico del gruppo */ct/*;

7) soppressione della vocale protetica in *spiritual* (I.41), *specialmente* (II.47), *prezentaò* (I. 3), *prezentaraò* (I. 4), *prezentarà* (I. 26 e passim), *prezentase* (I. 27), *prezentar* (I. 36), *prezentarlo* (VI), *presentado* (ivi), per probabile influenza italiana (cf. però il prestito *estansino* [II. 22] dall'it. «stanzino», con *e* protetico);

8) soppressione della successione fonemica */en/* in *comviente* (I. 47, accanto a *conveniente*), *inconvientes* (I. 10, 16, 48 per *inconveniente*, forma questa non documentata nel giudeo-portoghese di Livorno), *intervientes* (I. 24, per *intervenientes*);

9) dittongazione in posizione tonica di */a/* ed */e/*: *aigiam* (II. 12, 14 per *hajam*), *seigia* (II. 9, 10, 14, 15, 25 per *seja*), *seigam* (II. 69, per *sejam*, accanto a *segian* ivi), *preveijam* (II.5 per *prevejam*); il dittongo presente in *eçituado* (II.9, 42 e passim) e in *excluiçadò* (I. 57) in posizione atona, proviene nel primo caso da vocalizzazione normale nel portoghese arcaico, della labiale sorda della successione */pt/* presente nell'etimo latino; da pressione analogica esercitata dall'infinito *excluir* nel secondo caso; la forma *deibaixo* per *debaixo* è troppo scarsamente documentata (compare un'unica volta in II. 40) per prestarsi ad un esame fonologico: essa tuttavia ci offre un singolare e interessante esempio di metatesi del secondo elemento del dittongo */ai/* con riduzione di */ai/* ad */a/* e formazione di due nuovi dittonghi; infine, la riduzione di */ui/* ad */u/* in *costitucoems* (II. 5, per *constituições*) è probabilmente da ascrivere ad influenza del corrispondente termine italiano.

Il dittongo */oi/* attestato soltanto in *doitor* (I. 16) e in *oibesse* (VI, per *houvesse*), avrebbe dovuto essere documentato molto più ampiamente, secondo la preferenza per *oi* piuttosto che per *ou* tradizionalmente attribuita agli ebrei portoghesi. Tale attribuzione è soprattutto ricorrente in Gil Vicente (cf. *Diálogo sobre a Ressurreição*: *poicas, oitras, quebroi-te* ma anche *outro, quebrou, ouvi, dous*, ecc.; *Farsa de Inês Pereira*: *estroigirá, coisa, afoitado* ma anche *cousa, soubemos, ouvi*, ecc.; *Auto chamado da Lusitânia*: *repoisa, coisa, poicas, doirada, oivir, duradoira, doitor, essoitra, hoiver*, ecc. ma anche *vassoura, cousa*, ecc.). La presenza di due uniche forme in *oi* nei testi in esame potrebbe confermare che la maggior parte dei giudeo-portoghesi emigrati erano di origine spagnola, e che come tali non avevano completamente assimilato gli usi linguistici degli ebrei portoghesi (e anche ciò appare dal teatro di Gil Vicente, nel quale a volte ebrei o *crisãos novos* sono introdotti a parlare in spagnolo); ma più probabilmente è da attribuire al controllo che si esercita, più o meno consciamente, sulla lingua scritta, dalla quale scompaiono le coloriture popolari, gergali o proprie della lingua parlata. Conseguenza di questo con-

trollo è l'ipercorrettismo che nel caso in esame si manifesta con la presenza del dittongo /ou/ per /oi/ in vocaboli nei quali il secondo è non soltanto più giustificato etimologicamente ma è anche di uso più frequente, ad esempio in *noute* (I. 32).

Interessano ancora il vocalismo la riduzione *-ia* > *-a* della terminazione *-ancia/-encia* e la conservazione del dittongo nella terminazione *-cio/-cia* di forme spagnole che hanno sostituito le corrispondenti forme portoghesi in *-ço/ça*.

La riduzione *-ia* > *-a* è ampiamente documentata: *intelligenza* (I. 4), *subsistenza* (ivi), *istanza* (ivi e I. 5), *providenza* (I. 10, 18, 32, 37, ecc.; un solo esempio di *providencia* I. 49), *convenienza* (I. 10 e 12), *permanenza* (I. 12), *incumbenza* (I. 16, 29, 51, ecc.), *encumbenza* (I. 49), *aucenza* (I. 17, 18, ecc.), *concorenza* (I. 19), *resistenza* (I. 28), *pertinenza* (ivi), *indolenza* (I. 44), *solvenza* (I. 46), *observanza* (I. 51), *osservança* (II. 35), *assistença* (II. 6), *vigilança* (ivi), *erensa* (II. 47, spagn. *herencia*; cf. tuttavia i più numerosi esempi di *erencia*). L'uso di *z* per rappresentare, nel testo I, la sibilante sorda dà origine ad una convergenza grafica tra alcuni degli esempi elencati e i corrispondenti termini italiani. Se a questa convergenza grafica corrispondesse una convergenza fonetica non è possibile dire con sicurezza: la grafia *-ça* del testo II sembra escluderla, ma d'altro lato è necessario considerare che la riduzione della terminazione *-ancia/-encia* ad *-ança/-ença* è probabilmente da ascrivere ad una pressione assimilatoria esercitata dalla corrispondente terminazione italiana, che potrebbe aver agito anche sull'articolazione della spirante, portandola ad affricata¹.

Della conservazione dei dittonghi *io ia* finali in prestiti dallo spagnolo daremo qui soltanto alcuni esempi, trattandosi più di un fatto lessicale sporadico che fonetico generale. Noteremo tuttavia che il permanere, dopo sibilante sorda, della terminazione dittongata accanto a quella normale portoghese monottongata indica una forza di conservazione della prima che può essere spiegata soltanto da una sua diffusione più vasta di quanto i testi lascino supporre: poichè infatti tutti i termini con finale dittongata hanno una corrispondente forma portoghese che differisce da quella spagnola esclusivamente per il fonema terminale, le forme

¹ Non abbiamo preso in considerazione, ritenendolo un semplice errore tipografico, l'unico esempio di riduzione *-ia* > *-a* che appaia fuori della terminazione *-ancia/-encia*: *molesta* (I. 45) per *molestia*.

monottongate avrebbero dovuto assimilarsi facilmente i prestiti se questi fossero stati pochi casi isolati. Al contrario, troviamo persino un caso in cui un termine portoghese, senza corrispondente spagnolo (*criancia* VII) accoglie la dittongazione del fonema vocalico finale. Gli altri casi documentati sono: *prejuizio* (I. 10), *servicio* (I. 10, 51; II. 10), *exercizio* (I. 23), *licencia* (II. 20), *erencia* (II. 36, 38, 40, ecc., accanto all'unico esempio della forma monottongata *erensa* II. 47, per cui v. supra).

8. Il consonantismo offre una altrettanto ampia e varia quantità di fatti fonetici aberranti, i più provenienti evidentemente da pressione esercitata dalla fonetica spagnola, alcuni provocati da influenza italiana, pochi determinati da evoluzione interna.

Il fatto fonetico più notevole è il cambiamento, comune al castigliano e ad alcune aree dialettali portoghesi (ad esempio, il Minho alla cui pronuncia risale la presenza dello stesso fenomeno in alcuni testi portoghesi arcaici), della labiale occlusiva sonora in fricativa sonora, in posizione intervocalica o tra vocale e vibrante. Questa mutazione condizionata, che provoca il sincretismo dei due fonemi (fra i quali in portoghese esiste opposizione), è rivelata dalla confusione grafica tra *b* e *v* riscontrabile anche in prestiti dall'italiano: *devito* (it. « debito », I. 25, 40, 57, 59; ma nel testo II ricorrono soltanto *debito* e *divida*), *receuido* (I. 40), *emvolsarse* (I. 44), *prohivicaò* (I. 60), *cavais* (II. 5), *saver* (II. 11, 68, ecc.), *sover* (per *souber*, II. 23), *savios* (VII); *libro* (passim, accanto a *livro*), *libre* (II. 20, 35), *libremente* (passim), *bolver*¹ (spagn. *volver*, I. 13, 42), *bolvo* (per *volvo* da *volver*, I. 42), *embidada* (I. 19), *embidar* (I. 50 e passim), *possibel* (I. 43), *imbentario* (II. 18), *combeniente* (II. 23, 44, 45), *imbalido* (II. 9), *embalida* (II. 45), *embiolavelmente* (ivi), *oibesse* (per *houvesse*, VI).

Dovuta certamente ad influenza del termine italiano corrispondente è la soppressione della nasale nei seguenti casi: *trasgrecao* (per *transgressão*, I. 48), *trasgressos* (ivi), *trasferirse* (per *transferir-se*, VI), *circustancias* (per *circunstâncias*, I. 51), *istituido* (per *instituido*, II. 13), *trascurar* (per *transcurar*, ivi), *pretetas* (per *pretensas*, II. 16), *costringilos* (per *constringi-los*, II. 19).

¹ Cf. in giudeo-spagn. *boltar*, probabilmente dal portoghese *voltar* (M. L. Wagner, *Espigueo*, cit., p. 11).

In tre casi abbiamo invece sostituzione del termine portoghese, in cui la nasale è caduta in epoca arcaica, con il corrispondente termine spagnolo che la mantiene: *començando* (port. *começar*, I. 23), *sona* (verbo *sonar*, port. *soar*, II. 45), *a tenor* (port. *a teor*, II. 47); ma quest'ultimo è un fatto prettamente lessicale sul quale ci proponiamo di tornare in altra occasione.

La pressione esercitata sul giudeo-portoghese di Livorno dall'italiano e dallo spagnolo ha provocato altri mutamenti fonetici, che peraltro sono limitati a singoli vocaboli (*registrar* per *registar*, *propria* per *propria*, *prerogativas* per *prerrogativas*, *concorenza* per *concurrência*, *discurido* per *discorrido*, *subsequente* per *subsequente*, *consequencias* per *consequências*).

Un fatto fonetico singolare è quello della palatalizzazione di /l/ in *colhectores* (per *colectores*, I. 27), *colhectar* (per *colectar*, ivi), *elhectores* (per *electores*, I. 33). L'unica spiegazione plausibile per questo fenomeno potrebbe essere quella di un errore di lettura da parte di un estensore o di un tipografo di origine spagnola al quale la grafia *-ll-*, usuale per *-l-* nel portoghese fino ad epoca molto recente e riscontrabile a volte anche nei testi giudeo-portoghese di Livorno, deve essere apparsa corrispondente al fonema spagnolo /ll/ [ʎ] scritto appunto *lh* in portoghese. Questa ipotesi trova conferma nel fatto che tale palatalizzazione è riscontrabile unicamente nel testo I.

I prestiti dall'italiano, di regola, si adattano fonologicamente. È così che la dentale sorda del vocabolo italiano si muta in sonora quando si trova tra due vocali¹: *invidando* (I. 48), *debido* (it. « debito », I. 37; cf. tuttavia *devito* e *debito* cit. supra), *navadas* (it. « navate », I. 43), *malevador* (I. 45), *recavado* (I. 61), *pradicos* (III), *firmados* (it. « firmati », VI). In alcuni casi troviamo il cambiamento fonetico contrario /d/ > /t/ che interessa il primo /d/ della terminazione *-dade* (*dificultade*, II. 13 e 73; *facultade*, II. 38, V; *capacitade*, VII; *bontade*, ivi; *etade*, ivi), la terminazione del participio passato (*seguito* I. 32; *respeitados* III; *comprato*, VII) e infine il termine *fatiga* (III). In questi casi l'aberranza è determinata evidentemente dalla pressione esercitata sul singolo ter-

¹ Il mutamento avviene tuttavia anche in vocaboli portoghese, come *satisfazer* II. 47 per *satisfazer*.

mine portoghese dal corrispondente termine italiano; soltanto per la terminazione *-dade* si può parlare di una tendenza all'assordamento della dentale sonora, agente, anche se in misura limitata, parallelamente alla tendenza conservatrice del fonema sonoro; ciò in quanto il mutamento avviene quale che sia il fonema precedente con il quale la dentale entra in contatto.

Complessa è la reazione della fonologia giudeo-portoghese alle successioni di fonemi consonantici del portoghese. Nella successione /b/ + consonante, /b/ si assimila al fonema seguente se questo è /m/ /r/ o /t/ (con l'unica eccezione di *obmitido* di I. 3): *sumicam* (per *submissão*, II. 6) e *summiçadò* (I. 4); *surrogar* (I. 19, 23, 34), *surrogarà* (I. 18, 41), *surrogacàdò* (I. 23), *surrogado* (I. 48); *oter* (per *obter*, VI passim). Si ha in genere assimilazione anche nel gruppo /bs/: *não ostante* (II. 10), *osta* (I. 21), *sussequente* (II. 35), *osservar* (VII). In taluni casi troviamo esempi di restituzione di un gruppo consonantico etimologico o pseudoetimologico: *subçeder* (II. 27), *subsessivamente* (I. 9), *emprempta* (spagn. *imprenta*, II. 6), *asumpto* (I. 10, 12). La successione /ct/ passa ad /it/ (*progeitos*, *affeito* [per *affecto*]), a /tt/ (*effettivamente*), a /t/ (*respetivas*) o si conserva immutata (*electos*). La successione /ks/ passa a /s/ (*correcadò*, *correcoems*) o si conserva (*eleccão*); ma può anche accogliere l'innovazione /is/ del portoghese normale (*eleição*). La successione /d/ + consonante si conserva (*admetido*) oppure dà luogo ad assimilazione del /d/ al fonema seguente (*avvogado*); nel caso di *avvogado* è però molto più probabile che si tratti della conservazione della forma documentata nel portoghese normale durante il secolo XV e rimasta in uso, accanto ad *advogado*, fino al secolo XVII.

La metatesi di /r/, molto diffusa nella pronunzia popolare, avviene in giudeo-portoghese esclusivamente nel gruppo /per/ che passa di regola a /pre/: *presistindo* da *persistindo* (I. 15 e 47), *premisso* da *permisso* (I. 33 e 35, accanto alla forma normale *permisso*), *premita* da *permita* (I. 51), *previr* da *pervir* « pervenire » (I. 40, 60, 61, accanto alla forma normale *pervir* I. 41 e passim), *previer* da *pervier* (I. 45), *apretar* da *apertar* (I. 44), *pretencente* da *pertencente* (I. 46), *pretence* da *pertence* (I. 49); come si vede, i casi di metatesi documentati provengono tutti dal testo I, il cui estensore doveva quindi usare una pronunzia meno curata e più aperta ad abitudini dialettali.

9. Concludendo, il giudeo-portoghese di Livorno presenta un sistema fonologico fondamentalmente portoghese, nel quale tuttavia si manifestano alcune tendenze aberranti e si riscontrano inoltre isolati casi di pressione assimilatoria, totale o parziale, esercitata dall'italiano e dallo spagnolo.

Fra le tendenze aberranti annoveriamo la riduzione /ia/>/a/ della terminazione *-ancia/-encia*, dovuta probabilmente a pressione analogica esercitata dall'italiano; la neutralizzazione dell'opposizione /b/-/v/ conseguente alla pressione esercitata dallo spagnolo, nel quale tale opposizione manca; la metatesi di /r/ in *per-* (o *-per-*) prodotta da pronuncia popolare; la tendenza del primo di due fonemi consonantici successivi ad assimilarsi al secondo.

Al contrario, propri del sistema fonologico portoghese sono il passaggio /i/>/e/ in posizione protonica e la lenizione della dentale sorda in posizione intervocalica, fatti che, presenti nel portoghese arcaico, in giudeo-portoghese vengono estesi ai prestiti italiani.

Tutte le altre mutazioni possono essere considerate dei casi isolati, dovuti a pressione esercitata sul singolo vocabolo giudeo-portoghese dal corrispondente termine italiano o spagnolo, e sono pertanto da considerarsi sotto l'aspetto di fatti lessicali più che fonetici.

II

PARTICOLARITÀ MORFOLOGICHE E SINTATTICHE

10. L'articolo è usato in giudeo-portoghese con criteri in parte diversi da quelli sia del portoghese che dello spagnolo.

Notiamo anzitutto che il giudeo-portoghese di Livorno non sente la necessità di premettere l'articolo a *Criador* («... a serviço de Criador...», II. 10), termine concepito come autodeterminato, mentre lo ritiene indispensabile nel caso di *el Dio* in cui la forma stereotipata *el* assume un contenuto semantico particolare («l'unico Dio», «il Dio per eccellenza»). L'apparente contraddizione è riportabile ad una distinzione concettuale tra il Creatore, che non è immaginabile se non come *unicum*, e il Dio che deve essere determinato per la necessaria differenziazione dalle divinità delle altre religioni. Un caso parallelo di determinazione troviamo nel porto-

ghese normale, in cui la formula arcaica *el-Rei*, opposta a quella normale *o rei*, servì a distinguere il re portoghese dagli altri monarchi.

Altre differenze nel grado di determinazione troviamo con il relativo *qual* e il dimostrativo *dito* che in giudeo-portoghese sono sempre autodeterminati, contrariamente a quanto accade e accadeva in portoghese normale: «...os correspondentes officiais onoríficos e honorosos, *quais* determinamos no numero caracter e titulos seguinte» (I. 15); «Os SS. Deputados de esta Hebra, podram fazer juntar a Hebra cada vez que les parecer convenientes. *Quais* juntas deveram ser em nossa Sinagoga...» (II. 9); «...hua maestra, *qual* se asuma o encargo...» (VII); «...aos Muy Ecc.^s SS.^{es} H. H. de este K. K., *quais* nao somentes louarao...» (III); «...pello que *dita* Hebrà (...) emcargou...» (I. 3); e numerosi altri esempi in tutti i testi. Le eccezioni non mancano, ma sono in numero limitato: per *qual*, troviamo due esempi della forma preceduta dal determinante nel testo I («...comforme... se vè e leè em ditas... deliberaçoems a as *quais*... se aia relaçaò.» I. 4; «...o numero com o *qual* ficou aprovada a deliberaçaò...» I. 24), mentre nel testo II la forma autodeterminata è la sola usata nelle prime venti pagine e quella con determinante compare a p. 21 e si fa sempre più frequente nelle pagine seguenti; per *dito*, la forma con determinante è presente due sole volte nel testo I (I. 20 e 39) e due nel testo VI.

Il caso opposto (presenza di determinante in giudeo-portoghese e assenza in portoghese normale) è offerto dal pronome *tudo* che, per probabile attrazione esercitata dall'it. «tutto», nei testi in esame compare, sia in funzione relativa che sostantiva (o *tudo* «il totale»), preceduto dall'articolo. Le uniche eccezioni sono date dai casi in cui *tudo* sta per *todo*, per cui v. infra.

Le forme dell'articolo sono quelle che esso presenta nel portoghese normale, con rare eccezioni: oltre alla forma *el* di cui si è detto, troviamo nei testi IV e VII tre esempi di una forma *los* per *os*. Quanto alle cosiddette preposizioni articolate, sono parimenti usate, e con frequenza pressoché identica, le forme congiunte e quelle disgiunte.

11. Una funzione determinativa è ravvisabile anche nel possessivo, che i testi livornesi non presentano mai preceduto dall'articolo (unica eccezione: *no seu libro*, I. 30), neppure nei casi

in cui il portoghese normale lo ha introdotto in epoca moderna: «... a as entradas de nossa Santa Esnoga...» (I. 4); «... com seu oreginal...» (ivi); «... com seu antigo titulo...» (I. 11); «... em consequencia de nosso encargo...» (I. 10); «... em todas suas partes...» (I. 4); «... e reconhecer seu estado e grado...» (I. 30); ecc.. Quanto alle forme del possessivo, il giudeo-portoghese non si discosta dal portoghese normale, tranne in II. 45, in cui troviamo l'italianismo *nostra per nossa*.

Per i pronomi personali e per i dimostrativi, da segnalare la presenza di alcune forme spagnole accanto a quelle portoghesi: *nosotros* viene spesso usato per *nós*, sia solo che accompagnato da preposizione: «... encargar a nosotros...» (I. 10), «... se reconheceo de nosotros seu contheido...» (ivi), ecc.; *le, les e las* sono frequentemente usati in luogo rispettivamente di *o, lhe o lhes, e lhas*: «... perda o Haberut e passe em quem le sigue...» (II. 72), «... nos termos acima sinaladoles...» (I. 44), «Pennas aos recuzantes dos cargos emdosadoles» (I. 58), «... cada vez que les parecer conveniente...» (II. 9), «... sortearà cada hua delas para Gabai e Gabai entregandose las respectivamente (...) a cada Gabai e Gabai...» (I. 25). Negli ultimi esempi, il *se* espletivo è di indubbia provenienza spagnola, ma la sua presenza è riscontrabile anche in forme verbali per altro verso prettamente portoghesi: *fazerselhe* (I. 23), *levarselhas* (I. 50), *entregandose lhas* (ivi).

La posizione che le forme atone dei pronomi personali e dei dimostrativi assumono rispetto al verbo è in molti casi diversa da quella che essi occupano nel portoghese normale; la negazione e la preposizione premesse al verbo non attirano dinanzi a questo il pronome atono come avviene sempre nel portoghese moderno e di regola avveniva anche nella lingua arcaica: «Naò avendome dado lugar minhas ocupacoems...» (I. 42); «... e de naò fazelo...» (I. 43); «... e nam tendoos...» (II. 37); «... a congregaremse...» (I. 51); «... para rendela ligitima...» (I. 19); «... thera o peso de referirlo...» (I. 23); «... serà a cargo de dito Gabai de hirlo a vezitar...» (I. 32); «... antes de notalos...» (II. 38). Al contrario, il pronome atono viene premesso al verbo quando la frase è principale affermativa, o coordinata, pure affermativa: «... se lhe deverà eliger os correspondentes officiais onorificos...» (I. 15); «... e no caso de auzenza ou impedimento se surrogarà...» (I. 18); «Este mesmo methodo se devera observar...» (I. 19); «... e assim (...) se

hira praticando...» (I. 20); «... e no caso de recusar (...) se ordena e dispoim...» (I. 25); «... a eleicao do compadre e comadre se devera fazer...» (I. 27); «... e em tal junta se deverà fazer...» (II. 13); «... e as partes e progeitos (...) se notaram no libro, e se deveram observar...» (ivi), ecc. In alcuni casi, infine, il pronome atono è espletivo: «... terà de pena meia pessa da otto rea. de pagala dentro vintecoatro oras...» (I. 34), «... o dia de Joves que lhe segue ao dia de mercoles...» (I. 41).

Il relativo *que* spesso viene usato senza preposizione anche quando questa sarebbe necessaria per precisare quale funzione esso abbia nel contesto: «... no discurso do tempo que [*per em que*] estiverà em pratica e observanza...» (I. 10); «... estando, ou avendo estado, em lugares que [*per em que, onde*] publicamente se possa çelebrar...» (II. 40); «... salvo pero a junta da Eleccaò dos cargos que [*per de que*] no Capitolo 21. ...» (I. 18); «... a neta do Haber morto, e que [*per a que, a quem*] no Haberut suçeda outra pessoa, nam gozarà cousa algua por tal grado.» (II. 26). Con altrettanta frequenza il *que* relativo, quando sia in funzione di soggetto, viene omesso purchè il termine al quale si riferisce sia immediatamente precedente: «... dando providenza aos inconviertes se seguiriaò no discurso do tempo...» (I. 10). Raro è invece l'uso di *que* per *qual* al plurale preceduto da preposizione: «... vinte tres pessoas ... nas que fica consolidada ... toda aquela forza...» (I. 16).

Per il relativo *cuyo*, scritto *cuyo* o *cuio*, notiamo che il giudeo-portoghese conserva l'uso arcaico di considerarlo un pronome soggetto e quindi di impiegarlo indifferentemente invece di *que* o *qual*, anche con preposizione: «... escrevendo cada hum deles um nome solo e naò mais em hua çedolinha, quais se recolherà por maò do samas (...) cuias cedolinhas registradas que sejaò se laçeraraò...» (I. 21); «... e dispois fara tantas cedolas quantos saò os haberim e benefactores de embolsarse, em cuias çedolas nao porà nome...» (I. 27); «... de cuya filha seigia, e de que çidade...» (II. 25), ecc.

Tudo è usato, oltre che come pronome, in funzione aggettivale accanto a *tudo*: «... sortear da bolsa de todos os haberim dous cada vernes...» (I. 26); «... reintegrar a esta hebra de tudo o danno...» (I. 44); «... tudo o que tiver da hebra...» (I. 61); «Tudo o conteido nestas ordenanças...» (II. 45); ma cf. anche «... un

libro em que notara todo o que lhe previer... » (I. 61). Sul modello dell'italiano « il tutto », anche *tudo* usato pronominalmente prende spesso l'articolo: « ... sumando o tudo... » (I. 39); « ... que o tudo haverà sido (...) consultado com os Deputados... » (II. 16); « ... o tudo como asima. » (II. 68); « ... aviaõ estimado proprio participar o tudo aos SS.res Congregados... » (V), ecc.

Un singolare caso di rafforzamento mediante duplicazione troviamo in giudeo-portoghese con il distributivo *cada*; questo esige che il termine cui è legato da relazione di reggenza sia ripetuto proprio per precisare la funzione distributiva che esso da solo non riesce ad adempiere interamente; tale duplicazione è presente tuttavia soltanto quando si intenda mettere in risalto, senza possibilità di equivoci, la ripartizione di un qualche cosa fra tutti e ciascuno degli elementi della serie: « Que deva tomar conta de cada Gabaí e Gabaí afim de seus tres meses com fazer seus mandatos. » (I. 59); « ... cada dia de Martes de cada semana e semana... » (I. 41), ecc.

Forme pronominali spagnole troviamo in I. 22 (*mismo* per *mesmo*), I. 21 e 58, II. 25 e passim (*otro*, *otra* per *outro*, *outra*), II. 16 (*qualquiera*, spagn. *cualquiera*).

12. I numerali offrono in complesso pochi esempi di aberranza dalla norma del portoghese di Portogallo. Il tratto più singolare è la mancanza della congiunzione *e* tra i due elementi dei numeri cardinali composti con *vinte*, mentre la stessa congiunzione compare regolarmente nei numeri cardinali composti con *trinta*: *vinte tres* (I. 15, 16 e 17) e *vintetres* (I. 18), *vintecoatro* (I. 18. 23 e 34), *vinte cinco* (II. 18) e *vintecinco* (II. 10), *vintenove* (II. 38); mentre *trinta e seis* (I. 30) ecc.

Sono inoltre da segnalare alcune forme che hanno subito delle modifiche per l'attrazione esercitata su di esse dalle corrispondenti forme italiane e spagnole: *primer* (II. 24) per *primeiro*, *treinta* (II. 14) per *trinta*, *quaranta* (II. 27) per *quarenta*. Probabile influenza italiana è riscontrabile in *otto* per *outo* (I. 23 e passim, ma in genere soltanto in espressioni monetarie: *pessa hua de otto rea.*, pur non mancando esempi della forma *otto* al di fuori di tali espressioni: « ... e dar dentro de otto dias... », I. 48), e, se non si tratta di un semplice raddoppiamento grafico, in *sette* per *sete*.

Nelle date la preposizione *de* viene sempre omessa fra il giorno, il mese e l'anno: « ... no dia tres Abril do passado Anno... » (I. 3), « ... no dia 16. Dexembre... » (ivi), « ... da nova Junta do 13. Abril 1743... » (I. 4), « ... os antecedentes do dia tres Abril 1742... » (I. 51), « ... de 27. Mayo 1644... » (II. 5), « 7 Junho 1676 » (VII), « 27 Março 1644 » (IV), « ... no dia 13. feb.º 1766... » (V). È talvolta ammessa, talaltra soppressa dinanzi ai nomi ebraici dei mesi: « 17 de Nisan 5487 » (II. 68), « En 19 Addar Seni... » (II. 7). Pur essendo più frequente l'uso della nomenclatura portoghese e del sistema di computo cristiano, non mancano tuttavia date ebraiche, seguite o meno dalla corrispondente data cristiana: « ... a Junta deste dia 17 de Nisan 5487... » (II. 68), « Fundada nesta cidade de Liorne no anno 5502 » (I. frontespizio), « ... do dia 30 Agosto 1698 que da Hebrà foi abrasado em junta de nissan 5461... » (II. 20), « En 19 Addar Seni 5404. 27 Março 1644 » (II. 7).

Di origine italiana è l'espressione *a di* « addì », che talvolta precede la data: « ... a di 5. Mayo 1743... » (I. 4), « Liorne a di... » (I. 41), « Liorne, adì 18 Sett. 1731 » (III).

13. Morfematicamente, le caratteristiche più interessanti del giudeo-portoghese di Livorno sono rappresentate da alcuni mutamenti di genere dei sostantivi e dalla sostituzione di alcuni aggettivi portoghesi in *-vel* con i corrispondenti spagnoli in *-ble*.

I mutamenti di genere grammaticale non sono caratteristica esclusiva del giudeo-portoghese di Livorno. Per restare nell'argomento, ci limiteremo a ricordare che lo stesso fenomeno è riscontrabile anche nella lingua dei giudeo-portoghesi di Bordeaux: Cirot (l. c., p. 162), cita ad esempio il mutamento di genere grammaticale intervenuto per *valor* che, per attrazione del francese *valeur*, è passato da maschile a femminile (*de ninguna valor*). A Livorno il mutamento di genere non è dato soltanto da attrazione esercitata da altra lingua, ma anche da fattori interni. Inoltre, da notare che il mutamento non è mai totale: le due forme, quella originaria e quella modificata, coesistono nello stesso contesto. Inoltre, la modificazione può intervenire oltre che nel genere grammaticale anche nella forma del vocabolo: è il caso di *recuso* per *recusa* o *recusação* in cui il termine italiano *ricuso* ha agito su quello portoghese provocando la sostituzione del morfema di sostantivo femminile *-a* o

-ação con quello maschile -o. Altri vocaboli che mutano di genere sono i seguenti:

— *encargas* per *encargos*, it. "carica": «sospendolo ipso facto de haber, e de todas as encargas annessas ò haberut...» (I. 47);

— *o margem* per *a margem*, it. "margine": «...com por a cada hum ao margem o numero que lhe corresponde...» (I. 27);

— *o ordem* per *a ordem*, it. "ordine", spagn. *el orden* (m): «... se praticarà o siguiente ordem.» (II. 30); più numerosi sono però in questo caso gli esempi della forma regolare femminile (I. 43 e 49, II. 36, ecc.);

— *o paragem* per *a paragem*, it. "paraggio": «...terà a electiva do paragem...» (I. 36); «...naquela Jesiba eligida e ora determinada em cujo paragem entre ambos farà o escutino...» (I. 37);

— *recuzo* per *recusa* o *recusação*: «O haber que recuzar de hir avelar ao doente pagarà pela pena do recuzo...» (I. 13); altri esempi in I. 34, 39, 48, 60, ecc.; un esempio di *recusacoems* in I. 14;

— *a sangue* per *o sangue*, spagn. *la sangre*: «... ou seu respeitativo parente de primeira sangue...» (I. 38); anche *o sangue* in I. 57;

— *o vantajem* per *a vantagem*, it. "vantaggio", spagn. *la ventaja*: «... e procurando sempre o mayor ventaja e util da hebra.» (I. 46); altra forma dello stesso vocabolo, anche questa maschile, è *vantages*: «... com fin de aproveitar suas parentas dos vantagens de esta Hebrà...» (II. 35).

Accenniamo ancora ad un particolare contenuto semantico acquistato da *recuzo* in I. 13, in cui sta per *recusante*: «... fazer suprir dito recuzo de outra pesoa que for de seu agrado...».

Come si è detto, alcuni aggettivi in *-vel* sono sostituiti dalle corrispondenti forme spagnole in *-ble*. Queste sono: *moble* per *movel* (I. 45), *estable* per *estável* (I. 45), *extensible* per *extensível* (I. 37), *favorables* per *favoráveis* (V), e gli avverbi *irremissibilmente* (I. 36) e *indispensabilmente* (I. 19 e 22), per il primo dei quali troviamo anche le forme *irremissivelmente* (II. 14) e *irremiscibilmente* (II. 11).

14. La tendenza a conservare alcuni tratti morfematici propri del portoghese normale dei secoli XVI e precedenti, e ormai scomparsi o in corso di evoluzione nel Portogallo del secolo XVIII, si manifesta nel giudeo-portoghese di Livorno essenzialmente attraverso il mantenimento di *haver* e di *ser* come verbi ausiliari prin-

cipali, funzione in cui questi erano stati ormai sostituiti, nella lingua madre, rispettivamente da *ter* e da *estar*. Esaminiamo in quali casi *haver* e *ser* compaiono nei testi sui quali abbiamo condotto la nostra indagine.

Haver è usato nel senso di «esserci» e nel futuro perifrastico *haver de* nei seguenti casi: «...ordenamos, que naõ possa haver neste K. K. outra Hebrà para cazar Orfas...» (II. 7 e IV), «... e naò avendo tantos compradores quantos fossem os numeros vacantes...» (I. 38; altri esempi della forma *avendo* in questo significato in I. 38 e 47, II. 15, 26 e 27), «... a visitar os emfermos pobres que ouver e reconhecer seu estado e grado...» (I. 30); «E qual quer determinaçam que se ouver de tomar na Hebrà...» (II. 9), «Os Deputados terem obrigaçam sempre que ouverem de congregar a Hebrà...» (II. 11). In questo caso, l'uso livornese dei secoli XVII e XVIII non si discosta dall'uso portoghese.

Al contrario, *haver* come ausiliare nell'uso livornese è ancora l'unico ad essere impiegato nella formazione dei tempi composti attivi di tutti i verbi: *ha mostrado* (I. 9), *ha tomado* (II. 13), *hemos vindo* (I. 10), *han sido* (II. 6), *ao considerado* (III), *se à fundado* (IV); *havam obrado* (II. 6), *avian ideado* (III), *aviaõ recorrido* (V); *avera subministrado* (I. 26), *avera pagado* (ivi), *avera gastado* (I. 39), *avrà presentado* (VI), *avrà mesmamente feito* (ivi), *averaõ azeitado* (I. 23), *averaõ recolhido* (I. 34), *averam sido expostas* (II. 17), *averan sido deixadas* (ivi), *averam entrado* (II. 23), *averan tido* (II. 31); *aia effeituado* (I. 32), *aia pagado e saldado* (I. 29), *receuido que o aja* (I. 40); *ouvesse exercitado* (I. 23), *ouvessem correspondido* (I. 37), *ouvessem sido* (I. 41); *ouverem pagado* (I. 26), *ouverem tido* (I. 28), *ouverem azeitado* (I. 34), *ouverem executado* (ivi), *ouver sido licenciado* (II. 13); *aver cumprido* (I. 29), *aver levado* (I. 32), *aver costado* (I. 36), *aver azeitado* (I. 48), *aver dado* (I. 50), *aver pagado* (II. 38), *com avelos chamado* (III), *aver pretendido* (V), *aver bautizado* (ivi); «... de maneira que todos (...) venhao a averem exercitado o cargo...» (I. 17); *avendo referido* (II. 6), *avendo effectuado e mandado em esecusao* (III), *avendo comunicado* (ivi).

Ter, a volte scritto *ther*, viene usato quasi esclusivamente nel senso di «possedere», «tenere»: «Esta hebrà naò deverà ter numero determinado de haberim...» (I. 11), «... a fim que os pobres (...) tenhaõ a notiça de quem recurrir.» (I. 22), «... fica a cargo

de dito Neeman ther cuidado... » (I. 24), «... obligar a rendim. de contas a quem tiver manejo de contado.» (I. 59), «... para que tendo cada Haber seu libro... » (II. 6), «... se deverà ter hum libro repertorio... » (II. 13), «... qualquer outro jenero de divida, que tiver com dita Hebrà... » (II. 38). Una sola volta *ter* appare usato come ausiliare in II. 7 («... a Hebrà que se tem fundado...»), e due volte è impiegato come sinonimo di *haber* nell'espressione *ter o haber por* «considerare»: «... e em diferente modo nao se tera nem se averà por ligitimamente admetido.» (I. 15), «... para qual effeito de agora para emtaò se devaò ter aver e considerar por obrigados.» (I. 44).

Ser è usato regolarmente, oltre che per la formazione del passivo e per indicare uno stato definitivo, anche per esprimere una situazione transitoria per cui nel portoghese normale del secolo XVIII si usava già *estar*: *seraò entregadas* (I. 26), *sendo juntos* (II. 7), *sendo casado* (II. 10), *sendo solteiro* (ivi), *foi elegido* (II. 15 e 17), *seram obrigados* (II. 35).

Tuttavia *estar*, pur essendo usato molto raramente, appare a volte nella formazione del passivo in posizione in cui nel portoghese normale è ed era di rigore l'uso di *ser*: *esteja infrutuozo* (I. 45), *estivesse yà naçido* (II. 37).

15. Accanto al passivo formato con *ser*, il giudeo-portoghese di Livorno presenta una forma passiva composta con *ficar*, di uso molto ampio. Si tratta probabilmente di una estensione, dovuta all'influenza del passivo spagnolo con *quedar*, della formula già presente nel portoghese normale *ficar* + participio passato in cui tuttavia essa è usata solo per accentuare la compiutezza e l'irrevocabilità dell'azione, in espressioni del tipo *fica dito*, *escrito*, ecc. I testi livornesi al contrario ci offrono una notevole quantità di esempi in cui *ficar* è esattamente corrispondente a *ser*: «... no discurso do tempo que ficou formada e erigida esta Hebrà... » (I. 3), «... [la giunta] da que ficaraò aprovadas e confirmadas.» (I. 4), «E girado o partido ficaoò aprovado a plenos votos.» (I. 5), «... naò podendo de novo ser admitidos os que hua vez ficaraò extraidos... » (I. 17), «... e os que extraidos fiquem se lhes fara avizar... » (ivi), «Citados que fiquem os acima nomeados officiais haberim... » (I. 18), «... naò se podrà nem se deverà passar a nenhua resolucao sò pena de ficar ipso facto nulla &c. ... » (ivi), «... nos que se con-

gregaò fica segum em direito consolidada a conferida toda a quela autoridade... » (ivi), «... do Neeman que fica especialmente encargado da execucao deste capitolo.» (I. 19), «... congregados que fiquem os representantes a hebra... » (I. 21), «... e se mandaraò todas [as pessoas propostas] a hua por hua ao partido segum a ordem que ficaraò descritas... » (ivi), «... e o numero com o qual ficou aprovada a deliberaçao... » (I. 24), «... formadas que fiquem ditas coatro notas... » (I. 25), «... ficaraò abdicado e excluido de haber... » (I. 29), «Caso que o sorteado (...) recuzar (...) ficara em seu lugar surrogado aquele que lhe tocou a sorte de servir de comadre... » (I. 38), «... ficaò por tanto abolidos e anulados e de nenhum momento... » (I. 51), «... e as partes e progeitos que se fizerem, e ficarem vençidos, e aprovados na junta... » (II. 13), «... e ficaram elegidos para dito cargo tres, dos que maes votos ovverem tido... » (II. 15), «... e aquele que dos propostos tiver maes votos affirmativos, ficaraò elegido... » (II. 17), «... ficaraò imediate excluido do Haberud... » (II. 19), «... inda que fique aprovada por maes dos tres quartos... » (II. 45), «... e quem over posto, fique escluido do Haber... » (ivi), «... que os mais deles se supoem averem ficado Kodes... » (II. 47).

La probabile derivazione della forma passiva composta con *ficar* dalla forma passiva spagnola composta con *quedar* è confermata dalla presenza, nei testi livornesi, di alcuni esempi di questa seconda costruzione: «... presistindo na contumacia quedarà excluido de haber... » (I. 15), «A pena do recuzo queda prefigada em pessa hua... » (I. 23), «... e mandandoos todos ao partido no modo, forma, e regra que no capitolo 23. para quedar aprovado justa o disposto no mençionado Capitolo.» (I. 24), «Recuzandose de ambos os cargos (...) quedarà surrogado por compadre o Gabai exercitante... » (I. 38). È evidente il parallelismo tra le due costruzioni e il suppletivismo tra le due forme.

Altre costruzioni passive usate nel giudeo-portoghese di Livorno sono quella composta con *vir* (un solo esempio in I. 47: «... para atender da mesma o que vira resolvido no assumpto...») e la forma pronominale riflessiva: «E [esta Hebrà] que se arregrou com as Capitolaçoems... » (I. 3), «Por quanto no dia 3 do mes de Abril do passado Anno 1742 se ouvese constituido e fundado a hermandade... » (I. 9), «... dispois que (...) se reconheceo de nosotros seu contheido... » (I. 10), «A Junta dos vinte tres que

se dispoem nos Capitulos...» (I. 15), «... por tanto se ordena se suplique aos senhores do Governo...» (I. 33).

16. L'attrazione esercitata dallo spagnolo e dall'italiano sul portoghese degli ebrei di Livorno ha intaccato in parte anche la struttura del verbo e la sua funzione. Dal punto di vista strutturale, dobbiamo notare:

a) alcuni verbi, sotto l'azione assimilatoria dei corrispondenti verbi spagnoli e italiani, hanno cambiato tipo di coniugazione: *corregilo* (I. 47) per *correge-lo*, spagn. *corregir*; *constituiscadò* (I. 27) per *constituam*, it. «costituiscano»; *encurirà* (II. 11) e *incuriram* (II. 19) da un inf. *incurir* per *incorrer*, spagn. *incurrir*; *resider* (II. 47) per *residir*, it. «risiedere»; *resumer* (II. 60) per *resumir*, it. «riassumere»;

b) altre forme verbali hanno subito singolarmente l'attrazione delle corrispondenti forme spagnole e italiane: *contheido* (I. 10 e 32) per *conteudo*, spagn. *contenido*; *interveido* (I. 18) per *intervindo*, spagn. *intervenido*; *leydos* (II. 6) per *lidos*, spagn. *leído*; *referirlo* (I. 23) per *referi-lo*, *registrarlos* (II. 71) per *registá-los*, *presentarlo* (VI) per *apresentá-lo*, *continuarlas* (ivi) per *continú-las*, tutte forme in cui la conservazione di *-r* dinanzi a pronomi atono è dovuta ad attrazione dello spagnolo e dell'italiano; *vaiaò* (I. 33 e 40) per *vão* (cong. pres.), spagn. *vayan*; *vaia* (I. 52, II. 10) per *vá* (cong. pres.), spagn. *vaya*; *tenem* (I. 48 e 51) per *teem*, spagn. *tienen*; *venem* (III) per *veem*, spagn. *vienen*; *principiose* (II. 5) per *principiou-se*, spagn. *principióse*; *tuverem* (II. 9 e 70) per *tiverem*, spagn. *tuvieren*; *hay* (II. 23) per *há*, spagn. *hay*; *es* (VII) per *é*, spagn. *es*; *podra* (I. 18, 19, ecc.; II. 9, ecc.; VI) per *poderá*, spagn. *podrá*; *podram* (II. 10, 11, 15, ecc.) per *poderão*, spagn. *podrán*; *podria* (VI) per *poderia*, spagn. *podría*; *avrà* (VI) per *haverá*, it. «avrà»; *cuper* (I. 13) per *couber*, spagn. *cupiere*; *dejan* (II. 47) per *deixam*, spagn. *dejan*;

c) la forma di futuro con tmesi del pronome atono è scomparsa del tutto.

Dal punto di vista funzionale, ci limiteremo a segnalare che il cosiddetto infinito personale, morfematicamente vitale anche nel giudeo-portoghese di Livorno, ha perduto in parte, nella coscienza dei parlanti, la sua importanza di elemento determinante la persona, al punto da essere spesso usato quando il contesto, di per

sé chiaro, non lo richiederebbe («... afim que com os dous que ficao no encargo possao serem instruidos...» I. 20; «... naò viraò a averem cumprido...» ivi), e al contrario omesso quando il contesto ne esigerebbe la presenza («... e sem embargo de ser [os Gabaim] no numero de coatro...» I. 20).

17. Tra gli avverbi in *-mente*, ne troviamo alcuni di evidente derivazione italiana (*primieramente* I. 40; *nuovamente* II. 1, 6, 16; *inviolabilmente* II. 23, 25, 41, ecc.), altri sorti per influenza spagnola (*outramente* o *outramente*, spagn. *otramente* II. 21, 22, 36, 37, 46; *unidamente* I. 44; *mesmamente*, spagn. *mismamente* I. 26, 47), e altri ancora per i quali non è possibile stabilire se siano di derivazione italiana, o spagnola, oppure se siano delle formazioni locali anche se sorte sotto la spinta del maggior uso di avverbi in *-mente* da parte dello spagnolo e dell'italiano: *incontinentemente* I. 21, 29, 47, 48; *subsequentemente* I. 23; *similmente* II. 9; *segundariamente* II. 12; inoltre, di derivazione spagnola sono *donde* per *onde* (II. 13, 38, 73) e *entonces* per *então* (II. 45); di derivazione italiana sono *nada de menos* «nulladimeno» (I. 16, II. 12), *nao de menos* «nondimeno» (I. 13, 20, II. 25), *a derectura* o *em dereitura* «addirittura» (I. 28, 43, 46), *justo apunto* «giustappunto» (I. 48), *justo* «giusto» (*justo* o *disposto* I. 47), *sicomo* o *siccomo* «siccome» (I. 14, II. 20, V, VI). Arcaismi sono invece *naò somentes* (I. 10, III), *inda que* (II. 19, 25) e *nem* usato per *ou* («... proibindo e evitando ao compadre, e comadre e a cada hum deles o dar, regalar nem subministrar...» I. 36).

L'uso delle preposizioni presenta anch'esso alcune particolarità:

a è usata con il verbo *encargar* («E se encarga a o S.r Defensor pro tempore residente...» II. 68), mentre è omessa dopo *obrigar* («... seram obrigados fazer...» II. 35; «... obrigandose pagar...» II. 34); inoltre, prende il posto di *em* nelle espressioni *a alta vos* (II. 14, it. «ad alta voce») e *a nome de* (I. 29, 33, 36, ecc., it. «a nome di»), di *de* in «Cargos ao Gabai das caixetas» (I. 40), di *por* in «hua vez ao anno» (I. 60);

da, it. «da» è usata esclusivamente dopo *peça* («... hum quarto de pessa da 8. rea. ...» I. 11; «... em pessos duas da otto rea. ...» I. 23; «... peças 500. da 8. ...» II. 7, V; ecc.); in un solo caso è usata dopo altra parola («... hum pan da outo fino...» I. 31); *de* è molto spesso impiegata con le forme passive del verbo

in sostituzione di *por*: « Revistas e aprovadas dos muy Illustres Senhores do Governo » (I. frontespizio); « ... dispois de que (...) se reconheceo de nosotros seu contheido... » (I. 10); « ... nas oras e puntos determinados de nossos sabios... » (I. 11; altri esempi in I. 12, 13, 18, 21, 26, 28, 35, 41, 48; II. 11, 13, 17, 23, 37; V; VI). La frequenza con cui *de* viene usata per *por*, è forse da ascrivere ad influenza italiana, alla quale risale anche l'uso della stessa preposizione con un verbo all'infinito per esprimere la necessità dell'azione da compiere (it. « da »): « ... de regrarse entre eles com a pluralidade de votos... » (I. 15); « ... devaò (...) continuar no mesmo juntamente com os dous de elegerse de novo... » (I. 20); « ... coatro dos Haberim assistentes a a Junta de sortearse no mismo congresso... » (I. 22); altri esempi in I. 23, 45; II. 23, 37;

dentro è a volte usato preposizionalmente, accanto a *dentro de*, con espressioni di tempo: « ... de pagaremse (...) dentro vinte-coatro oras... » (I. 23); « ... de pagala dentro vintecoatro oras... » (I. 34); cf. « ... dentro de quinze dias... » in I. 44 e passim;

em viene generalmente omessa nelle espressioni indicanti tempo determinato: « ... hir a recolher com as caixetas todas as semanas os dias determinados pelas ruas e cazas. » (I. 13); « ... e dita Junta de vera ser embidada o ultimo dia dos medianos de dita pascoa... » (I. 19); « ... fundada nesta cidade de Liorne o ano 5404. » (II. 1), ecc., sull'uso italiano; su questo probabilmente si è modellata anche l'espressione *de maò em mao* (I. 14, 15 e 45) che traduce esattamente l'italiano *di mano in mano* « via via, a poco a poco, successivamente », e che risulta da un'alterazione formale e semantica dell'espressione portoghese *de mão a mão* « senza intermediario »: « ... a cuio cavedal e fondo passara de maò em mao as sobras que ouver na dita metade... »; « ... para o tudo de maò em maò consolidarse e fazerse por fondo e cavedal... »;

per e *por* compaiono entrambe con frequenza notevole; la prima forma è evidentemente un arcaismo, ma sembra che sia stata intesa dai redattori del testo II come un volgarismo o un italianismo; infatti, nella errata corrige apposta alla fine del volume, molte volte il *per* viene corretto in *por*, senza che tuttavia ciò riduca sensibilmente il numero di esempi attestanti la sopravvivenza della forma arcaica; è singolare, e merita di essere segnalato, che il testo I ignora o quasi la forma *per* (un solo esempio: *semana per semana*, I. 14) dando anzi la preferenza a *por* anche

nei casi in cui il portoghese normale presenta *per*, come in *por ante* (I. 44) per *perante*;

segum, spagn. *según*: « ... segum as notas que lhe seraò entregadas... » (I. 26); « ... dedicalo segum a contingencia dos tempos e circunstancias dos casos... » (I. 33); « ... segum o solito... » (I. 43); « ... segum os sentimentos da Hebrà... » (II. 6); « ... segum os grados e preferenças... » (II. 28), ecc.;

sotto, it. « sotto », usata nelle espressioni *sotto pena de* (II. 7, 9; V), *sotto o numero* (I. 4) e *sotto seu verdadeiro dia* (III); nella prima delle tre espressioni citate, appare anche la forma arcaica *sò* (*sò pena de*);

the (arc.) o *athe*, per *até*: « ...the finalizarse a extracao... » (I. 17); « ... athe o dia de hoje... » (I. 53); « ... desde a fundacam da Irmandade the o presente... » (II. 6), ecc.; il testo VII presenta due esempi di *fin* per *até*, di evidente derivazione italiana: « ... os ragasses de tendre etade fin anos seis, e as femias fin hua etad conveniente. »;

dispois de o *despois de* per *depois de*, spagn. *después de*: « ... e dispois de seriamente discurido sobre o assumpto... » (I. 10 e passim);

em forza de « in forza di » (I. 29, 45, 61), *em quanto a* « in quanto a » (I. 21, 25, 48, ecc.), *primeiro de* « prima di » (II. 35 e 71), *respeito de* per *a respeito de* (I. 17, 20, 21, 23, ecc.).

Tra le congiunzioni, *porém* si trova nei testi giudeo-portoghesi di Livorno accanto a *pero*: questa ultima forma potrebbe essere il *pero* spagnolo o il *però* italiano, in quanto nel testo I essa compare sempre senza accento grafico, mentre nei testi II e III è sempre accentata sulla sillaba finale. In *mentres* « purché » (I. 35 e 36; II. 14, 21 e 25) l'arc. *em mentres*, *mentres*, ecc. « mentre, durante », ha acquistato un significato concessivo sconosciuto al portoghese normale. *The tanto que* « fintanto che » è probabilmente un calco dell'espressione italiana (I. 28, 34, 41; II. 39). Di derivazione italiana è anche da considerare *bem si* (« ... naò podra ser sacado nem removido de seu officio (...) bem si ser suspendido com a sola ordem do Gabai exercitante... », I. 49), mentre è di origine spagnola la congiunzione *com que* « purché » (« Esta hebra podra aceitar duas Milot cada anno e naò mais, com que corra o intervalo de hua a outra ao menos de tres meses. », I. 35). A *fim que* o *afim que*, costruita con un verbo di modo finito, è più fre-

quente di *afim de* con l'infinito, ed è un calco dell'italiano *affinché*; esempi in I. 4, 20, 22, 24, 30, 36; II. 16, 18, 24.

18. Riassumendo qui i risultati della nostra indagine, possiamo affermare che il giudeo-portoghese di Livorno si presenta come una lingua a carattere largamente composito, o meglio come una variante del portoghese normale profondamente penetrata di elementi spagnoli e italiani: questa azione esercitata sul portoghese dalle altre due lingue neolatine, giustificata dalla posizione di stretta convivenza che il portoghese si è trovato a dover assumere nei loro confronti, ha interessato più largamente l'aspetto morfematico e funzionale che non quello fonemico. Fonologicamente abbiamo visto infatti che le uniche tendenze aberranti riscontrabili generalmente in tutti i testi giudeo-portoghesi e collegabili ad una influenza spagnola e, rispettivamente, ad una influenza italiana, sono la neutralizzazione dell'opposizione /b/—/v/ e la riduzione /ia/ > /a/ della terminazione *-ancia/-encia*. Al contrario, dal punto di vista morfematico constatiamo l'esistenza di un gran numero di forme doppie, delle quali in genere almeno una è di origine spagnola o italiana: l'uso di *tudo* per *todo*, i mutamenti di genere grammaticale, la presenza della forma passiva con *ficar*, i cambiamenti intervenuti in molte forme verbali, l'introduzione di avverbi, preposizioni, congiunzioni spagnole o italiane, più o meno adattate al sistema linguistico portoghese, sono altrettanti fatti che indicano il grado di ibridismo morfologico del giudeo-portoghese di Livorno, cui vanno aggiunti i casi di mutamenti sintattici dovuti alle medesime pressioni esterne, ad esempio la diversa posizione assunta dai pronomi atoni.

Accanto a questi fenomeni, i nostri testi mostrano il permanere di forme e strutture arcaiche, rimaste come fossilizzate nel giudeo-portoghese di Livorno quando ormai il portoghese di Portogallo le aveva eliminate o comunque modificate. Il portoghese che gli ebrei portarono con sé nel secolo XVI era già arcaicizzante, sicché l'isolamento linguistico in cui esso venne a trovarsi durante due secoli fino alla sua progressiva estinzione giustifica la presenza di quegli elementi, così come giustifica che le innovazioni linguistiche, soprattutto di ordine lessicale, siano venute al giudeo-portoghese dallo spagnolo, o meglio dallo spagnolo nel periodo precedente la diaspora e dal giudeo-spagnolo successiva-

mente, e anche o forse soprattutto dall'italiano. Ma l'esame delle innovazioni e degli arcaismi di ordine lessicale potrà eventualmente formare oggetto di un ulteriore studio.

Una successiva indagine, per la quale attualmente mancano i necessari studi parziali, potrebbe chiarire alcuni fenomeni riscontrati nel giudeo-portoghese di Livorno attraverso un esame comparativo con il giudeo-portoghese di Amsterdam, e con quelle caratteristiche linguistiche che Gil Vicente, in alcuni dei suoi *Autos*, attribuisce agli ebrei del suo paese.

GIUSEPPE TAVANI

LETTRES INÉDITES DE LAMENNAIS A MADAME YEMÉNIZ.

La correspondance de Lamennais est d'une richesse exceptionnelle. Peu à peu des inédits nous la révèlent. Les lettres à Mme Yeméniz sont très nombreuses. Les documents que nous avons sous les yeux disaient: « cent trois lettres de F. de Lamennais à ma grand-mère, Mme Yeméniz née Adélaïde Rubichon: 1836-1841. Ces lettres sont la copie textuelle du manuscrit de ma cousine germaine Mme Annat née Rocoffort, petite fille de Mme Yeméniz. Elles ont été relevées par mon sousin M. Bovagnet. Ces lettres n'ont jamais été livrées à la publicité. Les 30 premières lettres contenaient des conseils spirituels de F. de Lamennais à ma cousine. Elle les a brûlées, dit-on, sans en permettre la copie ».

La personne de Mme Yeméniz nous est assez bien connue grâce à Latreille: *Un salon littéraire à Lyon 1830-1860* (« Revue d'Histoire de Lyon » 1903, T. II, fasc. I). Latreille s'était déjà occupé des Lettres de Lamennais à Mme Yeméniz dans « Minerva » (Revue des Lettres et des Arts; Fontemoing, édit.).

Dans la *Revue de Paris* du 15 mai 1905, il a fait connaître en outre quelques lettres à Mme Yeméniz. Elles sont signalées par A. Feugère dans son *Lamennais avant l'Essai sur l'indifférence*, pp. 306 et sq.

Mais l'importance des documents que nous publions, n'échappera à aucun mennaisien. Grâce à eux se trouveront précisés des détails d'histoire, des traits de la pensée religieuse, philosophique, sociale, même politique, d'un des esprits les plus vigoureux de cette époque.

On verra surtout apparaître une âme délicate et inquiète. Ces résonances humaines ne sont pas les moins émouvantes¹.

YVES LE HIR

Il est très vrai, Madame, que le souvenir des personnes avec lesquelles j'ai eu quelques relations plus particulières m'est toujours

¹ L'orthographe étant souvent capricieuse ou aberrante, nous l'avons partout régularisée. Le signe [...] indique une lacune dans la copie. Les mots entre crochets [...] ceux que nous avons rétablis ou reconstitués. Enfin, sur cette période de la vie de Lamennais, nous renvoyons à notre édition critique d'*Une voir de Prison*: P. U. F. Paris, 1954.



doux, et en aucun cas vous n'avez dû croire que je puisse oublier vos anciennes bontés.

Je ne me suis d'ailleurs jamais senti assez de droit pour être tenté de me plaindre que vous puissiez me les avoir retirées. Et puis qui ne sait combien, en un jour de tempêtes les préoccupations divisent, les esprits changent, et quelquefois d'une manière subite, les rapports entre les hommes, emportés par les événements dans mille directions différentes? Vous me direz peut-être qu'il existe un ordre de sentiments qui devrait être à l'abri de ces vicissitudes, cela est vrai, je le pense comme vous; mais l'expérience montre qu'on se trompe fort en se persuadant qu'il en est ainsi. Vous ne vous trompez pas en croyant au vif intérêt que je continue de prendre à tout ce qui vous concerne. J'aime à espérer que votre santé, meilleure qu'elle n'était il y a quelques années, n'attriste plus ni vos amies ni vous, et qu'un peu de bonheur vous entoure, je dis *un peu*, car un peu c'est beaucoup dans ce pauvre monde.

Je suis charmé que Monsieur Liszt soit connu de vous et de vos connaissances. C'est une des plus belles et nobles âmes que j'aie rencontrées sur cette terre où elles ne sont pas excessivement communes.

Je ne sais pas ce qu'est devenu Monsieur votre oncle. Je ne manque jamais à m'informer de lui chaque fois que j'en ai l'occasion. Si celle de lui parler de moi s'offre à vous, veuillez lui dire qu'il occupe dans ma vieille mémoire et dans mon vieux cœur une place qu'il ne perdra jamais.

Agréer, je vous prie, l'expression de mes sentiments aussi respectueux que dévoués.

F. DE LAMENNAIS.

Je n'ai point lu, Madame, le livre de Monsieur Combalot, mais il paraît avoir produit sur tout le monde la même impression que sur vous.

Pour moi, je suis désormais trop accoutumé aux procédés de ce genre, pour qu'un de plus m'étonne et m'affecte. On s'attend à tout de la part des hommes: il y a longtemps que je me le suis dit, avec tristesse sans doute; mais en tirerai-je ce fruit que quoiqu'ils fassent ils ne sauraient troubler ma paix; et puis n'est-ce pas assez d'être sous l'oeil de Celui qui sait les fonds des cœurs et dont le jugement est le seul qui demeure?

J'ai été du reste très sensible à votre souvenir en cette occasion.

Veuillez, je vous prie, agréer, Madame, avec l'expression de ma gratitude celle de mes sentiments respectueux.

F. DE LAMENNAIS.

Je reçois, Madame, à l'instant même votre lettre du 17 Juillet, qui, comme vous le voyez, a été bien retardée. Je le regrette d'autant plus que j'aurais tenu à vous détromper le plus tôt possible au sujet de la personne qui s'est près de vous autorisée de mon nom. Je ne la connais pas le moins du monde, et c'est sans aucun doute un escroc, peut-être le même qui s'introduisit sous le même prétexte il y a trois ou quatre ans chez une Dame de mes parentes en Bourgogne et qui n'attendit les renseignements qu'elle s'empressa de me demander.

Je n'aurais certainement pas manqué de vous écrire si j'eusse eu quelqu'un à vous recommander, ce m'eût été une occasion pour me rappeler à votre souvenir.

Je suis très touché de ce que vous ayez bien voulu conserver le mien, et si jamais, ce qui est peu probable, il m'arrivait de traverser Lyon, je serais heureux d'aller vous remercier moi-même.

Je n'ai point lu l'ouvrage de Monsieur votre Oncle, et je ne sais même s'il se trouve chez les libraires de Paris. Je m'en informerai car tout ce qu'écrit Monsieur Rubichon a toujours pour moi un intérêt particulier.

Monsieur Berryer va beaucoup dans le monde. Je n'y vais jamais, ce n'est guère le moyen de nous rencontrer.

En m'envoyant votre lettre, il m'écrivit quelques mots de bonne vieille amitié et m'engage d'aller le voir à la campagne. Malheureusement cela m'est impossible. Voilà trois ans que je ne suis sorti de Paris où me retiennent des occupations qui ne me laissent ni temps ni repos. Il y a des vies laborieuses, pénibles, fatigantes jusqu'au bout, et la mienne est de celles-ci.

Veuillez, Madame, recevoir l'assurance de mes sentiments aussi respectueux que dévoués.

F. DE LAMENNAIS.

Je suis fort touché, Madame, de votre état de souffrance et dans le cas où une affection nerveuse en serait, comme je le présume, la principale cause, je vous engage beaucoup à mettre peu de foi dans des remèdes, et en accorder, au contraire, une grande efficacité de l'air et de l'exercice extérieur. Quelque faible que vous vous sentiez ne laissez pas de sortir et de marcher. Ne craignez point un peu de fatigue. Au bout de peu de temps vous serez fort surprise des forces que vous aurez recouvrées. J'aimerais mieux vous donner ces conseils de vive voix que par lettre, mais je n'y vois pas d'apparence prochaine du moins. Mille chaînes que je ne saurais rompre me retiennent dans cette ville que je n'aime point, où je vis plus seul que dans la campagne la plus retirée. Nous ne faisons point notre vie, il

faut l'accepter telle que Dieu nous la fait, et croire qu'il sait mieux que nous ce qui nous est bon. Je commence aussi à me sentir bien vieux pour les voyages. La vieillesse nous fait planter, elle nous enracine et nous fixe aux lieux quels qu'ils soient, où elle nous surprend.

Recevez mes remerciements de l'ouvrage de votre Oncle. Je l'ai lu avec un véritable intérêt. C'est un recueil précieux de matériaux sur des questions d'une grande importance. Il me semble que ces deux volumes devraient être suivis d'un ou de plusieurs autres où l'auteur développerait ses pensées et ses vues. Ceux qui ont lu ce qu'il a écrit précédemment les connaissent déjà en partie; mais on écoute toujours avec plaisir et avec fruit un homme d'un esprit si distingué. Ce que je souhaiterais de lui, peut-être, c'est qu'il ne nous montrât pas toujours l'unique moyen de salut dans un retour impossible vers le passé. Il faut bien que l'avenir ait aussi ses conditions de vie, et je ne crois pas que les leçons de l'expérience en ce qui tient au meilleur système de culture de la terre doivent nécessairement être perdues, hors d'une certaine organisation politique donnée.

Mais j'entre là dans un sujet qui m'entraînerait trop loin.

Veillez remercier pour moi Monsieur Grégoire de son souvenir. Lui et Monsieur Colombet sont certainement des premières... personnes que je serais heureux de retrouver à Lyon.

Agréez, Madame, avec mes vœux pour votre meilleure santé, l'assurance de mes sentiments aussi respectueux que dévoués.

F. DE LAMENNAIS.

36

Ste Pélagie 8 Février 1841.

Je suis très affligé, Madame, de vous savoir souffrante, et vivement touché qu'en cet état, lorsqu'écrire vous est si pénible, vous avez bien voulu vous souvenir de moi, et me le dire vous-même. Vraiment il faut bien convenir que la vie n'est pas une chose gaie, mais c'est bien mieux que cela puisque Dieu en fait un devoir. Vous avez pris le bon parti en la regardant du côté où la Religion nous la montre, et quoique la Religion ne soit pas pour vous exactement ce qu'elle est pour moi, quoiqu'il y ait des points sur lesquels notre pensée diffère, on se rencontre toujours à une plus grande hauteur, dans ce que le cœur sent, et ce que l'amour embrasse.

Je me réjouis que mon troisième volume ait pu vous procurer quelques instants de distraction agréable¹.

Vous avez très bien fait de ne pas lire les autres puisqu'ils auraient pu vous troubler. Je voudrais faire quelque bien à tous, et ne causer de peine à personne. Je ne vous dirais pas que la prison soit

¹ Il s'agit de l'*Esquisse d'une Philosophie*. Le 3ème volume traite de l'art et du beau.

un séjour qui me plaise, j'y suis parce qu'on m'y a mis, et je crois comprendre qu'il était bon que j'y fusse. Ce qui me contrarie le plus c'est la perte du temps, car je commence à craindre beaucoup de ne pouvoir travailler. Du reste étant donné le système brutal sous lequel nous avons l'avantage de vivre, je n'ai pas trop à me plaindre de la manière dont je suis traité. J'occupe une chambre à moi tout seul, et dans cette chambre je peux faire neuf pas, il est vrai, par la diagonale; vous voyez que j'aurais tort de crier. En montant sur une chaise, je puis voir l'horizon à travers quelques barreaux de fer qui forment des soupiraux de dix pouces de hauteur, autre agrément que l'on n'a pas partout. Joignez à cela un poêle qui fume, à la vérité, de presque tous les vents et particulièrement des plus froids, vous aurez une idée assez exacte de la demeure que j'habite.

Autour de moi des banqueroutiers, des escrocs et autres gens de même sorte, mais ceux-là on ne monte pas sur une chaise pour les voir.

Nous allons rentrer dans une saison qui sera plus favorable à votre santé que l'hiver. Jouissez-en, Madame, et guérissez-vous. Combien je serais heureux d'apprendre que mes vœux à cet égard se sont accomplis. Veuillez remercier pour moi Monsieur Grégoire de son souvenir, et croyez bien que le vôtre ne s'effacera jamais dans mon cœur.

F. DE LAMENNAIS.

37

Ste Pélagie, 28 Février 1841.

Vous me gêtez, Madame, par la lettre si bonne que j'ai reçue de vous en m'apprenant ce qu'elle vous a coûté de souffrances. Je vous remercie de n'avoir pas laissé imprimer la mienne, je ne suis déjà que trop en scène, sans me produire encore de gaieté de cœur, en quelque sorte, et très inutilement. Quand vous me ferez le plaisir de me donner de vos nouvelles, dictez, je vous prie, et n'écrivez jamais vous-même. Monsieur Grégoire sera heureux de vous éviter cette peine. Veuillez lui faire agréer d'avance l'expression de ma gratitude avec mille souvenirs affectueux. Vous pouvez compter de ma part sur la plus parfaite discrétion. Mais pourrai-je profiter de la faveur que vous vous proposez de m'accorder? Je ne sais! Il faut, pour arriver à mon cabanon, monter plus de cent marches. Ne sera-ce point une fatigue aux dépens de vos forces: vous en jugerez.

Autre inconvénient. Il sera nécessaire, pour obtenir une permission, que vous vous présentiez *vous-même* à la police avec une demande de moi. Si rien de tout cela ne vous effraie, une fois à Paris, écrivez-moi un mot que vous ferez remettre chez Monsieur Pagnerre, Rue de Seine 14 Bis et aussitôt je vous enverrai la demande sur laquelle il est possible qu'on vous autorisera à me voir.

Mais je vous supplie de bien consulter votre santé auparavant. Je

n'ai jamais rien lu de Monsieur Combalot, et en vérité je ne commencerai pas aujourd'hui. C'est bien assez de pénitence comme cela. Il me suffit d'ailleurs de savoir en général: « Que la connaissance de Jésus-Christ est la raison suprême de l'existence des nébuleuses dont l'assemblage forme la voie lactée ». Je le dirai un de ces jours à Monsieur Arago qui ne s'en doute pas, et que cette découverte astronomique philosophique ravira certainement pour peu qu'il soit éclairé du soleil de l'intention; car, si par malheur il ne voyait encore la chose qu'à la lumière de la lampe douteuse des opinions, je ne répondrais rien.

Recevez de nouveau, Madame, l'assurance de mon respectueux attachement.

F. DE LAMENNAIS.

Vous voyez, Madame, par le billet inclus que mes démarches en faveur de votre jeune protégé ont malheureusement échoué. J'en ai un vif regret, car ce m'eût été plus qu'agréable de réussir dans une affaire à laquelle vous vous intéressez. J'espère que votre santé n'aura pas souffert de la fatigue du long voyage que vous avez fait dernièrement. Il m'a été bien doux de vous revoir, et ce plaisir eût été plus complet si je vous avais revue mieux portante. Je compte beaucoup pour vous rétablir sur l'efficacité de l'air des champs, d'un exercice modéré et d'un bon régime.

Vous avez dû être heureuse du beau succès que vient d'obtenir Berryer. C'est un grand événement que le résultat de ce procès. Ce serait même un événement tout à fait décisif s'il y avait encore de la vie politique et morale en France. Mais notre pauvre Nation est tombée dans une apathie si profonde, qu'on fait d'elle ce qu'on a fait de moi, sans qu'elle s'en émeuve en aucune façon. Elle n'est pas au bout de ce qu'on lui destine. Il en sera d'elle comme de ce prisonnier qui étant hier à 20 pas de moi, lisant près de sa lucarne, a été tué raide d'un coup de fusil par une sentinelle. Ce soldat aura de l'avancement, il fait preuve de zèle !!

Les motifs auxquels vous attribuez la direction en partie nouvelle qu'a prise mon esprit n'ont sur moi aucune influence. En choses si graves surtout je me décide par des considérations d'un autre ordre. Ma vie entière le prouve assez, je crois.

Recevez, Madame, avec mes vœux, l'assurance de mes sentiments affectueux et dévoués.

F. DE LAMENNAIS.

Vous avez bien raison, Madame, de vous tourner du côté où vous trouvez le plus d'appui et de consolations, et de vous en tenir là. Seulement chacun de nous doit concevoir l'humanité à d'autres fonctions et d'autres besoins que les simples individus. Ceux-ci peuvent s'arrêter à peu près où ils veulent; elle ne s'arrête point.

Il y a une voix puissante qui sans cesse lui crie comme celle que fait parler Bossuet: Marche! Marche! et vraiment il faut bien qu'elle obéisse.

Ne lui en voulez pas pour cela, d'autant plus que ce que vous désirez vous-même, ce que vous appelez avec toute l'ardeur de votre belle âme, un changement radical dans la condition du faible, du pauvre, de l'opprimé, de tous ceux qui souffrent des vices de notre société, implique bien d'autres changements et plus profonds que vous ne vous l'êtes figurée, peut-être. Mais passons là-dessus. Je n'ajouterai qu'un mot sur ce qui me touche. Les mauvais procédés, les ingratitude, m'ont peiné sans doute, mais nullement étonné, et l'impression que j'en ai ressentie a passé bien vite, ma vie n'en a pas été troublée, je l'ai placée trop haut pour que ces gens là y puissent atteindre.

Quoi que vous en disiez, je veux croire et je crois que votre santé se rétablira pourvu que vous aidiez à la nature. Encore une fois, marchez, fatiguez-vous, respirez l'air du dehors, glissez rapidement sur les pensées tristes, faites vous un régime d'esprit doux, simple, calmant, et vous serez surprise du mieux que vous ne tarderez pas à éprouver. Voilà ma médecine!

Point de drogues, elles ne vous feraient que du mal. J'ai de l'aversion pour toutes les drogues, et c'est un peu ce que vous me reprochez. J'aurais été heureux de contribuer pour quelque chose de placer l'enfant à qui vous vous intéressez. Rien ne me réussit et en voilà la preuve.

Veillez remercier Monsieur Grégoire de la bonne et affectueuse lettre qu'il m'a écrite. Je ne lui réponds point parce que j'aime mieux que mes remerciements passent par votre bouche; ils en auront plus de prix.

La politique est en ce moment aussi froide que mon cabanon était brûlant ces jours derniers. Les lettres ont produit cependant beaucoup d'effet sur l'opinion publique. La foule a ouvert de grands yeux et a dit: Oh! Oh! il est donc vrai pourtant qu'on vous trahit, et après cette profonde réflexion elle est retournée à ses affaires, cependant le souvenir reste.

On parle d'une infante de François de Paule qui vient d'être enlevée par un polonais, voyez si cela vous intéresse. Pour moi je ne sais que cela. Si pourtant, je sais encore que personne ne vous est dévoué avec plus d'attachement que

F. DE LAMENNAIS.

40

Ste Pélagie 1 Juin 1841.

Plus vous me direz d'injures plus vous serez sûre de ne point me fâcher, car vous n'auriez certainement pas tant de colère contre quelqu'un qui vous serait indifférent. Me tromperais-je? Est-ce que ce n'est pas vrai? Mais il est vrai aussi que vous me jugez fort mal. Je suis un pauvre homme simple et droit, très sérieux dans les choses sérieuses, quoique hors de là j'aie un coin de gaieté dans l'esprit, et bien m'en a pris, car si l'on m'a fourni occasion de rire, ce n'était certes pas volontairement. Jamais je n'ai écrit un seul mot que je ne pensasse, et c'est surtout sur ce point là que vous vous méprenez entièrement. Ma nature est de croire, mais de croire par raison, et non par imagination; aussi à aucune autre époque de ma vie de tantôt soixante ans je ne crus avec une fermeté si tranquille et si grande! Puisque votre foi telle qu'elle est, vous soutient, vous console, vous porte vers Dieu qui est le point central où nous devons tous nous réunir, pourquoi souhaiterais-je de vous la voir changer? Non vraiment je ne le souhaite pas, mais il me semblerait naturel que vous fissiez à l'égard des autres la même réflexion; mais vous êtes un peu sous l'influence de gens qui, lorsqu'on leur dit: voilà ce que [je] pense et les raisons pourquoi je le pense; au lieu de répondre à ces raisons (ce qui pourrait être charitable), battent la campagne, se jettent à droite, à gauche dans les arguments personnels, ce qui n'est guère propre, vous l'avouerez, à ramener à leurs convictions, si convictions il y a, ceux qui en ont de différentes. L'histoire des miennes serait trop longue à vous faire, sans parler de l'ennui. Il me suffit qu'elles soient sincères, et cela, quoi que vous disiez pour guerroyer, vous n'en doutez pas. Il faudrait que je fusse étrangement sot.

Nommez quelqu'un à qui la profession de ses croyances ait coûté plus cher. Au reste laissez crier ceux qui crient, tout ce bruit ne m'émeut guère, j'y suis habitué depuis trop longtemps. Je ne sais ce que je dois conclure de ce que vous me dites, que vous ne m'avez lu; il serait singulier que non, et cependant je penche à le croire.

Je suis triste de vous savoir toujours et toujours malade. C'est peut-être en ce moment l'effet de la grande chaleur. Elle agit fortement sur les nerfs, et je m'en aperçois dans mon cabanon. On y étouffe faute d'air. Est-ce que l'air se vend? Est-ce que Louis Philippe aurait trouvé matière à quelque petit commerce!

Le pauvre homme! Si on ne l'apprécie pas de son vivant comme il le mérite, l'avenir lui rendra justice. Quand tous les hommes ne feront plus qu'un peuple, on dit que de tous les points qui forment aujourd'hui des pays séparés, partiront des égouts qui viendront aboutir à un cloaque immense où se rassembleront toutes les immondices de l'univers. J'entends un cliquetis de clefs qui m'annonce que l'on va tirer mes verroux: c'est l'heure où je me couche. Adieu, j'espère recevoir bientôt de meilleures nouvelles de votre santé. Quel âge ont vos petits enfants? Je les embrasse à travers mes barreaux.

F. DE LAMENNAIS.

41

Ste Pélagie 3 Juillet 1841

Savez-vous quelle heure il est?

Il est cinq heures qui sonnent, et il y a une heure que je suis levé. Je ne dors plus depuis quelque temps. Outre les nerfs, peut-être y a-t-il un développement de ma maladie de coeur qui demanderait plus d'exercices qu'on n'en peut faire dans un cabanon. Promenez-vous donc pour moi, vous vous en trouverez mieux et cela me fera du bien. Je suis charmé de vous savoir à la campagne avec vos enfants que je voudrais connaître, mais je les aime de foi à travers leur mère. Vous leur direz cela un jour. Ce que j'ai à vous dire tout de suite, c'est qu'il y a dans votre lettre un mot qui m'inquiète presque. N'en avez-vous pas assez souffert? Votre âme est un peu comme le petit vallon de Paul et Virginie après l'ouragan. Laissez les plantes relever leur tige et les arbres pousser de nouvelles feuilles, et les bengalis reviendront heureux et joyeux chanter sous un ciel serein.

J'ai encore publié un ouvrage après celui qui a pour titre: «De la Religion», je discute les systèmes socialistes et communistes, et ceci ne vous déplaira pas¹. Voilà comme nous sommes tous faits: parle-t-on selon nos idées, c'est merveille; s'en éloigne-t-on au contraire, oh! il ne fallait pas écrire cela. A quoi pensez-vous donc? Quel aveuglement! Vous devez être bien malheureux. Les fragments d'après lesquels vous jugez de ma situation présente d'esprit ont été écrits en 1836. Je le dis, sauf la date, dans la préface, mais vous ne voulez pas que ce soit comme cela, qu'y faire? Je suis assez de votre avis sur les femmes que j'ai eu la bêtise de mettre contre moi. Pourtant il en est qui verront bien que je leur accorde plus que je ne réserve pour nous. Ce n'est pas déjà un grand avantage que d'être en état d'argumenter des heures durant sur des sujets graves comme des hidalgos et aussi ennuyeux. Et encore combien en est-il qui le puissent un peu raisonnablement. Au fond qu'ai-je dit aux femmes? Mes soeurs, croyez-moi, restez ce que vous êtes: qu'y a-t-il de mieux? Dieu vous a douées d'un charme inexprimable, ne le troquez contre rien, vous y perdriez trop. Après cela qu'elles se fâchent si elles veulent, je m'en lave les mains.

Vous me demandez ce que je fais; pas grand chose. Il faut auparavant que je reprenne des forces, c'est-à-dire du sommeil. Je ne veux me remettre à mon ouvrage philosophique qu'après être sorti de prison. A propos non de prison mais de philosophie, je vous dirai assez brutalement que vous n'aimez pas assez la vérité. Au lieu de la chercher, de la vouloir quelle qu'elle soit, vous tournez autour de mille circonstances, entièrement étrangères à elle. Eh qu'importe les hommes et tout ce qui tient aux hommes? Voyez donc depuis

¹ Ont également paru en 1840 *Discussions critiques et pensées diverses sur la religion et la philosophie; Du passé et de l'avenir du peuple*. Les *Discussions* ont paru la première semaine de mai 1841; de *la Religion*, en mai; *Du passé et de l'avenir du peuple*, fin juin.

dix mille ans où l'on en serait si l'esprit humain s'était laissé arrêter par des considérations de cette sorte, si chacun n'avait tenu à se coiffer jamais que de la perruque de son grand-père.

Je ne vous dis pas: changez d'opinion, modifiez vos croyances, mais je vous dis: S'il se trouvait en quelques points le vrai différent de vos croyances, faites que toujours vous puissiez vous rendre intérieurement ce témoignage qu'entre elles et lui vous n'hésitez pas, car le vrai c'est Dieu, et vos croyances c'est vous.

Vous croirez vrai, si vous croyez à mon sincère attachement.

F. DE LAMENNAIS.

42

Ste Pélagie 6 Août 1841.

Le mieux si sensible que vous éprouvez montre bien que votre maladie était toute nerveuse, et à ces maladies là il n'y a d'autre remède qu'un bon régime physique et moral. Continuez donc le vôtre, et vous retrouverez une santé telle que tous vos amis la désirent pour vous. Il est trop tard à soixante ans pour que je m'occupe de la mienne dont je ne me soucie guère au fond. Sur cinq médecins qui viennent me voir, comme amis s'entend, deux disent que je suis atteint d'une lésion organique du coeur, deux assurent que non, et le cinquième ne sait trop que penser. Si j'étais [...] voyez quel ennui il n'y aurait que [...] pour me satisfaire. Une des raisons qui m'en détournent, c'est que rien ne serait plus agréable au gouvernement, et que je n'ai nullement la passion de lui plaire. Aussi à peine étais-je débarrassé de l'inaction et des spasmes, qu'est venue une fièvre inflammatoire avec des maux de tête violents. J'ai fait diète, et j'ai gardé le lit, et me voilà maintenant à peu près comme à l'ordinaire. Oh! bonne, et douce, et tranquille patience, si l'on savait que de vertus tu renfermes en toi! Vous croyez que j'aurais dû l'exercer en ménage? Vraiment il se peut, mais il fallait m'en avertir plus tôt. Cela vient à présent comme dans la comédie, j'aurais mieux fait, je crois, d'épouser Célimène; pourquoi, je vous prie, me jeter à travers les jambes une femme, des enfants, toute une charmante famille que j'aurais pu avoir, et que je n'aurai point selon toutes apparences? Il y a de la cruauté. Je n'aurais pas attendu cela de vous. Quant à l'effet qu'aurait produit sur moi, suivant vos présomptions, cette différence d'état, permettez-moi d'en douter un peu, ne fût ce que pour adoucir vos regrets, au sujet de ma vocation manquée: vous paraissez être dans l'opinion qu'on pense à peu près ce que l'on veut, qu'il y a une vérité dans le mariage, une autre dans le célibat, de sorte qu'en prenant femme vous voilà catholique infailliblement. Je ne pousserai pas cette raison là, elle est trop délicate. Pour m'en tenir à ce qui me touche uniquement persuadez-vous donc une bonne fois pour toutes que sur des matières aussi délicates on est si fort inté-

ressé à ne point se tromper, que si l'on se trompe en effet ce ne peut être qu'avec une sincérité parfaite. J'ai pu trois fois être cardinal, la troisième fois et la dernière fois il n'y a que six ans. J'ai préféré la pauvreté et la prison. Ce choix ne prouvera-t-il donc rien? Vous êtes furieuse contre ce petit livre « *De la Religion* », l'autre vous déplaît moins; toutefois ils se ressemblent comme frère et soeur. Le second n'est que le développement du premier. C'est pourquoi je tremble que vous ne le preniez en aversion aussi. Peut-être est-ce chose faite déjà. Et vous voudriez que j'eusse d'autres enfants pour vous donner le plaisir de les détester, de les abhorrer, et de me le dire encore... Nenni... Nenni... c'est bien assez de haine comme cela.

Mais pourquoi voulez-vous donc absolument que je pense comme vous? Je vous laisse, moi, penser comme il vous plait, je ne contrains personne, je dis mes raisons. Les trouve-t-on bonnes, c'est bien. Les regrette-t-on, à merveille encore. Je ne peux pas exiger qu'elles fassent sur les autres la même impression que sur moi, chacun juge pour lui-même, en attendant que le temps prononce son jugement absolu et définitif.

On dirait qu'on veut marier malgré vous, mais point du tout.

Éprouvez, n'éprouvez pas, vous êtes libre, entièrement libre, immensément, infiniment libre, que voulez-vous donc qu'on vous dise?

F. DE LAMENNAIS.

43

Ste Pélagie, 25 Août, jour de la fête de notre bien aimé Souverain, de légitime mémoire, Louis XVIII, de son vivant notre maître à tous par droit héréditaire [...] tout ce qu'il plaît à Dieu dont il fut, à la grande édification de la France le si digne serviteur.

Voilà une bien longue date, mais je vous la devais en expiation des mauvais sentiments que vous cause tant de colère. Je ne tiens cependant pas beaucoup à l'apaiser. Il s'y mêle tant de bonté, elle est si aimable, que vous me forcerez vous-même à mourir dans l'im-pénitence finale. Puis certainement vous ne croyez pas à plusieurs des reproches que vous me faites; vous m'accusez de détruire, et j'édifie. Pour détruire il faudrait quelque chose qui fût debout. Si vous disiez qu'en arrangeant à ma façon les débris du passé je ne rebâtis pas tel qu'il était l'ancien édifice, ce serait vrai, très vrai, mais je ne contrains personne à se loger dans ma maison. Qui empêche que chacun fasse à son gré? Il y a certes assez de matériaux, c'est-à-dire assez de ruines pour tous. Ne voyez-vous pas que depuis le commencement du monde les hommes n'ont pas fait autre chose que de recons-

truire leurs maisons, à mesure qu'elles croulaient, y faisaient tous les petits changements qu'ils croyaient devoir les rendre plus saines et plus commodes? à Lyon, pas plus qu'à Paris, pas plus qu'en aucune ville, les quartiers neufs ne ressemblent aux vieux; ils se modifient suivant les idées, les moeurs, les habitudes. Personne ne pourrait empêcher cela. Voudriez-vous habiter au haut d'un roc, un de ces vieux châteaux massifs très pittoresques de loin, mais où l'on ne pouvait faire vingt pas en plein air, et où l'on ne verrait goutte? Il y a quelque chose de maladif dans certains regrets du passé, et les éloges exagérés qu'on en fait quelquefois. L'amour excessif qu'ils inspirent rappelle bien souvent ce mot d'un personnage de Molière:

[.]
Je ne voudrais pour rien au monde vous contrarier, croyez-le bien; mais là, vraiment vous regretteriez le diable. Pour moi j'avoue que je ne tiens pas très particulièrement aux cornes ni à la queue. A cela je reconnais qu'il y a du bon en lui, sans quoi comment dirait-on de celui-ci, de celui-là: c'est un bon diable?

Les efforts que je fais pour me rapprocher de vous devraient en vérité vous rendre plus tolérante. Voyez, afin d'obtenir la paix, je me suis presque donné au diable, seulement je ne consens pas à le tenir par la queue. C'est aujourd'hui ce que fait notre gouvernement et je me diverts fort à le regarder faire à travers les barreaux de mon cabanon.

Vous ne me parlez point de votre santé. Dois-je en conclure que vous n'avez pas en ce moment à vous en plaindre? L'air de la campagne vous fera plus de bien que toutes les drogues du monde. Je voudrais le respirer près de vous, et me faire gronder au milieu de vos champs et de vos bois. Il n'y aurait qu'une chose à craindre, c'est qu'y prenant trop de goût, je ne vous fâchasse tout de bon.

Mais après tout on ne se fâche jamais sérieusement contre quelqu'un aussi sincèrement, aussi affectueusement dévoué que je vous le suis.

F. DE LAMENNAIS.

44

Ste Pélagie, 6 Septembre 1841.

Si vous avez le même temps que nous, je vous plains. Après quelques jours de chaleur, voilà la pluie revenue et Dieu sait quand elle finira. Je crains qu'en l'an de grâce 1841 notre pauvre France ne soit destinée à être noyée dans l'eau, comme elle l'est dans la honte.

J'ai vu B... tout récemment, nous avons beaucoup parlé de vous, et je lui ai conté comment vous m'accablez d'injures qui me charmaient. Notre aimable gouvernement vient de se charger de loger mon neveu pour deux mois, non pas près de moi, mais dans la même maison que moi. Comment jamais pourrai-je m'acquitter de la reconnaissance que je dois à ces gens-là? J'en dois aussi beaucoup à un

certain Monsieur de C...¹, député, si vous le voulez bien, lequel dans un article de la Revue des deux Mondes m'accole à l'abbé Constant, et me déclare atteint et convaincu de communisme et socialisme.

Si j'avais pu descendre jusqu'à répondre à cet homme-là, voici ce que je lui aurais dit: « Monsieur, ou vous ne m'avez pas lu, et alors, affirmant ce que vous ne savez pas, vous êtes un menteur, ou vous m'avez lu et vous ne m'avez pas compris, et en ce cas vous êtes un sot ou m'ayant lu vous m'avez compris et alors vous êtes un malhonnête homme, un drôle, Monsieur. Comme il n'y a pas d'autre hypothèse, je défie que vous échappiez à l'une de ces qualifications. Choisissez-donc. » Au milieu de quelle voie infâme vivons-nous pourtant! Pour m'en dépêtrer le plus possible, je viens d'arrêter un appartement où l'on n'arrivera qu'en montant 118 marches. Puissent-elles décourager les menteurs, les sots, et les drôles! Si elles ont cet effet-là, par le temps qui court je ne serai guère dérangé chez moi.

Ne manquez pas de me répondre et de me parler de votre santé. J'espère que le mieux sera soutenu. Conservez-moi toujours un peu d'affection, j'y ai droit.

F. DE LAMENNAIS.

Voilà une lettre que je vous prie de faire remettre à son adresse.

45

Ste Pélagie, 11 Septembre 1841.

Je m'étonne qu'à la date de votre dernière lettre vous n'eussiez point reçu celle que je vous avais écrite quelques jours auparavant, et qui en contenait une que je vous priais de faire remettre à son adresse. Veuillez me mander si elle vous est parvenue plus tard.

Ce que vous me dites de votre santé m'afflige, j'espérais que le mieux se serait soutenu. Je vous vois avec peine aussi soumise à un traitement qui m'inspire peu de confiance, peut-être parce que j'en suis mauvais juge, mais je sais bien pourtant qu'en général les sangsues et les saignées conviennent peu aux personnes nerveuses, qu'elles aggravent les maux auxquels elles sont sujettes.

Prenez donc garde à ce qu'on vous ordonne et ne vous laissez point trop complaisamment tourmenter par la médecine. Je la respecte beaucoup, et c'est pourquoi je cause avec elle, mais de loin.

Ah! vous voulez savoir ce que je pense de Monsieur de Genoude. Eh bien, je ne vous le dirai point. Je ne suis pas méchant, moi, j'honore le prochain, je compatis à ses douleurs, et quand je vois au sein de si parfaite unité (dont vous ne me pardonnez pas d'être sorti) un pauvre homme attaquant, attaqué, à droite, à gauche, sans fin, sans relâche, aux prises aujourd'hui avec l'univers, demain avec

¹ Il s'agit de L. de Carné, *De quelques publications démocratiques et communistes* (Lamennais, Proudhon, L. Blanc, abbé Constant) *Revue des deux Mondes* 1^{er} sept. 1841, p. 724.

Monsieur de Paris, le surlendemain avec le Pape, tous y compris le dernier, excellent catholique, je ne suis pas tenté de rire. Je me prosternerai plutôt devant une famille si unie, si zélé, je me prosternerai, dis-je, à distance toutefois, de peur de me trouver sur le chemin de quelque paternelle correction, ou de quelque [.....] fraternelle. Mais en votre qualité de légitimiste, vous devez, vous, ce me semble, être pour Monsieur de Genoude que l'on [.....] qu'à ce titre. Il est vrai que vous devez aussi être pour le Pape en votre qualité de catholique, et c'est là ce qu'il y a de beau, de doux, de consolant que d'être pour tout le monde à la fois.

Monsieur de Bonald, venant chez moi, y eût certainement été très bien reçu et sans aucune gêne de ma part. Il vaut mieux.

F. DE LAMENNAIS.

Ste Pélagie, 22 Septembre 1841

Me voilà bien embarrassé. J'ai oublié le nom de la personne chez qui vous êtes, et comme je ne garde pas toutes vos lettres, impossible de la retrouver. Je me hasarde cependant à vous écrire à Terrenoire par St. Etienne espérant que cette indication suffira. Je n'ai aucun souvenir de ce monsieur dont vous me parlez qui a dû me voir à la Chênaie, et qui s'appelle Charles Ste Croix, mais pas le moindre souvenir. Cela me paraît singulier, car enfin on n'oublie guère les gens d'une manière si complète. Eclaircissez cela, et regardez-y de près. Bien des individus que je ne vis jamais m'ont connu, et même intimement, c'est une des particularités de ma triste et bizarre existence, et celle-ci n'est pas sans inconvénients. Vous avez du penchant à pousser toutes choses à l'extrême; et, par exemple, il vous faut l'enfer, et le diable, et son pied fourchu, et sa queue, et ses cornes, et l'inquisition, c'est tout un. St Dominique sans les tortures, et les cachots, et le bûcher ne vous agréé en aucune manière.

Vous vous plaignez de frère Lacordaire qui vous ôte tout cela. Eh bien il a tort non de se sentir embarrassé de ce [.....] de zèle monacal et théologique, mais de nier l'histoire, mais de séparer ce que dès le commencement le Pape avait uni: la Sainte Inquisition et les Dominicains. Je ne veux pas dire que des deux conjoints l'Inquisition ne fut pas l'ainée, mais à peine l'ordre de St Dominique fut-il constitué, que le mariage se fit, et il s'est perpétué sans divorce jusqu'à nos jours. Il est vrai qu'en ce siècle déchu, excepté vous, puisque vous le voulez, on n'a pas grande vénération, ni grande sympathie pour le vieux couple, ce Philémon et cette Baucis, et en général on approuve assez qu'il ait plu à Jupiter de les transformer. Ce que j'approuve moins c'est que vous me transformiez moi qui n'ai torturé, brûlé personne, et que vous vous vous fatiguiez à excuser en moi je ne sais quel vide sombre et lugubre que je ne sens point du tout.

Je crois plus que vous, et plus fermement. Voilà qui vous étonne, et pourtant c'est vrai. Nous ne croyons pas, à la vérité, la même chose exactement, et ce que nous croyons tous les deux, nous ne le croyons pas de la même manière, par les mêmes motifs. Mais qu'importe cela.

Vous dites, vous: Mon Curé m'enseigne qu'il y a un Dieu; je dis moi: ma raison, mon instinct, l'instinct et la raison du genre humain parlent comme votre Curé! Eh bien, adorons Dieu ensemble, et ne nous querellons point sur la question de savoir qui a les meilleurs motifs et les plus forts motifs de l'adorer. Quand votre Dominique me ferait [.....], verrait-il plus clair? Des fagots sont-ils des raisons?

Il y a du renard dans Monsieur de Genoude, il y a aussi de l'oiseau, mais plus du premier pour être juste. Chez d'autres il y a du chat tigre. Chez Messieurs de l'Univers par exemple. N'est-ce pas drôle de les voir se batailler? Et à qui dans ce tournoi porterez-vous votre écharpe? à personne sûrement. Qu'en ferez-vous? Oh! je le sais bien vous la mettrez sous la mule du Pape. A la bonne heure, elle y enveloppera la couronne d'Henri V. — Ne vous effrayez pas de mes 118 marches. Vous n'aurez point à les monter. C'est moi qui ce printemps monterai les vôtres, et de grand cœur assurément. Pourquoi ne vous arrangez-vous pas l'été à la campagne, et l'hiver à Paris? Je plaide ici pour moi. Mais vous tenez à votre ville de Lyon qui est pourtant bien triste, elle pleure toujours, c'est la Jérémie des cités, hélas! La vraie cité de ce temps-ci. Si vous pensez encore, dans cinq ou six mois, au communisme et au socialisme, je vous expliquerai ce que c'est, et pourquoi et comment je ne suis ni socialiste, ni communiste. Le gouvernement qui ne sait pas à quoi se prendre se sert de ce mot-là pour effrayer la France, et il y réussit. La pauvre bonne vieille est exactement comme vous voudriez que je fusse, elle croit tout. Adieu.

F. DE LAMENNAIS.

Ste Pélagie 15 Octobre 1841

J'ai été indisposé sans être malade, et en ce moment je souffre un peu de la tête. Voilà pourquoi je ne vous ai pas répondu plus tôt. Je ne sais même si je dois vous adresser cette lettre; je me déciderais pour Lyon présumant que vous devez y être de retour, la saison des voyages étant du moins bien avancée. Dieu me garde de vouloir ébranler en aucune façon la foi que vous avez en votre curé. Je trouve, au contraire, aussi bien que vous, que rien n'est plus comode. Plus de doutes, plus d'incertitudes. On est comme cet enfant qui disait: « Mon gouverneur, est-ce que je m'amuse? » Le gouverneur l'assurait que oui, et l'enfant était satisfait.

Qu'eût été si tous les gouverneurs du monde [n']avaient donné

la même assurance ? Il aurait cependant quelque peine à me persuader que je m'amuse beaucoup dans un cabanon, surtout depuis que le défaut d'air et de mouvement m'ont ôté presque toutes mes forces.

J'ai le pendant de votre amie, et c'est aussi une femme¹. Elle se souvient très parfaitement d'avoir été reçue à Rome du temps de l'Empire, et plusieurs fois depuis. Elle a notamment bonne mémoire d'avoir été Madame Dacier. Tant qu'à faire, j'aurais autrement choisi ; à moins que ce ne soit pour l'amour du grec. Figurez-vous ce que c'est que d'avoir été Madame Dacier. Enfin, il ne faut pas, dit le proverbe, disputer des goûts, et, à mêmes goûts à part, je hais toute dispute.

Vous m'apprenez que Charles St Foix n'est autre qu'Eloy Jourdain². Je ne pouvais le deviner, et je crois sans comprendre, je dis sans comprendre, à quoi revient un pareil changement de nom. Eh, mon ami ! appelle-toi Arouet, si Arouet il y a, et laisse-là ton Monsieur de Voltaire. N'est pourtant pas Voltaire qui veut, ni Charles St Foix apparemment, et je le crois encore d'après ce que vous me dites « Mon gouverneur, est-ce que je m'amuse ? ».

Au fait, et sans plaisanter, je ne connais point les ouvrages de Jourdain, et, des personnes que je vois, aucune ne les connaît, ce qui ne préjuge rien contre leurs mérites, et prouve seulement qu'ils ont été écrits pour un autre monde que celui que j'habite, car il y a plusieurs mondes aujourd'hui, et ces mondes là ne communiquent guère entre eux. Vous faites bien de vous en tenir au cœur, il est lui de tous les mondes.

Ce vieux, infâme, et atroce scélérat qu'on nomme Pasquier emplit en ce moment les prisons de Paris de malheureux dont un grand nombre sont mis au cruel supplice, auquel beaucoup succombent lorsqu'il est prolongé. Il est clair que le pouvoir trouve quelque odieuse mine pour effrayer les niais à l'ouverture des Chambres. J'ai vu certes plus d'une tyrannie, mais aucune aussi basse, aussi lâche, aussi déshonorante pour le peuple qui la souffre. Au nom de Dieu ne dites à qui que soit que je suis Français.

Vous vous trouvez donc bien de mon hygiène ? C'est en hiver surtout qu'il faut vous ménager soigneusement.

Je vous confie votre santé comme une des choses qui m'est la plus chère.

F. DE LAMENNAIS.

¹ voir la lettre 68. Il s'agit de Mme Marliani.

² Il a écrit *Le Livre des peuples et des rois* (janv. 1839), plein de l'influence des *Paroles d'un croyant*. Une 2.^e édit. revue, corrigée et augmentée a paru en Juillet 1839. Il a écrit aussi *Les Heures sérieuses d'un jeune homme* aux multiples éditions et traductions.

Point de date, point d'adresse : voilà comme vous êtes, et puis vous vous plaignez fort obligeamment du reste, qu'on ne vous répond pas. Je vous ai pourtant répondu, mais à Lyon, et c'est encore à Lyon qu'à tout hasard je vous adresse ce billet dans la pensée que l'on vous l'enverra si vous êtes encore à St Etienne, et qu'il courra, de cette manière, moins de risque d'être perdu. Le temps que nous avons d'abord me paraît plutôt un temps de ville que de campagne.

Cependant je pourrais me tromper, et j'ignore tout à fait ce que votre Curé aura décidé là-dessus.

Pendant que je ne sais où vous portiez vos pas, ma santé n'était pas des meilleures ici, non que je sois malade, mais peu à peu mes forces s'en vont.

La prison est une sorte de poison lent, comme Alexandre VI en donnait quelquefois à ses amis. Il ne les tuait, à Dieu ne plaise, seulement il les faisait mourir. Heureusement que j'ai en moi, dans ma volonté, un contre poison qui me tire d'affaire.

Notre hôtel est plein en ce moment. Louis-Philippe se ruine en pain noir et en haricots. C'est pourquoi il veut demander aux Chambres trente millions pour payer ses dettes. Il compte sur Monsieur Thiers pour le succès de cette négociation, et aussi pour faire conférer la vice-royauté d'Algérie à Monsieur le Duc de Nemours qui retrouverait dans les énormes appointements qui lui seraient alloués, l'équivalent de la dotation qu'on eut, il y a deux ou trois ans, la cruauté de lui refuser.

Pour le duc d'Aumale, son père, d'accord avec Marie-Christine, voulait en faire un roi d'Espagne, car les autres membres de cette pauvre famille se seraient partagé la succession du duc de Bourbon.

Voilà ce qui touche le motif de la guerre civile qu'on s'efforce à susciter dans la malheureuse Péninsule.

Qu'en dit votre Curé ? Quand je saurai certainement où vous êtes, je vous écrirai plus longuement.

Pour moi dont les voyages sont de neuf pas, vous savez où me prendre.

D'ici au mois de Janvier, à cette époque, j'irai m'établir rue Tronchet N. [13].

Mon petit ménage y est déjà.

Adieu. Gardez-vous de l'humidité du froid et des veilles.

F. DE LAMENNAIS.

Vous ne datez point vos lettres, pourquoi dater votre vie ? Pourquoi dire que je n'ai que trente huit ans ? Est-ce que la règle, le faux, le bien, le mal changeraient dans le cours de ces deux années !

Je ne connais que [...] qui vous en ferait une autre, et encore pas. Ils changeraient la loi, mais ils n'en tiendraient pas l'autorité dans le temps, permettant aujourd'hui ce qu'ils défendraient demain. Ne devez-vous pas être lasse de chercher sur la terre ce qui n'y est pas? Vous vous en êtes allée de porte en porte, frappant et disant:

« N'est-ce pas ici qu'est le bonheur? ».

Le bonheur? Non, voyez plus loin. Toujours vous enquérant, vous êtes enfin arrivée à votre paroisse, et la Religion n'est encore pour vous que cette illusion première, et voilà pourquoi vous craignez tant que votre foi ressemble à la raison.

Comme Jourdain a publié deux ouvrages, et que je n'ai pas vu le dernier, je m'étais trompé en vous disant que je ne connaissais pas les Peuples et les Rois. J'ai lu quelque chose de celui-ci, et dit à l'auteur ce que j'en pensais. Il y a du talent, et il y en aurait plus si le livre était moins long, si les notes ne tenaient pas trop de place, et les idées trop peu.

Les idées même sont pâles et vagues à cause du désir de ne choquer personne, et au total point de conclusion.

C'est un peu comme au bas d'un billet, où l'on vous invite à dîner, une signature invisible. Au reste, je suis tout prêt à vous accorder que l'auteur est plein de jugement, quoique je ne puisse par malheur, ajouter comme vous: *il a toutes mes idées*. Les idées, après tout, et le jugement même valent moins, à mes yeux, que le coeur. Que celui-ci soit droit et bon, je ne demande que cela. — J'aurai achevé demain mes dix mois de prison; heureusement il ne m'en reste que deux, car je suis très affaibli. Je ne sais comment je ferai en sortant d'ici pour monter mes 118 marches. Les cachots de Louis-Philippe regorgent en ce moment de malheureux qu'on tient pour la plupart au secret. Supplice atroce et qui tue vite. Il faudrait se pendre, s'il n'y avait au bout de tout cela une justice divine.

On me propose une promenade sur laquelle je n'ai point encore pris de parti. Il s'agit d'aller à quatre cents lieues au dessus d'Assouan (dans la Hte Egypte) vers les sources du Nil pour visiter une espèce de ville que Mehemet Ali est en train de fonder. Cela vous tenterait-il? Les habitants de ce pays-là sont noirs en dehors, nous le sommes en dedans. Voilà toute la différence. Monsieur de Chateaubriand me disait hier que s'il était plus jeune, et qu'il eût deux sous, il s'en irait chercher un asile quelque part, bien loin. C'est aussi ma pensée de chaque jour; mais l'âge, hélas! et les deux sous!

A propos: lisez-vous les journaux, et quels journaux? Je le devine à peu près, ce me semble. Leur politique ne doit pas être absolument la vôtre, ni leur religion non plus, si religion il y a pour aucun journal.

F. DE LAMENNAIS.

Le fait est que, quoique j'aie passé ma vie presque entière à écrire et peut-être à cause de cela même, j'ai une si grande horreur de tout ce qui s'appelle papier, encre, plume, que je n'écrirais pas, je crois, une seule lettre par an si je n'y étais comme forcé, et cela sans que l'affection en souffre le moins du monde. J'en suis là depuis longtemps avec ma soeur, avec toute ma famille; ils y sont faits. Nous nous envoyons à travers les airs de bonnes et douces paroles qui n'arrivent jamais, et qui sont toujours entendues. Vous avez deviné sur ce point, et c'est pourquoi vous m'engagez à venir causer à Lyon. Autre embarras: j'ai promis, et je m'en repens déjà, d'aller au printemps en Bretagne. Me voilà lié, sans quoi il en serait comme des lettres; l'idée seule du voyage me fatigue, me tourmente, quatre nuits à passer en voiture, les gens qu'on rencontre, le dérangement, la perte de temps, toutes les habitudes sens dessus dessous; et les habitudes c'est la vie, tellement qu'il m'en coûte presque de renoncer à celles que je me suis faites ici; mais il y aura les compensations. C'est le 3 que je sors, le trois que je monterai mes 118 marches de la rue Tronchet N. 13, afin que vous n'en ignoriez rien. Je ne désespère pas de m'élever de nouveau si je reste en Europe. Il y a encore le grenier au-dessus. Là comme ici, comme partout, je vous dirai: mais pourquoi abuser de votre bonne fortune, car le meilleur c'est la santé au point d'être privée par votre faute, et si vite encore, de tout ce qu'elle apporte d'agréable et de bon avec soi? Pourquoi avoir élu votre domicile dans les extrêmes? Sermonnez-vous votre fils là-dessus?

J'ai été souffrant, malade, je le suis même habituellement, mais au moins il n'y a pas de mon fait, ce n'est pas moi qui me suis écroué en prison, la prison est une manière d'être qui nous plaît pour l'esprit, mais s'il fallait se décider, je la préférerais pour le corps. Elle n'est pas, à mon avis, désirable au fond ni pour l'un ni pour l'autre. Point de cage: c'est le premier article de ma charte très illégitime, il est vrai, du moins selon les illusions, vous les aimez vous, les oiseleurs et les cages aussi; il ne faut point disputer des goûts.

Il me semble que l'hiver est très humide à Lyon; prenez-y garde, et soignez-vous. Des précautions, peu d'exercices, un régime sain, c'est la vraie médecine. Toute autre n'est bonne à rien qu'à nous tromper et à nous tourmenter.

F. DE LAMENNAIS.

C'est moi cette fois-ci qui romps le silence, et ma [paresse] en est toute fière.

Je vous devais bien les nouvelles de ma liberté. Elle m'a été

jusqu'ici assez pesante par l'accablement des visites auxquelles est venu se joindre un assez gros rhume avec une extinction de voix, de sorte qu'au moment où je vous écris je ne pourrais, si vous étiez là, vous parler. Pour couper court à la fatigue de cette vie tourmentée de mille manières, je vais, malgré le froid et le brouillard, m'en aller passer quelques semaines en Bretagne. J'avais promis ce voyage à ma soeur et à un vieil ami que j'ai dans ce pays-là. Autant vaut m'acquitter tout de suite, que d'attendre le printemps. La campagne, il est vrai, est alors bien plus agréable, mais ce déplacement nécessaire, renvoyé au mois de mai, couperait mon temps, et m'en ferait perdre beaucoup pour le travail. D'ailleurs il faut que je sois ici à cette époque pour chercher un nouveau logement, car je quitte celui où je viens à peine d'entrer. Une grossière insolence du propriétaire m'a obligé de lui donner congé. Qu'il est donc difficile d'avoir un peu de repos et de paix en ce monde! et pourtant, quelquefois, vous regrettez votre agitation. C'est être, en vérité, terriblement injuste envers la Providence. Il y a cinquante ans pour le moins que je cherche ce que vous avez trouvé et que je ne trouverai, moi, que dans la tombe. Le mieux est de ne rien désirer, de prendre humblement ce qu'on vous donne, et de ne vous plaindre jamais.

Paris est toujours la même ville, aussi bruyante, aussi crottée qu'auparavant. Ce n'est certainement pas le goût que j'ai pour elle qui m'y retient. Mais où aller? Ailleurs ce sont d'autres inconvénients. Je reste, sauf l'excursion de 200 lieues que je vais entreprendre, et à laquelle j'ai eu besoin de quelque courage pour me décider. J'envie ceux qui tout à la fois peuvent sortir de leur chambre et n'en sortent jamais, ou presque jamais. Ce n'est pas cependant ce que je ferais si nous étions voisins; mais vous tenez à Lyon et à vos brouillards de la Saône. — Je n'ai pas encore vu Jourdain, mais je le verrai sûrement au plus tard à mon retour de Bretagne, et vous aussi vers le même temps.

Croyez que ce me sera une bien douce joie.

F. DE LAMENNAIS.

52

Paris, 12 Mars 1842

J'aurais été au moins aussi fâché que vous de ne pas me trouver à Paris quand vous y viendrez. Heureusement que je n'ai pas eu ce risque à courir. Mais quand vous y serez, ne songez pas un seul moment à me voir chez moi: vous resteriez en route, et n'y eût-il que la fatigue, je vous défendrais encore très positivement de monter mes 118 marches. Le mieux de toutes manières sera que vous m'écriviez, rue Tronchet 13, un mot pour me dire où et quand je pourrais vous trouver.

Tâchez d'arriver bien portante, et de ne pas vous loger trop loin

de ce quartier. Vous me mettez tant que vous voudrez sur la sellette, mais je compte sur un juge un peu indulgent. Je ne prétends toutefois pas vous gêner non plus, et mes exigences n'auront rien d'excessif; je me contenterai que vous ne me fassiez pas brûler. Vous n'en auriez pas, au reste, l'éternelle, si c'était encore l'usage de notre temps. Ajoutez cette question à celles auxquelles vous me promettez de répondre ici.

Pourquoi ceux qui se disent les disciples exclusifs de Jésus, qui ne prêchent rien tant que la charité, qui réduisent toute leur doctrine à la charité, sont-ils généralement de tous les moins charitables? J'ai lu ce matin dans les journaux que votre archevêque s'en allait avec la reine avec je ne sais quel pèlerinage en Auvergne. J'ai cru un moment que vous ne fussiez tentée de l'accompagner, et que cela ne retardât votre voyage. On n'explique pas pourquoi cette lointaine dévotion. Serait-ce pour demander à Dieu d'accorder à la France un nouvel héritier de cette couronne que le chef de la race porte si noblement et si héroïquement!

Aimez-moi toujours quoiqu'on dise, et soyez sûre que vous n'aimez point un ingrat.

F. DE LAMENNAIS.

53

Paris, 18 Mars 1842.

Comment vous êtes-vous tirée de cette queue d'hiver? Pour moi me voici de retour de Bretagne après 23 jours de voyage, pendant lesquels je n'ai pas eu un moment de bonne santé. Les pérégrinations décidément ne sont plus de mon âge; aussi je ne songe désormais qu'à rentrer dans mon coin, [rassasié] de tout ce qui remue et bruit. Je veux faire comme les animaux qui se cachent pour mourir. Je me décacherai pourtant quand vous viendrez ici.

Est-ce toujours au printemps que vous avez dessein de procurer cette fête à vos amis de Paris?

Tandis que je suis en train de vous faire des questions, permettez que je vous demande ce que devient Monsieur votre Oncle? Où est-il? Que fait-il? Ne le reverrons-nous point en France? Je serai bien aise qu'il sût que j'ai conservé de lui un souvenir qui ne s'effacera point.

Vous vous occupez trop de politique pour que je vous parle de celle que nous faisons ici. On ne sait, d'ailleurs,

[.]

54

Paris, 18 Avril 1842

Votre jeune médecin a remis chez mon portier la lettre dont vous l'avez chargé pour moi, mais il n'a point laissé son adresse, de sorte

que je ne sais où le prendre, et j'en suis fâché, car je me serais mis avec grand plaisir en campagne pour lui procurer les lettres que vous me demandiez pour lui. Il est probable, au reste, qu'il ne manquera pas de recommandations et des mêmes peut-être que j'aurais essayé d'obtenir. Je suppose en effet qu'il connaît Quinet, et c'est à lui seul que j'aurais pu m'adresser pour cela. Je vous remercie de la belle bourse que vous m'envoyez en échange de mon chiffon, je la garderai et la médaille aussi, comme un gage précieux d'affection, d'une affection qui, n'en doutez pas, m'est bien chère, et qui mérite un peu celle que j'ai pour vous. Je regrette vivement que votre séjour ici ait été si court. Depuis votre départ, j'ai été presque toujours souffrant sans être précisément malade. Le temps que nous avons est bien mauvais pour la santé, tout le monde s'en plaint. Beaucoup de gens meurent de ce que les médecins appellent l'angine couenneuse. Cela vous tue comme le croup ou le choléra. Ce que j'y vois de plus clair, c'est que de façon ou d'autre il faut mourir, et que personne n'échappe. Cependant on s'étonne d'entendre dire que tel ou tel est mort; il est vrai que le lendemain on n'y pense plus; on va au bal, à l'Opéra, on plaisante, on rit comme à l'ordinaire; du mort pas un seul mot, et tant pis s'il s'en fâche. Que veut-il donc? Est-ce qu'on ne l'a pas enterré?

Je vais bientôt me trouver seul avec Edouard. Ma pauvre cuisinière doit accoucher sur la fin du mois. Je n'aimerais pas que cette cérémonie se renouvelât souvent. Pourtant il faut bien que quelqu'un se charge de faire des enfants, ou le monde finirait. Serait-ce après tout un grand mal! La France aussi, dit-on, va bientôt accoucher. Elle est grosse de 460 et quelques députés que le ministre s'occupe de faire venir à terme: la belle progéniture! Je crois entendre le hibou de la fable: mes petits sont jolis, gracieux, mignons, et le reste.

Il ne nous manque que l'aigle.

Adieu, soignez-vous bien, et revenez-nous le plus tôt possible: Notre Seine vaut bien votre Saône, et il y a des brouillards partout. Votre tout dévoué.

F. DE LAMENNAIS.

Paris, 26 Avril 1842

Voilà trois lettres de recommandation que Quinet m'envoie à l'instant. Il ajoute ces mots: « Depuis la mort de Gaud, je ne connais plus personne à Berlin, mais les trois personnes adresseront facilement M. Bouchacourt à celles qu'il désirerait plus particulièrement connaître ».

Je ne suis pas encore réduit à la cuisine d'Edouard, mais cela peut désormais arriver à chaque instant. On se tire comme on peut dans ces cas-là, et ce n'est pas ce qui m'inquiète. Tout mon désir en

cette circonstance est que la pauvre Christine accouche heureusement. Quelque près que soit votre maison de campagne de Lyon c'est toujours une bonne [chose] que l'air et la verdure, et la liberté d'aller et de venir, comme on veut, sans gêne aucune. Pour moi, de l'année dernière à celle-ci, je n'ai fait que changer de cage, et je ne sais en vérité pas si je préférerais celle que j'ai quittée à celle où je suis. Il me prend des désirs étranges de m'envoler, mais où? Il me faudrait de grands espaces et une grande solitude, par exemple les hautes régions de l'Inde, ou les forêts de l'Amazone. Je me figure que ce besoin est celui de beaucoup de gens, et que c'est pour cela qu'il y en a tant en ce moment-ci qui s'en vont. Les journaux n'annoncent que des morts. Victor Hugo n'est du nombre mais on dit qu'il a un accès de folie. Si cela est vrai, je le plains de tout mon coeur; de toutes les calamités humaines si nombreuses c'est celle que je redouterais le plus.

Veillez remercier pour moi Monsieur votre Oncle du livre que vous me promettez de sa part. Je le lirai avec le plaisir que me fait tout ce qu'il publie.

Adieu, ne partez pas encore, songez ce que serait de rencontrer Monsieur Humann accompagné de Monsieur Bertin de Vaux, au premier relais. Je n'aime guère ce monde, mais en vérité il y avait de quoi me décider à y venir.

F. DE LAMENNAIS.

Paris, 7 Mai 1842.

Vous êtes bien aimable d'avoir songé à ma cuisine pendant les couches de ma femme de ménage: cervelas, fromage, tout est excellent, et je vous en remercie. J'aimerais mieux que ce fût de moins loin, mais qu'y faire? Il serait sans doute bien doux de passer près de vous quelques jours sur les bords de votre Saône. Malheureusement cela m'est impossible. Mille raisons me retiennent ici. Il faut que je travaille, et plus ma santé (qui ne se remet que difficilement de la prison) y met d'obstacles, plus je dois profiter des courts instants où elle me permet quelque application.

Vieux, usé, alourdi je crains aussi beaucoup la fatigue des voyages. Tout cela me retient chez moi où je passe quelquefois des semaines entières sans sortir; c'est ce qu'aurait dû faire cette pauvre femme dont vous me parlez. Elle est un triste exemple du danger qu'on court à quitter sa chambre. Voyez donc un peu ce que c'est que d'y revenir dans un placard; il est vrai que ce n'est pas ça que j'aurais à appréhender. N'était la malheureuse, je rirais de l'aventure à cause de son mari. Le voilà maintenant sûr de son fait, vous doutez-vous! ne doutez plus, c'est toujours une satisfaction. En avez-vous beaucoup trouvé à lire des discours prononcés au Château le

Ier Mai? Il en est un qui a fait du bruit par l'espèce d'importance qu'a voulu y donner un journal qui s'est fait l'organe de l'archevêque et du clergé rallié. Ces gens-là sont incorrigibles. Lorsque les haines religieuses dormaient, il semble avoir pris à tâche de les réveiller avec plus d'aigreur que jamais. Ils ont la cour pour eux, et parlent haut: on se croit encore sous la Restauration. Que ne défendent-ils plutôt comme on le leur a dit, leur doctrine minée par la Science Allemande. Politique en haut, intrigue en bas, voilà ce qu'à part quelques âmes simples est aujourd'hui le catholicisme. Adieu panière, vendanges sont faites. Il reste à faire les élections, et ce n'est pas sortir de l'intrigue. On prétend que Mr de Genoude fait tout ce qu'il peut pour être nommé, et qu'il ne réussira pas. J'en suis fâché. J'aimerais à le voir monter en chaire en descendant de la tribune et réciproquement. Pourquoi pas après tout? Ne serait-il toujours à sa place, toujours sur le plancher? Est-il vrai que vos négociants soient des justes milieux forcenés, et vos ouvriers des communistes? On parle de 25 abonnements à la Revue Indépendante à la Croix-Rousse, seulement quelque jour ils se cotiseront pour élever une Statue au rénovateur Pierre Leroux. Nous vivons en un drôle de temps. Oh! que j'aimerais une cabane sur le bord de la mer, loin de toutes les folies et de toutes les sottises, de tout le fracas et le fatras de l'imbécile société présente. J'en ai plus que ma mesure; et de dire qu'il faille rester rue Tronchet!

Que font à présent Messieurs Grégoire et Colombet? Continuent-ils leur traduction? Ils seraient certainement plus capables qu'une foule d'autres de nous donner de leur propre fond quelque chose de fort intéressant. Je voudrais qu'ils s'y décidassent, et ne fût-ce que pour qu'on ne leur dise pas comme à cet autre: Si vous traduisez toujours, on ne vous traduira jamais.

Croyez à mon affection toute bretonne, c'est-à-dire de granit, c'est-à-dire inébranlable, inaltérable.

F. DE LAMENNAIS.

57

Paris, 27 Mai 1842

Ne vous alarmez pas de cette rechute, elle ne sera que passagère. Tout le monde a plus ou moins ressenti les effets de ce je ne sais quel poison répandu dans l'atmosphère cette année, et qui pourrait n'être qu'une émanation de la Cour et des Chambres peut-être. Il faudrait aussi vous demander si vous n'auriez point à vous reprocher quelque imprudence. Cherchez le régime qui vous convient, et tenez vous-y. C'est le vrai remède. Je n'en fais pour moi jamais d'autre, mais à mon âge il n'y en a plus qu'un, et ce n'est pas celui-là. Je n'ai pu retrouver de la santé depuis ma sortie de prison; pourtant point de travail.

Je passe comme je peux le temps dans ma chambre, lisant, pensant, rêvant, m'essayant à sortir de ce monde qui tous les jours me semble plus sot, plus plat et plus ennuyeux.

En dehors même des doctrines du catholicisme, qui ne sont pas les miennes, je ne comprends ce que vous me dites, sur ce que restant ce que j'étais, j'aurais pu faire pour lui. Que voulez-vous qu'on fasse malgré le pape, les évêques, et le clergé qui est derrière eux? Etre catholique est [...] obéir à tous ces gens là. S'obstiner contre eux c'est le schisme. Il est vrai qu'aujourd'hui le schisme est dans tous les esprits sans qu'ils s'en doutent le [moins du monde]. Je ne pense pourtant pas que ce soit ce que vous me conseilleriez si j'en étais ou si je n'en suis plus. Que serait-ce donc? La *Quotidienne* s'est dernièrement avisée de défendre avec sincérité le principe de la liberté de conscience ou de la liberté d'enseignement qu'on ne peut réclamer pour soi qu'en la demandant pour tous. Votre archevêque, bien instruit des sentiments de Rome, a écrit qu'on allait trop loin, et comme archevêque a raison... C'est pourquoi le monde, avec raison aussi, ne tient pas autrement aux archevêques [et] aux cardinaux.

Je n'irai à la campagne attendu que je n'en ai point. Quand je veux voir les champs, je ferme mes persiennes. Pour les voyages j'y ai renoncé et forcément; ils me font trop de mal. Je crois au contraire qu'ils vous seraient bons, et que vos nerfs s'en trouveraient à merveille. Vous êtes si près de la Suisse! Pourquoi n'y pas aller passer deux ou trois mois, tantôt ici, tantôt là, selon que la fantaisie et la curiosité vous conduiraient? Essayez, je gage ce qu'on voudra que vous vous en trouverez bien.

Christine est enfin accouchée d'une petite fille très bien portante qu'elle a envoyée en nourrice du côté de T. La mère, bien portante aussi, est revenue chez moi, de sorte que mon ménage a repris son train habituel. Reprenez le vôtre, c'est-à-dire ne négligez rien pour vous débarrasser promptement de ces cruels maux d'estomac.

J'espère recevoir bientôt de vos nouvelles, et qu'elles seront telles que je les souhaite ardemment. Tout à vous de coeur.

F. DE LAMENNAIS.

58

Paris, 15 Juin 1842

Je suis heureux d'avoir une fois dans ma vie prophétisé. Nous voilà donc mieux. Il faut maintenant continuer ce mieux, ce qui dépend tout à fait de vous en ce sens que cela n'en dépend pas du tout. Car que peut-on sur son caractère, son tempérament, sa manière de sentir les choses, d'en être affecté? Voyez pourtant si on ne se change pas, il est du moins possible de se modifier, et c'est beaucoup. Ne pourriez vous point par exemple tourner un peu la colère au rire.

Il y a tant à rire dans ce monde! La bassesse, la lâcheté, l'infâmie y sont quelquefois si plaisamment sottes.

Je ne désespère point de voir vos enfants. Il n'est pas dit qu'un jour vous ne les ameniez pas à Paris, et vraiment, ne fût-ce qu'à cause de leur mère, je les embrasserai de bon coeur. Heureux âge où l'on ne sait pas encore ce qu'est la vie, où l'âme que rien n'agite ni ne trouble, repose mollement dans un berceau de rêves!

Vous vous fâchez contre l'hypocrisie des brailards qui s'étant enroués à crier pendant des années entières: « Libertés! Libertés! » refusent à présent d'accorder celle de l'éducation. Vous n'avez entièrement pas tort, mais la plupart de ceux qui réclament cette liberté sont-ils de meilleure foi? En veulent-ils vraiment plus que les autres? Ils veulent être libres pour devenir maîtres, pour imposer plus tard la domination, et voilà tout. On ne trouve de tous côtés que mensonges. La liberté d'éducation c'est la liberté des opinions, la liberté de conscience. Rome par hasard veut-elle de cette liberté là? Elle-même déclare que non, et le prouve par le fait. Le clergé en veut-il? non encore, puisqu'il fait profession de se régler sur les principes qu'il reçoit de Rome. La question n'est pas aussi simple qu'on affecte de le dire. Cela n'empêche pas que le monopole de l'université ne soit une odieuse tyrannie, mais pour avoir le droit de se plaindre de la tyrannie il ne faut pas soi-même en nourrir l'esprit, et en consacrer les maximes.

J'ai parlé dans l'*Esquisse* des Rogations et de la Fête-Dieu, et je crois comme quelqu'un qui sent la beauté, le charme puissant et doux de ces pieuses cérémonies si poétiquement touchantes. Ainsi votre reproche porte à faux. Vous me cherchez des querelles sur tout et à propos de tout, et votre bannière ressemble à l'oriflamme de Saint Denis qui ne sortait qu'en temps de guerre. Prenez garde: qui tire le glaive périra par le glaive, et souvenez-vous de Monsieur Malborough.

Nous avons ici depuis quelque temps une chaleur étouffante. C'est alors qu'on désire la campagne. Jouissez-en. Pour moi je n'y sais autre chose que de me tenir dans ma chambre les fenêtres bien fermées dès le matin.

Adieu. Que vous dirais-je encore? Que je vous suis bien dévoué, et bien affectueusement, vous le savez déjà.

F. DE LAMENNAIS.

Paris, 21 Juillet 1842

Je suis certainement odieux d'être sans pitié pour des douleurs domestiques si grandes. Aussi tout le monde les a-t-il, je crois, ressenties plus ou moins. Après cela vient dans un autre ordre la part de la Providence. Comme elle se joue de nos desseins! Comme

elle déconcerte en un moment nos prévoyances! Comptez donc maintenant sur quelque chose, et fondez, profonds politiques, des trônes inébranlables et des dynasties éternelles! On n'y renonce pas cependant, on se raidit contre les obstacles, on se flatte de les surmonter. Il n'est pas jusqu'à plate ambition de quelques petits hommes avides d'un pouvoir éphémère, méprisés de la nation, qui n'aillent fouiller dans ce cercueil pour y chercher les chances douteuses d'une prolongation de leur lâche tyrannie. Vous allez voir d'étranges bassesses.

Tout ce que voudra la cour passera sans difficultés. On criera, on se démènera un [peu], mais on n'y pensera plus. Ce n'est pas à dire que tout sera fini, car on aura compté sans Dieu, sans songer seulement à l'invisible puissance des lois qui gouvernent les choses humaines, et contre lesquelles aucune violence, aucune ruse ne prévaut jamais. Quoi qu'il puisse espérer, quoi qu'il fasse, Louis-Philippe, déjà par son âge au bout de sa carrière, laissera aux siens un rude héritage. Mais concevez-vous que la France, que 34 millions d'hommes, consentent à faire dépendre leur tranquillité, leur sécurité, leur existence même, comme la nation, d'une chute de voiture, ou de chacun de ces mille accidents auxquels chacun de nous est exposé à toutes les minutes? Et n'est-ce pas là une extravagance sans nom? — Vous ne me dites rien de votre santé, d'où je conclus que vous n'avez pas trop en ce moment à vous en plaindre. La mienne est toujours dans le même état, c'est-à-dire assez faible. Je tousse et je dors peu. Peut-être est-ce l'effet des grandes chaleurs que nous avons eues, et qui dominant depuis quelques jours?

Vos députés ressemblent à la plupart des autres. Je n'ai jamais cru que le fond de la chambre; [...] et peut-être après tout n'était-ce pas désirable. Il faut que la France s'instruise, et l'on ne s'instruit qu'à [ses] dépens.

Adieu, soignez-vous bien, et croyez toujours à mon dévouement aussi affectueux que sincère.

F. DE LAMENNAIS.

Paris, 2 Août, 1842

Vous commencez toujours vos lettres et les finissez par une distraction car vous ne les datez jamais; de sorte qu'on ne sait ni quand ni d'où vous écrivez. *Votre franche dupe* a remis chez moi celle dont vous l'avez chargé, et qui croisait l'une des miennes. Vous êtes donc beaucoup occupée de la Régence? Moi pas du tout en vérité. Il en faut bien une puisqu'on prévoit un Souverain en herbe. Jusque là rien de plus simple, et peu importe quel soit l'écu ou l'élué à cette espèce de Raquette postiche. Les difficultés naitront quand le grand-père sera bien malgré lui entré dans le repos que méritent tant de vertus, et si je ne me trompe, les difficultés seront grandes.

Elles le seront tellement, que je ne prévois pas comment on en pourra sortir, quoiqu'on sorte de tout; il est vrai que la question est de savoir par quel parti. Le choix au reste de celui que l'on destine à nous régenter n'est plus douteux, et c'est [] Monsieur le duc de Nemours, qui [a] cette qualité, songez-y de bonne heure, car il paraît, d'après ce que l'on dit, qu'un peu de préparation ne sera pas de trop. Cependant ministres, chambres haute et basse, magistrature, gouvernement, administration et qui sais-je? tout en un mot ne fera que croître et embellir, de telle sorte qu'il est difficile de se faire une idée de tous les félicités et de toutes les gloires dont un avenir prochain nous réserve la puissance. Ce sera comme l'accomplissement en une seule fois de tous les souhaits qui terminent les sermons. A force d'en entendre l'effet, on n'y comptait plus guère. Rien pourtant ne sera perdu, il ne fallait que de la patience. Jugez de la foi de votre curé, voire de votre archevêque, oh! qu'ils en seront grands tous deux s'ils conservent de la modestie. Quant à présent, deux ou trois hommes se figurent, (modestie à part) chacun plus propre que l'autre à réaliser les merveilles que je vous annonç[ais] tout à l'heure, se disputent le pouvoir avec une passion véritablement héroïque. Je les admire presque également, toutefois s'il m'était permis d'avoir et d'exprimer une préférence, mes vœux dans cette lutte pencheraient pour Monsieur Guizot.

Je n'ai certainement pas oublié Monsieur Genthon. Il a passé plusieurs années dans les établissements que nous cherchions moi et quelques amis d'alors à fonder en Bretagne, et qui ont tourné tout à fait à la manière des régences.

Votre fils doit vous manquer. Vous avez cependant très bien fait de le mettre au collège. Après le premier âge, il y a quelque chose de trop doux et de trop amollissant dans l'aile d'une mère. Si j'avais encore quelques plumes aux miennes, je prendrais mon vol, et j'irais vous porter moi-même mes hommages; mais j'en suis réduit à vous prier de les agréer de loin.

F. DE LAMENNAIS.

61

Paris, 29 Août 1842.

Je ne sais comment j'ai oublié de vous dire que je n'avais conservé aucune relation avec le cardinal Micara, ni avec personne de Rome. Vous concevrez qu'à quelque degré que tel ou tel puisse être pour moi ou contre moi je ne pourrais être pour lui que quelqu'un fort embarrassant et je ne veux donner à personne l'ennui de m'avouer et de me désavouer. Cela se bornerait d'ailleurs au dernier et ce n'est pas la peine.

Où avez-vous donc vu que je n'aime pas la Jérusalem? Je la trouve d'un goût faux en quelques endroits, elle manque d'une certaine verve primitive, et n'appartient certainement pas à une époque

de foi, mais l'ordonnance en est heureuse, l'intérêt s'y soutient avec beaucoup d'art, les caractères sont généralement bien conçus et bien développés, et il y a des élans de poésie magnifiques avec des détails pleins de grâce, par exemple l'arrivée d'Herminie chez le pasteur autrefois courtisan. Si cela ne vous suffit pas, je n'y puis que faire, et au demeurant je persiste à mettre le Dante cent piques au dessus. Comparez-vous le Schrullhome [sic] à Fourvière? Pour Manfred c'est le vieux thème de Prométhée, de Faust, [mais] rhabillé à la moderne. Ceux-ci chercheraient le secret de Dieu, celui-là cherche le secret de la nature, et tous trois finissent comme en bonne justice tous les marchands devraient finir.

J'ai rencontré quatre ou cinq fois Madame Louise Colet dans le monde, et je l'ai vue chez elle une fois pour la remercier de l'envoi d'un exemplaire de cette édition in-folio de ses œuvres qui ont fait tant de bruit, lequel exemplaire m'avait été destiné par le donateur inconnu. Je suis touché que Madame Colet ait bien voulu conserver de moi un souvenir favorable et bienveillant. Je n'ai certes le droit d'en attendre rien de semblable de la part de ceux près desquels vous avez très sagement renoncé à me défendre. Il faudrait pour leur plaire être de leur procession, et je ne le saurais: elle me semble si drôle! Dans leur zèle charitable ils voudraient *in Paradise all in their arms*. Quel Paradis! Tout juste celui de Soderini, *il Paradiso dei Bambini*. [sic].

Que devient l'ouvrage de Monsieur votre Oncle? Et lui-même que devient-il? J'avais quelque espoir que nous le verrions à Paris, mais il paraît vouloir se germaniser tout à fait. Je ne sache personne pour qui ce soit une entreprise plus difficile.

Jouissez, jouissez bien de la campagne pendant le reste de la belle saison, et plaignez ceux qui n'ont d'autres ruisseaux que ceux des rues, et d'autre ombre que celle des persiennes. Heureusement cela ne change rien aux affections du cœur.

F. DE LAMENNAIS.

62

Paris, 1er Octobre 1842

Cet esclave est venu. Il a montré son ordre, et n'a rien obtenu.

Je veux dire que Monsieur de Lablanche, inconnu au portier, a reçu de lui la réponse que j'étais sorti. Il s'en est donc allé, mais en laissant la boîte dont vous l'aviez chargé pour moi. Il m'a fait dire fort obligeamment qu'il repartirait dans quinze jours, et vous porterait ce que je pourrais avoir à vous envoyer. Or comme ce n'est qu'une lettre, il m'a semblé que quinze jours seraient trop longs, et que dans l'intervalle j'aurais le temps d'en recevoir une de vous que je vais attendre avec impatience, car le peu de mots que vous écrivez me fait craindre que vous ne soyez très souffrante en ce moment. Si

je ne savais que ce ne sont que les nerfs, qu'on est habitué à compter pour peu, je serais vraiment fort inquiet. Je ne doute pas d'un mieux prochain, si vous vous soignez, mais encore serais-je heureux d'appréhender que ce mieux-là n'a pas trompé mes espérances et mes prévoyances.

En recevant vos figues glacées, je me disais: On me gâte; et trouvais à mon grand dépit qu'il est pourtant très agréable d'être gâté. Cela me rappelait notre bon père Adam et sa pomme, et ce qui s'ensuivit, les innombrables conséquences de ce malheureux fruit qui peut-être encore n'était pas mûr, et certainement pas confit. Cela me fait trembler. Mangeons une figue pour nous remettre un peu.

Je voudrais vous mander quelque chose de nouveau, malheureusement je ne sais rien du tout. La politique est froide comme le temps, et le temps est froid comme la politique. Je n'aime de l'hiver ni le commencement, ni le milieu, ni la fin. A cela près je m'arrangerais assez. Oh! Qu'heureux sont les habitants de ces doux climats où l'on ne voit jamais ni glace, ni neige, où les arbres sont toujours verts, et pourquoi ne suis-je pas né là. Mais dites-moi donc pourquoi? Quel caprice de ne vouloir pas me le dire?

Eh bien, je vous dirais, moi, comment on appelle à l'armée Son Altesse Royale Monseigneur le duc de Nemours, on l'appelle le « Carafon d'argent ». Ce nom n'est-il pas bien joli? Il a quelque chose d'héroïque, ne trouvez-vous pas?

Il y a longtemps que vous ne m'aviez parlé de Monsieur votre Oncle. Est-il en France? Son livre a-t-il paru? Je regrette qu'il ait été s'ensevelir dans cette épaisse Autriche, si peu faite pour lui qui ne vit pas seulement de pain.

Rivarol disait des Allenmands qu'ils se cotisaient pour entendre un bon mot. Qu'ils prennent garde à Monsieur votre Oncle, il les ruinera.

J'ai vu un professeur de la maison où Monsieur votre fils fait ses études. Ce jeune homme, prêtre maintenant, a été chez moi en Bretagne. Il se nomme Mermet, et a deux choses fort rares: un bon cœur et un bon esprit. Il m'a dit beaucoup de bien du chef de l'établissement et de leurs collaborateurs.

Ne tardez pas, je vous prie, à me rassurer sur votre santé. La mienne n'est ni bonne, ni mauvaise, c'est le plus sot état qu'on puisse imaginer.

F. DE LAMENNAIS.

Pourquoi ne datez-vous donc pas vos lettres? Sans doute c'est bien peu de chose que le temps, mais encore faut-il se reconnaître pendant qu'on y est. Ce que vous me dites sur la manière de l'em-

ployer me paraît très juste. Le malheur c'est qu'on y pense toujours un peu tard. Nous sommes vraiment de singulières créatures, nous moquant de la raison quand il nous semble agréable de nous en passer, la congédiant très expressément à la porte, puis quand l'ennui nous prend, qu'en nous se fait la solitude, lui disant d'un air assez triste: « Entrez, Madame, asseyez-vous là »; Comme elle est assez bonne personne, et par goût, tant soit peu prêcheuse, qu'elle aime, comme Louis-Philippe, lâcher le petit discours, elle saisit l'occasion, et on l'écoute (oh honte!) moins à cause d'elle et de ce qu'elle dit, que parce qu'on n'a rien de mieux à faire. Quand Pierre Dandin proposait à Isabelle de voir donner la question, je pense qu'il entendait d'entendre parler raison. Alors je comprends la répugnance de la jeune fille, et la sage réponse du vieillard: « Bon cela fait toujours passer une heure ou deux ». Je ne m'informerai point si c'est elle, la raison veux-je dire, qui vous conseille toutes ces petites pratiques dont vous me faites le dénombrement; vous vous en trouvez bien, qu'importe le reste? On fait des coussins remplis d'air, et ce ne sont pas les moins doux. Nous allons entrer dans une saison plus triste encore dans votre climat humide qu'elle ne l'est même à Paris. Quoique le froid soit déjà assez vif le matin et le soir, je lutte bravement contre, sans allumer du feu, parce que, une fois allumé, il n'y a plus à l'éteindre, et que c'est pourtant une chose ennuyeuse que de dépendre à ce point de deux tisons. Nos deux tisons en politique ce sont Mm Thiers et Guizot. On dit qu'à la rentrée des Chambres le tison Thiers éteindra le tison Guizot. Si vous préférez l'un des deux je ferai des vœux pour lui, car en vérité je n'ai pas d'autre raison de préférence. La maîtresse bûche continue de tenir très fermement le fonds du foyer. Ses cendres suffisent-elles à la grande lessive qui sera nécessaire pour nous dégrasser?

Vous ne me répondez jamais au sujet de Monsieur votre Oncle. Je voudrais pourtant bien savoir de ses nouvelles, et de celles du livre qu'il nous promettait.

A propos de livres avez-vous lu *Le Consuelo*? Qu'en pensez-vous — Je ne l'ai pas lu quant à moi. En général il me paraît qu'on loue les commencements, que l'on s'accorde à y reconnaître l'ancien talent de l'auteur, et à trouver que ce talent l'abandonne tout à fait après. Après c'est la philosophie de Pierre le Roux, qui fut Jean Jacques, qui fut Spinoza, qui fut Pétrarque, qui fut Saint Augustin, qui fut Jésus Christ, qui fut Moïse, qui fut Adam; j'ajouterai comme la Bible, qui fut de Dieu, si je n'étais obligé de convenir que Pierre le Roux n'est pas de Dieu, mais qu'il est Dieu même. Je vous laisse méditer sur ce dogme capital. Recueillez-vous, il en vaut la peine.

F. DE LAMENNAIS.

64

Paris, 27 Octobre 1842

Vous me faites des querelles d'Allemandes. Est-ce que c'est moi qui fait dire à Pierre le Roux toutes ces extravagances, toutes ces folies burlesques? Il est bien capable de les dire tout seul. Et quand je dis métempsyose [...] du sublime philosophe. Vous prenez pour une impiété la moquerie de l'impie. Comment s'attendre à cela? Comment le deviner? Comment l'expliquer? Puis vous demandez si l'on vous aime? Certainement l'on vous aime, mais quelquefois à son grand regret.

Ne songez plus pour moi au livre de Mr votre Oncle. J'en connais du reste le fonds depuis longtemps. Il n'est personne qui ne partageât son estime, son goût, ses vénération, son amour pour la grande propriété, qui n'en raffolât si elle était sienne; mais d'imaginer qu'on renonce pour l'honneur du principe à la petite, que la masse des hommes se trouvera d'autant plus heureuse qu'elle ne possèdera rien, et quelques-uns posséderont tout, cela me paraît excessivement drôle — et aller de pair avec la béatitude de l'esclave. Demandez donc à votre cousin quelle place il se réserve dans cet arrangement-là, celle de l'esclave ou celle du maître? Ah! leur âge est charmant! C'est vous qui m'apprenez ce mot, et puisqu'il s'agit d'âge je conviens certainement qu'au vôtre on est encore jeune, et qu'il ne tiendrait qu'à vous de le prouver. Mais à quoi cela reviendrait-il puisqu'on n'en doute pas sans cela? Le vrai bonheur n'est à tout âge qu'un état habituel de calme, et quand on joint à cette douce paix les joies douces que vous trouvez dans vos croyances et vos pratiques, que pourrait-on désirer de plus? Je ne sais d'où vient cette espèce de goût qu'ont les hommes pour la fièvre, et quand je dis les hommes, j'entends aussi les femmes.

Pourquoi n'amenez-vous pas votre fils avec vous à Paris dans l'un de vos voyages? Je ne vois d'autres moyens de nous connaître jamais. Vous me direz probablement que cela dérangerait ses études. On a toujours de ces prétextes-là. Hélas! les études tuent toute la vie, et certes elles ont été bien courtes à la fin de la vie même la plus longue. Je ne hais en tout rien que les raisons banales, et l'on n'en a jamais d'autres à vous donner. Rousseau appelait cela le *pont aux ânes*. C'est pourquoi, je pense, tout le monde presque y passe si naturellement.

Il fait un temps humide et froid qui me retient dans ma chambre où la paresse suffirait bien toute seule à me retenir. Que faites-vous de ces temps-là? Sortez-vous? Vous devez bien regretter les bords de la Saône qui n'est pourtant pas si belle qu'on le dit, pauvre petit ruisseau qui dans les vastes plaines de l'Amérique ou de l'Inde n'aurait pas même de nom. Parlez-moi d'un fleuve comme l'Amazone, dont l'embouchure a cinquante lieues, et des savanes immenses, des immenses forêts qu'il traverse. C'est là que Monsieur votre Oncle

devrait aller pour établir la grande propriété. Il prêcherait dans le désert, et c'est justement là ce qui ferait le succès de sa prédication.

J'ai été interrompu en cet endroit par une visite ennuyeuse comme elles le sont presque toutes. Le visiteur m'a embarrassé: « N'est-ce pas, m'a-t-il dit parlant de quelqu'un qui lui ressemblait fort, n'est-ce pas qu'il a beaucoup d'esprit? » Je me taisais, il insista. Forcé de m'en expliquer: « Oui ai-je dit, il a prodigieusement d'esprit, mais il en est si avare! »

Adieu,

F. DE LAMENNAIS.

65

Paris, 6 Novembre 1842

Afin de ne pas perdre un courrier, un quart d'heure après avoir reçu votre première lettre, la mienne était à la poste. Ainsi la seconde est arrivée trop tard. Voilà la réponse qui m'arriva hier soir. Je m'empresse de vous l'envoyer, et ce sera tout pour aujourd'hui car le temps me presse.

Quoique Eugène Boni soit à Paris, depuis huit jours, je n'ai pas entendu parler de lui. Il aurait dû au moins mettre à la petite poste la lettre dont vous l'avez chargé.

J'ai été très souffrant la semaine dernière. Ma santé s'en va tout à fait. Il faudrait que je fasse de l'hygiène, et je n'en ai pas le courage. Se raser, s'habiller, sortir pour aller on ne sait où, ce plus je ne peux l'obtenir de ma paresse. Lorsque les forces s'en vont, tout le reste devrait les suivre. On plaint ceux qui n'atteignent pas la vieillesse, et c'est assurément l'un des plus grands bienfaits de Dieu. Au fait et à tout prendre nous ne sommes que des imbéciles, et il y a longtemps que je m'en doutais pour le moins.

Soufflez sur la petite fleur des champs, et dites comme ces pauvres enfants dans leurs jeux naïfs: je vous aime, un peu, beaucoup, etc... Il n'y a que cela de bon dans cette triste vie.

F. DE LAMENNAIS.

66

Paris, [...] 1842

Le courrier m'apporte une lettre de B... et une lettre de vous. Je me hâte de répondre en deux mots à la vôtre: de quelque manière que vous vouliez expliquer sa douleur, est-elle réelle? Ecrivez donc un mot amical sans sortir de la ligne que vous avez adoptée, et dont je vous loue fort.

J'ai eu la visite de Mr et Mme Colet. Elle a failli, là, sous mes yeux, arracher ceux de son mari. Il est vrai qu'il parlait du bon sens. Je ne sais pas comment cette femme s'arrange pour avoir, avec un talent réel, aussi peu d'esprit, et puis elle est affectée.

Affectée, ce que je déteste, ce n'est pas ce que l'on peut vous reprocher. Tirez-en la conclusion.

Ce que vous me dites sur l'avenir des peuples est charmant. Quel dommage que je ne puisse lui lire ce passage de votre lettre.

Adieu, et amitié bien sincère.

F. DE LAMENNAIS.

67

Paris, 6 Décembre 1842

Pour le coup, grâce à Dieu, ce n'est pas moi qui suis en retard, si ce n'est à l'égard des marrons, et encore fallait-il bien le temps de les faire griller et de les faire goûter avant de vous dire en connaissance de cause qu'ils sont parfaits, et que je vous en remercie.

J'ai vu B... et je l'ai trouvé fort affecté de la perte qu'il a faite. Quels qu'aient pu être les nuages qui se sont parfois élevés dans son intérieur, des liens de plus de trente ans ne rompent pas sans une vive douleur. Et puis les souvenirs qui se réveillent, et toujours les meilleurs, les plus doux, la solitude inaccoutumée dans laquelle on se trouve tout d'un coup, l'aspect triste de la vie qui reste, et qu'on a là, devant soi, comme une noire vision: tout cela remue profondément.

La pauvre femme est morte d'une phtisie, mal qui ne pardonne guère. J'espère que vous aurez écrit, et de manière à consoler, sans sortir de la position que vous avez eu raison de prendre, et que vous aurez raison de garder.

Arthur que son père a laissé à Argerville où [il] ira le rejoindre demain, souffre des nerfs sans toutefois qu'il y ait lieu de s'inquiéter, et il est très bien sous tous les autres rapports. J'ai été très souffrant moi-même; maintenant je suis un peu mieux quoique toujours faible, et par là très mal disposé pour le travail. Aussi ne fais-je rien, et rien de bien. Nous vivons depuis quelques jours dans un brouillard épais dont chacun se plaint, ce qui n'en abrège pas la durée d'une minute. Les hommes sont fous et sots, et les meilleurs sont ceux qui ne sont que sots et fous. Quant aux femmes, vous me direz ce que j'en dois penser.

Savez-vous de quoi l'on s'occupe le plus en ce moment à Paris? De la chute d'une pièce que Monsieur Ambe vient de faire jouer aux Français.

Que la France soit par la lâcheté le jouet de l'Europe, qu'on la pousse du pied avec un rire moqueur, et qu'on lui crache à la figure, qu'elle marche vers sa ruine, qu'elle s'enfonce dans une corruption soigneusement entretenue et fomentée par le pouvoir, que la société entière se dissolve, tombe en pièces et morceaux comme un corps gangrené, qu'il n'y ait plus ni vrai ni faux, ni bien ni mal, ni juste ni injuste, non seulement nul ne s'en soucie, n'y songe le moins du

monde, mais s'il vous échappe un cri de douleur et de frayeur, une parole de simple surprise, de prévoyance inquiète à la vue d'une dégradation si profonde, si menaçante pour l'avenir, un avenir prochain, à l'instant vous voyez chacun ouvrir de grands yeux hébétés, et tout bas demander à son voisin en haussant les épaules: « D'où vient donc celui-là? » — D'où il vient? Je ne sais; mais où vous allez, troupeau imbécile et lépreux, rongé jusqu'à la moelle par le venin, mêlé de boue qui circule dans vos veines, je ne le sais que trop.

Assez de colère pour une fois. Je reviens avec foi à des sentiments plus doux en vous renouvelant l'assurance de ma vieille, et sincère, et tendre affection.

F. DE LAMENNAIS.

68

Paris, 18 Décembre 1842

Quoi que vous en disiez, les dates datent; je ne sais que cela. Et quant à votre première lettre qui a croisé la mienne, la poste, je dois l'avouer, n'a aucun tort. Si je n'y ai pas répondu plus tôt, accusez-en des occupations, des indispositions, car j'ai eu de tout cela, ma paresse même, si vous voulez; respectez la poste.

La poste n'égare jamais les lettres, c'est une chose connue. Je me hâte aujourd'hui de vous écrire premièrement, comme vous le voyez, pour justifier la poste, secondement pour vous demander comment vous pouvez me demander ce que vous me demandez au sujet de ce pauvre B... que, sans plus de façon, sur un bruit public ridicule, vous affublez d'une [...] de Dominicain. Je n'en crois pas un mot, et je le verrais que je ne le croirais pas encore. Ce serait comme de me voir marié. Je suis au reste très fier qu'à ces égards vous approuviez le parti que j'ai pris, et c'est pour moi une grande raison d'y persister. Je ne songe pas à me faire Dominicain. L'exemple de B... ne me déciderait pas. J'envierais quasi mieux tomber sous la férule d'une femme que sous celle du frère Lacordaire. Je n'ai aucun goût pour sa discipline. Je ne sais jusqu'à quel point celle de Madame C... plaît à son mari. On la dit rude parfois, et je le croirais assez, car les humanités pleines de tendresse pour l'espèce dédaignent fort les individus, et les maris malheureusement ne peuvent guère être que cela, bien que je ne nie pas que parmi eux il n'y ait aussi des espèces.

J'ai connu autrefois Madame Marliani mais j'ai cessé de la voir depuis ma prison. C'était une liaison compromettante à cause des personnes qu'on rencontrait chez elle, et qu'elle y attirait de préférence surtout dans les derniers temps. Bonne femme du reste, obligeante, serviable, qui toujours me donnait pour les pauvres et c'est ce qui me retenait, bien que j'eusse de fortes raisons pour me tenir à l'écart. La vanité l'a liée très étroitement avec Madame Janot. Elle se croit comme la femme du monde la plus avancée en fait d'âge, cela

se pourrait, mais ce n'est pas sa prétention. Toujours en quête des idées nouvelles, les plus folles sont toujours celles qui lui vont le mieux, aussi est-elle disciple ardente de Pierre Leroux. Je ne l'ai jamais vue manquer une seule extravagance. Elle voulait que les femmes plaidassent, jugeassent, guerroyassent. « Mais vous ne faites que cela, lui disais-je. Et les hommes, qu'en ferez-vous ? — « Des nourrices, des bonnes d'enfant, me répondit-elle. J'en sais beaucoup qui ne sont propres qu'à cela ».

La métempsycose de son maître la ravit. Elle en rêve endormie, et encore éveillée. C'est à mourir de rire. Elle se souvient d'avoir vécu à Rome sous les empereurs, et bien d'autres fois depuis. Elle a été Madame Dacier — Quoi, Madame, cette pédante ? — dites, Monsieur, cette savante. — Je ne pouvais pas la chose plus loin, je me souvenais de Molière, et j'avais trop peur d'être conduit à *embrasser pour l'amour du grec*. Au demeurant, grande femme tout à fait, cinq pieds, huit pouces. Peste ! Vous ne serez plus surprise que moi, pauvret, je lui ai ôté mon chapeau.

Quant à mon intérieur, j'ai toujours Christine, très bonne fille, qui n'a point été Madame Dacier, et ne s'en soucie guère. Je la crois mâne réincarnée pour moi. — Edouard lui, je ne sais d'où il vient ni où il va, depuis que ses hauts faits m'ont forcé de le renvoyer. Il pourrait bien être une seconde ou troisième édition de Lazarille de Tormès. Je l'ai très poliment prié d'aller se faire reliait ailleurs.

Pourquoi ne me dites-vous rien de votre santé ? Est-ce que vous en êtes contente ? Je l'espère un peu, mais je voudrais en être certain.

Adieu, aimez-moi toujours.

F. DE LAMENNAIS.

Paris, 3 Janvier 1843

Voici d'abord l'explication du petit papier. Depuis le premier jour de l'an je souffre de la poitrine, de l'estomac, de la gorge et de la tête avec un accompagnement de fièvre qui me tient éveillé presque toute la nuit, et quand elle se calme le matin, et que le sommeil arrive, sommeil de fatigue, un voisin qui a bien dormi se met à chaudronner sur son piano, juste à mon chevet. Ce sont là mes bonbons.

Il a couru les mêmes bruits qu'à Lyon, quelques propos vagues au premier instant y auront, je crois, donné lieu. Mais en réalité on ne songe rien de semblable. Je pensais plutôt d'après ce qu'on m'a dit (*on* n'est pas *lui*, remarquez bien) que les choses finiront d'une toute autre manière par l'impuissance de vivre isolé. Une belle fille difficile d'ailleurs à trouver avec peu de fortune, ne remplirait pas le vide, et on n'est jamais sûr de se convenir mutuellement. Enfin, n'en doutez pas, s'il a pu être un court moment question de St Dominique, St Do-

minique est maintenant bien loin. L'on n'a certainement aucune envie de courir après. Ma raison s'en réjouit, et mon amitié aussi. Nous y perdons tous cependant de magnifiques sermons, et combien le costume, ces larges draperies blanches auraient encore ajouté d'effet aux paroles, à la voix, au geste ! Qui n'aurait voulu entendre le frère B... ? Qui ne s'en serait retourné ravi ? Et quel triomphe pour mère Eglise aujourd'hui affligée de si sots enfants ! Mais bien que couvé sous ses ailes, frère B... sorti d'un autre oeuf, s'en va comme le [canard] barboter dans l'étang, sur le bord duquel la pauvre poule inquiète le rappelle en vain de son cri plaintif. O Poule rassemble tes poussins, et laisse, et laisse là cet ingrat, ce fils de l'étrangère qui te méconnaît, qui préfère les vermisieux de la fange au grain de la basse-cour. Enveloppe-toi dans la dignité, et reviens calme et grande au poulailler, étant [donné que] ce malheureux esclave de je ne sais quoi, qui n'a de nom dans aucune langue, n'a pas su comprendre tes douceurs. N'est-ce pas ainsi, ou à peu près, que disait Bossuet ?

F. DE LAMENNAIS.

Paris, 14 Janvier 1843

Vraiment c'eût été une belle chose que de vous dire : je suis bien aise que vous veniez un mois à Paris, et de prévoir tendrement qu'il fallait vous le dire pour que vous le sussiez. Oh ! Esprit de femme et coeur de femme ! Je les ai pourtant loués dans le livre dont vous me demandez des nouvelles, mais je m'en repens presque¹. Il paraîtra ce pauvre livre le mois prochain. Faut-il encore vous dire que vous le recevrez dès qu'il verra le jour ? Je plains les mères, car je ne sache rien de si triste et de si ennuyeux que d'accoucher. Mais je ne suis mère que jusque là. L'enfant une fois au monde je lui dis : Adieu mon petit. Tire-toi maintenant d'affaire comme tu pourras. Cela te regarde. C'est bien assez assurément de l'avoir porté dans mon sein neuf mois au moins, la nuit comme le jour, et d'avoir souffert tout ce qu'on peut souffrir pour te procréer. T'y voilà, grâce à Dieu, à toi de cheminer et d'user de tes jambes. Va, je te donne ma bénédiction. Adieu, petit. On ne sait comment vous prendre quand il s'agit de mère poule. Je croyais pourtant vous en avoir parlé sur un ton suffisamment grave, et passablement pathétique ; je croyais, voyez l'illusion, avoir été presque éloquent. Mais puisque cette belle oeuvre n'a pas réussi, puisque l'enfant n'a pas eu le don de vous agréer, et de [vous] plaire, faites comme moi, dites-lui : adieu petit, va-t-en.

Je voudrais bien en dire autant à ma toux. Je fais de mon mieux, mais elle est tenace. L'hiver m'est rude, et je ne compte guère sur un meilleur printemps. Que faire d'une vieille machine usée, détraquée ?

¹ *Amschaspands et Darvands*, LII.

Vous êtes bien bonne de vous occuper d'elle. Je vous le rends en affection.

F. DE LAMENNAIS.

71

Paris, 8 Février 1843,

J'allais vous écrire, lorsque j'ai reçu le billet par lequel vous m'annoncez la maladie de Madame votre mère. J'aime à espérer que cette maladie n'aura pas les suites funestes que vous craignez. Je dis funestes, selon les idées et le langage ordinaires, car pour moi qui regarde la mort comme une nouvelle naissance, je crois qu'on devrait s'en réjouir, bien plus encore que de la première dont le mérite presque unique est de nous acheminer vers la seconde. Mais quoi, l'on voit l'enfant, on ne voit pas l'être qui se dégage du corps, et quelque esprit que nous nous flattions d'avoir, nous ne nous [fions] guère à lui. On laisse dire le bonhomme, on lui fait la révérence, et au fond l'on n'a de foi qu'aux sens. Je ne comprends pas davantage ces violences, ces excessives douleurs, au sujet de ce que l'on appelle la dernière séparation, car en réalité, dans ce passage de ce monde à l'autre, nous nous suivons d'aussi près que deux jumeaux lorsqu'ils entrent dans celui-ci. Toute part faite à notre nature, et à ses faiblesses, l'éducation est pour beaucoup dans ces déplorables illusions. Saint Paul disait aux premiers chrétiens: « Ne vous affligez pas comme ceux qui n'ont point d'espérances ». Le conseil est bon, il est sage, vous le trouvez dans les épîtres où tout le monde l'a laissé.

On imprime mes « Génies ». Vous le recevrez dans une quinzaine de jours. Votre exemplaire sera joint à l'envoi que mon libraire fera immédiatement après la publication à son correspondant de Lyon.

A propos de publication on parle beaucoup en ce moment d'un nouveau journal qui va paraître sous le patronage de Messieurs de Chateaubriand, de Lamartine et Arago. Son titre est: « La Nation ». Il ne coûtera que 30 francs, c'est-à-dire moins que la dépense matérielle. On a, dit-on, pour couvrir le déficit, un fonds de 600.000 francs. Si tout cela est vrai, il en résultera un remue-ménage dans la presse quotidienne. Bien des choses restent inexplicables: l'alliance des trois noms, le but du journal, qui, subventionné par le parti légitimiste, doit néanmoins laisser de côté, à ce que l'on assure du moins, toute opinion relative à la nature du gouvernement, et se borner à défendre les purs intérêts nationaux, et dans un sens démocratique. Le public attend pour savoir que penser de cette combinaison étrange, née dans les bureaux de « La Gazette », et à mon avis le public a raison. La question d'argent est du reste ce qui frappe le plus.

Donnez-moi des nouvelles de Madame votre mère et des vôtres. Vous ne me parlez point de votre santé. Je crains qu'elle ne se soit ressentie de vos inquiétudes.

Adieu, ne doutez jamais de mon vrai et tendre attachement.

F. DE LAMENNAIS.

72

Paris, 19 Février 1843.

Il vaut mieux que Madame votre mère s'obstine, bien portante, à se dire bien malade, que si c'était le contraire. Et puis, ne sommes-nous pas toujours malades, en effet, malades du corps, malades d'esprit? La différence n'est que du plus ou moins. En ce moment tout le monde ici se plaint, non de son esprit, bien entendu, de ce côté tout le monde ressemble à Madame votre mère, mais de sa « guenille », comme disait la savante épouse du bonhomme Chrysale, et tout le monde aussi, sentant, avouant que sa guenille lui est chère, travaille de son mieux à la repasser; de sorte qu'on n'entend parler que de pâtes pectorales, de tisanes, de juleps, de remèdes ou clystères (vieux style) ce qui fait, somme totale, une très agréable variation. Le fait est que l'hiver en retard pourra nous rejoindre en Février. Il neige constamment, quoique le thermomètre se tienne au-dessus de zéro, d'où il résulte que la neige fondant à moitié, à mesure qu'elle tombe, les rues sont recouvertes d'une espèce de sorbet de boue dans lequel le pied enfonce jusqu'à la cheville... C'est le cas de se donner une voiture surtout quand on n'a pas le moyen d'avoir de souliers.

Ce que je pense de mes « Génies »? Je n'en pense rien du tout. Que voulez-vous que j'en pense? Ils courent le monde depuis deux jours, et par ce temps-là, que Dieu les assiste, et vous aussi à leur arrivée dans le Lyonnais où ils seront assitôt que cette lettre. Il faut, pourtant, que vous sachiez que ces petits drôles ont pris la licence d'avoir sur certains points un avis qui n'est pas exactement le vôtre, tant la jeunesse est aujourd'hui outrecuidante, indisciplinée! Faites le leur sentir, ce sera bien. Vous leur imposerez plus que moi. Je voyais bien, qu'avec un air modeste, il se moquaient très parfaitement de mes remontrances, c'est pourquoi au fond je n'ai pas été très fâché de les voir partir. Il est écrit que je ne pourrai répondre à aucune de vos questions. Que ne vous adressez-vous à Mr de Lamartine lui-même? Ce serait pour lui une bonne occasion de chercher ce qu'il a dans l'esprit. A force de fureter peut-être y trouverait-il quelque chose. Qui sait?

Quant à « La Nation » c'est du Robert macairisme tout pur, du Robert macairisme en robe longue, et la robe longue est Mr de Genoude à qui il a plu de disposer de trois noms célèbres, qui tous trois réclament hautement contre l'usage qu'on a fait d'eux. Il paraît que « La Gazette » décline, et que le propriétaire a imaginé ce moyen de la transformer tout doucement, aux frais de quelques légitimistes, auxquels il a persuadé que l'avenir du monde était au fond de leur escarcelle. Elle s'est ouverte, et c'est en tout cela la seule chose qui me surprenne. Au reste, chacun est curieux de savoir ce que produira dans la presse un journal de 30 francs. A la vérité, on commence à dire qu'il en donne à ses lecteurs pour leur argent. Ce ne serait que justice après tout. Aimez un peu le vieux bonhomme, ce ne sera que justice aussi.

F. DE LAMENNAIS.

73

Paris, 3 Mars 1843.

« Le plus bon » je n'y prétends pas, je voudrais seulement être un des bons, et parmi les raisons que j'ai d'en douter, il y en a une très forte en ce moment : c'est la manière dont parlent de moi les journaux ecclésiastiques et ministériels, qui semblent s'être entendus charitablement pour me ramener sous tous les rapports à de très humbles sentiments de moi-même. Leur zèle est grand si l'on en juge par la violence de l'attaque, et l'énormité des injures : « Zelum domi tui comedit me ». Vous entendez ce latin là ?¹ Quant à la maison, chacun la sienne : maison des Débats, maison du Globe, maison de l'Ami de la Religion et du Roi, etc. ... Il paraît que j'ai troublé bien des intérieurs.

Dans ma repentance, car il ne faut pas s'endormir, je me suis mis à rechercher mes fautes, et de cet examen sincère et consciencieux est résulté l'errata que voilà, et qu'en esprit de pénitence je vous prie de joindre à votre exemplaire. Les Jésuites aussi sont fort occupés de ma conversion. Un de mes amis allant l'autre jour pour voir Mr Jules Simon, suppléant de Mr Cousin et son défenseur officiel, rencontra chez lui un de ces bons pères, préfet des études dans leur collège de Fribourg. Il fut question de mon livre et de moi. Là-dessus les yeux du fils d'Ignace s'animent, s'enflamment, et dans son ardeur toute chrétienne il s'écrie : « Est-ce qu'on ne l'enverra pas pour trois autres mois en prison ? » Quel bonheur, n'est-ce pas, d'avoir tant de saintes gens qui s'intéressent si vivement à vous ? Au reste, soit dit sans aucun orgueil, ce n'est pas une chose nouvelle et je n'ai qu'à bénir la Providence de ce côté là.

Je serai bien fâché du retard de votre voyage, et de sa cause pénible. Toutefois mieux vaut venir dans la belle saison que de vous trouver ici par un temps humide et froid, comme celui que nous avons eu dernièrement, avec les alternatives de printemps précoce qui ne le rend que plus dangereux pour la santé. Pour moi qui n'en ai aucune, ni bonne ni mauvaise, peu m'importe les temps qu'il fait.

A quelque époque que vous arriviez, je serai donc à vos ordres, et très empressé de les aller prendre. Mais logerez-vous toujours dans ce vilain quartier de la Bourse ? Je déteste la Bourse. Des nombreuses églises en vogue aujourd'hui c'est celle à laquelle je suis le moins dévot. Aussi, comme il est dit dans l'Évangile, « Un grand abîme s'étend entre elle et moi » ; l'abîme qui sépare un coffre plein d'un gousset vide.

On discute en ce moment Mr Guizot à la Chambre, où sa position semblerait assez compromise. C'est peut-être ce qui m'a valu les « guizolades » des Débats et du Globe. Ah ! si je devenais ministre comme leur langage changerait ! Ministre ! Ministre ! Ministre !

Jardinier bien plutôt ; c'était ma vocation. J'aime les arbres, les

¹ Le texte du Ps. 68, 10 porte : zelus domus tuae...

plantes, les fleurs, et ma plus haute ambition, quoi qu'on en dise, serait d'avoir un petit coin de terre où, loin des hommes, les oubliant et oublié d'eux, je vécusse tranquillement dans la douce société de mes rosiers, de mes jasmins. Vain rêve ; Dieu a voulu autre chose de moi, et il est juste que sa volonté passe avant mes idées et mes goûts.

N'est-ce pas aussi votre avis ? Dites ?

Je dis, moi, que personne ne vous est plus attaché et plus dévoué que le jeune

F. DE LAMENNAIS.

74

Paris, 13 Mars 1843

Le commencement de votre lettre m'a fort inquiété ; heureusement la suite et le post-scriptum du lendemain m'ont rassuré sur les conséquences de cette crise dont je vous supplie de prévenir le retour par toutes les précautions possibles. Je crains que vous n'en preniez guère, et vous auriez tort. La vie ce n'est pas grand-chose, mais la santé c'est beaucoup et vous devez le savoir. Ménagez-la donc, ne lui dites pas : va-t-en ; elle ne s'en va que trop d'elle-même. Vous êtes avec moi dans le même embarras que celui où se trouvait Mme de Sévigné avec le chevalier de Grignan, c'est elle qui lui raconte qu'elle lui disait : « Appelle-moi Pierrot, appelle-moi Pierrot ».

Je suis sûr du mot du Jésuite. Ce sont de ces choses qui échappent dans un premier mouvement aux plus réservés. Vous avez une haute idée des R.R.P.P. si vous les croyez plus à l'abri d'une pareille surprise, plus parfaits en ce genre, que le bon Mr Tartufe lui-même. Au reste il en sera comme vous voudrez.

Quant à ma conversion, hélas ! c'est différent. Mais pourquoi donc y tenez-vous tant ? Je n'ai jamais compris cette intolérance de la pensée, cette fureur de vouloir ramener tout le monde à la sienne, autrement surtout que par la voie si douce, si droite, si naturelle de la pensée même, de la raison qui dit ce qu'elle croit et pourquoi elle le croit. Il me semble rêver, et rêver tristement lorsque je rencontre cette bizarre manie qu'on décore du nom de zèle. Et voyez où cela conduit, voyez votre Monsieur H. de B... ou je suis dans son esprit un misérable, ou il est un sot dans le mien. Je suis un misérable si j'affecte d'être ce que je suis, si mes croyances ne sont pas fondées sur une conviction sérieuse et profonde ; il est un sot s'il se persuade qu'on peut changer par un simple acte de la volonté ses convictions indépendamment des motifs sur lesquels reposent ces mêmes convictions. Ceci est sans réplique à mon avis. Qu'il établisse donc ses propres opinions sur des preuves nettes, claires, que chacun jugera, parce que chacun a le droit d'en juger pour soi ; ou bien qu'il se tienne coi sous la croûte de son pâté, à l'état de mauviette ou de truffe, je lui

laisse le choix. En voilà de la tolérance. *Vous ne savez pas de quel esprit vous êtes*¹.

Ecoutez ceci. Un des hommes pour qui j'ai le plus de vénération, un pasteur protestant, se trouvait à Lyon à l'époque des troubles. Il lui vient en pensée que les ministres des deux communions pouvaient, en unissant leurs efforts, prévenir de grands maux, et surtout l'effusion de sang. Il s'en va trouver l'archevêque, alors Mr de Pins², lui expose son idée avec chaleur; celui-ci l'écoute, le loue, le bénit presque, puis, par une soudaine réflexion: « Ils ont, dit-il, pensé qu'ils pouvaient se passer de nous, eh bien! qu'ils s'en passent ». L'entretien continue sur d'autres sujets. Vient un moment où l'archevêque est touché, entraîné; il se recueille et se raffermi. Allons ferme, mon coeur, point de faiblesse humaine. « A quoi bon, dit-il, être unis en cette vie, puisque nous devons être éternellement séparés dans l'autre? » Le pasteur dont je vous parle racontait il y a moins de deux ans ce trait à Manzurni³, et s'étonnait du mot. « C'est vrai, pourtant, répondit le chrétien catholique ». Et moi je dis: malédiction sur toute doctrine qui enfante de pareils sentiments.

Et en disant cela, je crois dire ce que Jésus-Christ aurait dit.

Il y a longtemps que je n'ai vu B... On ne le voit que chez lui, et dès lors on peut plus que raisonnablement douter du désir qu'il a de vous voir. Ses sentiments sont vrais, mais de surface. Il jouit de tout, et se passe de tout en fait de ce qui vient de l'âme — du moins avec une facilité également merveilleuse. La politique l'absorbe, dit-on. Je ne crois pas que ce soit cela. C'est une mèche dont les hauteurs sont l'huile, et qui prend l'huile partout à peu près indifféremment.

A vous de coeur.

F. DE LAMENNAIS.

75

Paris, 19 Mars 1843.

Je savais bien, Madame, que mes [*Amschaspands*]⁴ ne vous plairaient pas en tout, et c'est bien assez pour leur amour-propre, s'ils en ont, qu'ils vous plaisent en quelque chose. Ils m'ont valu de grosses injures de la part des journaux du pouvoir, des critiques, et aussi quelques louanges, et tout cela, je vous le jure, m'est également indifférent. Il y a longtemps que je vois les hommes, et longtemps dès lors que je sais ce que valent leurs jugements, soit qu'ils blâment, soit qu'ils louent. Aussi n'en ai-je tenu compte dans tous les actes de ma

¹ *Luc.*, IX 55.

² voir L. P. Dudon; *Lettres de LM à Mg. de Pins. Revue d'histoire de l'Eglise de France*, mars 1911.

³ Ne serait-ce pas plutôt Manzoni ou Mazzini?

⁴ La copie porte: chassapots. La *lectio difficilior* impose notre correction. L'autre mot résulte d'une erreur d'audition.

vie dont le cours, quel qu'il soit, a été dirigé par des motifs d'un autre ordre, et plus élevé je crois. Dans ce qu'on peut penser et dire de moi, une seule chose me touche, et c'est la bienveillance personnelle. Vous l'avez deviné, ce semble, en m'envoyant la lettre de Mr de Bonald. J'ai en effet été fort lié avec Monsieur son père, dont la mémoire me sera toujours en vénération. Ce fut en 1814 que je le connus pour la première fois. Vous voyez que je date de loin. C'est un avantage qui a cela de bon, qu'on ne vous l'envie pas. Mme Casali après avoir pris la peine de venir chez moi, lorsque je n'y étais pas, m'a envoyé la lettre que vous lui avez remise. Je lui ai répondu pour m'offrir à elle en tout ce qui dépendrait de moi et pourrait lui être agréable, hors son procès auquel je ne puis rien. Toutes mes relations avec les juges se bornent à des relations de cour d'assise.

Agréez, Madame.....

F. DE LAMENNAIS.

76

Paris, 9 Avril 1843.

Il est vraiment bien triste que vous n'avez d'autre moyen pour guérir madame votre mère que d'être vous-même malade. Je veux espérer que la campagne vous rétablira toutes deux, et que Paris achèvera de vous rendre l'aise et les forces, sans lesquelles la vie est si lourde, si ennuyeuse, si fatigante. J'en sais quelque chose, et tous les jours plus. C'est dommage que je ne sois pas l'Empire Romain ou un Empire quelconque, j'aurais au moins l'espoir qu'on ferait l'histoire de ma décadence.

Voilà je ne sais combien de temps déjà que je suis hors d'état de travailler. J'ai pourtant commencé la suite de « *l'Esquisse* ». Cela ne ressemblera guère à ce dont vous me parlez, et je n'aurai pas une ligne à vous lire; nous n'en aurons du reste que plus de loisirs pour causer de « tout, de quelque chose autre ». Je ne trouve rien de si drôle que les courriers de ce pays-ci, surtout en ce temps de carême. Qui vous parle d'acteurs et de théâtres, qui de sermons et de conférences. D'autres ont bien l'insolence de vous dire que cela se ressemble beaucoup, et que notre société tout entière n'est qu'une grande comédie où chacun joue le rôle que son intérêt ou sa position lui assigne, et par malheur le joue très patement. Le siècle est sans frein, et les langues aussi. Moi qui passant ma vie dans ma chambre ne voit rien du dehors, je ne juge non plus de rien, seulement supposant, autant que je peux, le mieux par charité, je m'efforce de croire que Mr l'abbé tel ou tel est un orateur sublime, Mme Melingue une sublime actrice, Mr Guizot un sublime ministre et Louis-Philippe un roi sublime.

Vous m'approuvez, je l'espère, et cette espérance m'encourage beaucoup à persister dans cette sublime pratique.

Avez-vous vu la comète, et cet énorme cône lumineux qui s'élève au-dessus d'elle, et cette petite queue toute gentille et toute délicate d'une quarantaine de lieues à peu près? Il n'y manque que l'œil que Fourier plaçait au bout de celle dont l'homme devait un jour être doté selon lui. Je ne connais hélas, que par oui-dire ces célestes magnificences qui, tout d'abord, ont eu pour effet de susciter des querelles fort aigres, le journal des Débats ayant trouvé mauvais que Mr Arago ne les eût pas devinées premièrement, et ensuite n'ait pas eu le regard assez perçant pour les apercevoir à travers les nuages. Il aurait pu, ce me semble, répondre aux Débats assez pertinemment que jusqu'ici privé de queue, et conséquemment d'œil astral on ne pouvait, équitablement, exiger de lui une perspicacité visuelle que suppose, pour le moins, cet appareil supplémentaire. Qui penserait que les passions politiques et les animosités de parti trouvassent encore le moyen de se montrer à l'occasion de ce qui se passe à des distances plus grandes que celles qui nous séparent du soleil? En vérité, pour échapper à ces honteuses folies, on s'embarquerait volontiers sur la comète, bien sûr, quelque part qu'elle puisse aller, de ne rencontrer jamais d'aussi sot monde, et d'aussi ridicule que celui-ci. Quant à moi, je serai déjà parti si je ne vous attendais.

F. DE LAMENNAIS.

77

Château de Villeneuve (par Arnay)
Côte d'Or - 8 Juin 1843.

Après trois jours de route qui m'ont rendu malade, j'ai trouvé ici l'hiver, de sorte que me voilà vous écrivant près de mon feu, que je ne quitte guère. D'ailleurs le pays ne me plaît pas. La meilleure promenade et la plus commode c'est la grande route, à moins qu'on ne préfère tourner et retourner sur soi-même près du château dans un espace de deux cents pas.

Et vous, comment s'est fait votre voyage? Comment vous en trouvez-vous? Etes-vous à Lyon ou à Fontaines? Vous plaignez-vous de vos nerfs? vous laissent-ils du repos? A quoi passez-vous votre temps?

Oh, que la vie est triste! Je ne parle que de la mienne. Il me tarde d'en voir le bout depuis que les forces me manquent, et que le travail m'est impossible. Il n'y a point de meilleurs gens que ceux chez qui je suis, et cependant je regrette ma rue Tronchet, mes habitudes. J'y souffrais plus à l'aise. Quelles singulières créatures nous sommes! A présent que me voici arrivé, je n'aspire qu'à retourner, et ne songe qu'à l'ennui et la fatigue de ce second voyage. Dans le premier nous avons changé cinq fois de voitures, sans compter le chemin de fer et bateau à vapeur.

De mes co-voyageurs, l'un a perdu sa bague, l'autre son néces-

saire, moi j'ai perdu le peu qui me restait d'estomac. J'aurais bien dû me souvenir qu'on ne transplante pas les vieux arbres. J'abrège cette lettre pas trop gaie aussi. Donnez-moi de vos nouvelles, vous en avez le temps.

F. DE LAMENNAIS.

78

Villeneuve, 19 Juin 1843.

Je commence à m'inquiéter sérieusement de votre silence. Ce qui me tranquillise un peu, c'est la pensée que vous avez pu égarer mon adresse. Si, ce qu'à Dieu ne plaise, vous n'étiez pas en état d'écrire, faites-moi donner de vos nouvelles en quelques lignes par la première personne que vous aurez sous la main. Je compte rester ici encore douze ou quinze jours. Je me trouve mieux qu'à Paris, l'estomac est moins faible, et toute la pauvre machine aussi. Cependant je ne puis guère me promener, car il pleut presque continuellement. Nous payons l'été de l'an dernier.

Quoiqu'il se rencontre ici et là quelques sites assez agréables, la Bourgogne n'est pas un pays qui me plaise. Il manque de grands bois et d'eaux. Terne et sans caractère, il ressemble à ces gens qui savent entrer, sortir, se présenter convenablement, mais qui n'ont pas grand'chose à dire. On ne devinerait pas que Bossuet et Buffon aient poussé dans ce sol-là.

Mon neveu a renoncé aux affaires; il craint les habitudes de l'esprit qu'elles engendrent, et veut garder ses bons sentiments, en effet, préférables à tout le reste. Il continuera de défendre modestement, obscurément les intérêts des pauvres. Ce dévouement désintéressé est trop rare aujourd'hui, pour qu'un peu d'estime au moins ne s'attache pas à ceux qui en donnent l'exemple.

A vous de tout coeur.

F. DE LAMENNAIS.

79

Villeneuve, 30 Juin 1843.

Défiiez-vous désormais de la poste aux laitières. Perrette a si bien acheminé votre première lettre qu'elle court encore, et il y a vraiment du mérite à cela par le temps qu'il fait. Je ne tarderai pas moi-même à en faire autant; et à mon grand regret ce ne sera pas la route de Lyon que je suivrai. Il faut que je sois à Paris au plus tard le 8 Juillet. J'aurais passé un mois ici où je ne pouvais laisser Mme Benoit seule les trois dernières semaines. Et puis j'ai toujours été souffrant, et le suis encore au coin de mon feu que je n'ai guère quitté.

Décidément je ne puis espérer ni forces, ni santé, ni joie partout. Adieu panières, vendanges sont faites.

Vous n'êtes pas dégoûtée d'aimer Satan. Savez-vous que c'était le plus beau des esprits célestes? Il doit bien lui rester quelque chose de cette beauté-là avec un petit air de mauvais sujet qui ne déplaît pas aux damnés. Comme tous les bons garçons il se complait un peu trop en soi; il fut un tentateur avantageux, fât, suffisant, et peut-être est-ce par là qu'il réussit auprès de votre grand-mère et de la mienne. En bonne fille d'Eve vous l'absolvez de ce goût naturel, et autant en fais-je pour ma part. Puis cette répugnance à plier, cet orgueil, ce front haut, ce regard fier, cette volonté infailible, tout cela, convenez-en, a bien son prix. Lorsque l'on dit des hommes de ce siècle que ce sont ses enfants, il doit en rager comme un diable qu'il est. Quoi! cette race basse, courbée, rampante, ces magots nés à genoux! Fi donc, hors de l'enfer, enfilez l'égoût, descendez à la Bourse, aux Chambres, au Château. Je voudrais bien que Mr de Lamartine fût un fils de Satan, mais je n'ose guère l'espérer malgré sa harangue entre la poire et le fromage. Nous causions moins solennellement, au mois de mai, rue des Filles-St-Thomas, et faisons plus de chemin, sans avoir, comme le député mâconnais, besoin de reprendre haleine.

Je vous remercie de l'intérêt que vous prenez à mon neveu. Il n'a point renoncé au mariage; mais je crains que le mariage ne renonce à lui. La voie qu'il a choisie ne conduit pas à la fortune, et l'on n'épouse qu'elle aujourd'hui. Il en sera ce que Dieu voudra. Qui a fait son devoir jusqu'au bout, qui n'a cherché dans le dévouement que le dévouement même, quoi qu'il arrive, s'endort en paix, et trouve ailleurs ce que la terre refuse d'ordinaire à ceux qui s'oublient eux-mêmes pour les autres.

Adieu. Gardez-moi, au milieu des tristesses et des ennuis de la vie, un peu d'affection en échange de celle que je vous ai vouée.

F. DE LAMENNAIS.

80

Paris, 14 Juillet 1843.

Me revoici dans mon donjon, et tel à peu près que j'en étais sorti. J'ai retrouvé à Paris le temps pluvieux que j'avais laissé en Bourgogne. On ne sait ce qu'est devenu le soleil, et si Satan, en quête de notre monde, y était arrivé par un pareil jour, adieu sa fameuse apostrophe.

Que faites-vous? Comment êtes-vous? La vie vous est-elle douce? J'entends chacun s'en plaindre plus ou moins. Nous sommes tous de la famille de Job. Je ne sais pas encore si je pourrai reprendre mon travail; quoiqu'un peu moins faible, je le suis pourtant toujours beaucoup. Il me faudrait plus d'air et plus de mouvement que je ne puis m'en donner ici. Je cherche le moyen d'avoir, l'année prochaine, un

petit bout de campagne dans le voisinage de Paris, mais je voudrais près de ma cabane des bois, des eaux; j'ai à dégoût les pays secs et nus.

Par un bonheur inespéré un de mes amis a trouvé en province une place pour Mr de R.... Il aura 2.000 francs d'appointement fixes, et outre cela des leçons, lesquelles, avec le bénéfice d'un petit magasin de musique, lui permettront de vivre avec quelque aisance lui et sa famille. Mais il faut que ces braves gens fassent 80 lieues, emportant leur petit mobilier, se casent en arrivant, et tout cela nécessitera des frais auxquels il s'agit de pourvoir. Pouvez-vous y aider? La colonie ne partira que dans huit semaines.

J'appris hier que Mme Colet est accouchée d'un gros garçon. Voyez si cela vous intéresse.

Mme de Castelani vient de fonder une académie des femmes. Il s'agissait de constituer, et pour cela d'établir un bureau provisoire. On appelle la présidente d'âge: silence universel. Eh bien, dit une voix, que la plus jeune préside. Toutes se précipitent au fauteuil. Les muses en effet sont toujours jeunes; et les grâces aussi, eût ajouté feu Mr de Dorat.

Il paraît que Mr de Chateaubriand se trouve bien des eaux de Bourbonne, Béranger est presque guéri. J'allais hier dîner avec lui; nous parlâmes de vous et de l'invitation qui vous fit tant de peur il a deux mois. Nous en rimes beaucoup.

On m'interrompt, et pourtant il faut que cette lettre parte pour que je ne sois pas exposé à une très injuste accusation de négligence. Adieu donc pour cette fois, et tout à vous de coeur.

F. DE LAMENNAIS.

81

Paris, 24 Juillet 1843

Nos lettres se sont croisées, de sorte que nous attendons mutuellement une réponse, et c'est un peu les proses interrompues.

Je vous ai dit ce qui m'a empêché de faire le voyage de Lyon: c'eût été cent lieues de plus, et la voiture me fait toujours tant de mal que j'apprehende toujours d'y monter. Puis le mauvais temps, puis les affaires qui me rappelaient ici où j'ai trouvé la pluie, qui, à huit jours près, n'a pas cessé de tomber pendant mon séjour en Bourgogne. Quel été, si c'est un été! Je ne sors pas de ma chambre, au point que je n'ai pu encore me décider à faire quelques visites, pourtant indispensables, et notamment une que je devais par mille et mille raisons à Mme de Chateaubriand. Son mari se trouve bien des eaux et des douches de Bourbonne-les-Bains. Puissent-elles lui rendre l'usage de ses jambes! Pour Béranger il use des siennes, mais pas encore comme avant la longue indisposition dont il se relève à peine. J'ai su par lui des nouvelles de Mme C.... Elle n'a pas jusqu'ici

«étranglé le petit mâle». Cela fait espérer qu'elle échappera. Au moins votre académie n'étrangle personne — elle donne des fêtes, cela vaut mieux. J'aimerais à voir Melle Rachel flanquée de Mr de Lamartine et de Mr Ponsard, sous le dais qui recouvrira cette société artistique, comme ils disent. Le député me paraît plus sûr de dîner à Lyon qu'à Arles. Le gouvernement a donné l'ordre d'empêcher le banquet qu'on lui préparait dans cette dernière ville. Voudrait-il le prendre par la famine? Si vous pouvez m'expliquer ce qu'il veut, j'entends le député, vous me ferez un grand plaisir. Ce que je voudrais moi, c'est que vous laissassiez-là, une fois pour toutes, ce triste monsieur qui me choque comme un son faux. Que vous semblerait, Madame et amie?

Vous dites donc que l'on meurt à Lyon, et qu'avant de mourir l'on était en vie. J'approuve tout à fait les réflexions que vous suggère ce fait réellement extraordinaire. Plaisanterie à part, il est bien vrai que nous nous en allons avec une vitesse qui serait effrayante, si ce que l'on quitte valait un regret. J'espère mieux, et ne fût-ce qu'autre chose, je me plaindrais plutôt de la lenteur que de la rapidité du trajet.

A propos de trajet, n'oubliez pas celui auquel je vous ai prié de m'aider; si cela se peut. Il s'agit de la famille Raoul qui de Paris doit se rendre dans quelques semaines à Château-Gontier où elle trouvera des moyens d'existence. Je l'y voudrais déjà, car toutes les ressources pour la soutenir sont épuisées ici.

A quoi passez-vous votre temps? Vient-on vous voir? Je songe aussi à me ménager un petit asile à la campagne. Y réussirai-je? Je ne sais. Tout à vous de coeur.

F. DE LAMENNAIS.

82

Paris, 8 Août 1843.

On m'a remis les 30 francs. Je vous en remercie. C'est beaucoup, et vous êtes trop bonne d'en juger autrement. Si tout le monde vous ressemblait, que de misères seraient soulagées! La terre changerait de face.

Je parie que malgré vos huit pages, vous n'aurez pas persuadé votre homme. Il faudrait pour cela qu'il ne fût pas ce que vous avez entrepris de le convaincre qu'il est. Et pourquoi ne pas laisser cette pauvre bête tranquille? Pourquoi la troubler dans la paisible possession d'elle-même? Est-ce que ce n'est pas son droit? Est-ce qu'on est tenu d'avoir de l'esprit? Ce n'est pas déjà un grand avantage, car à quoi sert l'esprit? Le plus souvent à faire toutes sortes de sottises inattendues, et à les faire avec une confiance proportionnée à l'art qu'on y met. Ah! la bêtise, c'est bien celle-là qui est une bénédiction.

Il vous dira qu'il est écrit: «Beati pauperes spiritu». Vous ne savez donc pas votre religion, cela me fait de la peine.

A propos de religion, il paraît certain qu'on va rétablir la grande aumônerie. Cela s'est préparé assez secrètement à cause de l'archevêque dont la juridiction en souffrira quelques déchets. On parle du cardinal évêque d'Arras pour grand aumônier. Acceptera-t-il? On n'en sait rien encore. S'il refusait, la charge pourrait bien revenir à votre archevêque. Le Chapitre de St Denis va être aussi rétabli sur le même pied que pendant la Restauration. Vous voyez que le clergé ne s'oublie pas, ou qu'on ne l'oublie pas.

Ne sortant point et m'en trouvant mal, je cherche à 12 ou 15 lieues de Paris une petite maison de campagne. Si je trouve quelque chose qui me convienne, mon projet serait de passer dans cette retraite champêtre la plus grande partie de l'année, et de n'avoir ici qu'un pied-à-terre, où je viendrais passer quelques jours quand je m'ennuierai d'être seul. Nous aurons alors une vie à peu près semblable, excepté que vous êtes plus près de Lyon que je ne le serai de Paris. Je voudrais le voisinage d'une forêt et d'une [rivière] si cela se pouvait. On me fait espérer de rencontrer tout cela dans la vallée de l'Oise près de Compiègne. Dieu m'a fait rat des champs. Il a fallu des résolutions pour m'amener à la ville, et pour m'y fixer. Il en faudrait de bien autrement grandes pour que je cessasse de vous aimer.

F. DE LAMENNAIS.

83

Paris, 20 Août 1843.

La dernière fois que vous m'avez écrit, vous étiez souffrante. J'attends depuis ce temps-là un mot de vous qui me dirait que vous êtes mieux. Quoique les maux de nerfs ne soient pas de nature à donner de vives inquiétudes, ils n'en rendent pas moins la vie triste et pesante, et c'est peut-être pis qu'une maladie plus grave qui tue ou qui s'en va promptement sans laisser de traces. Dans les deux cas c'est être guéri.

J'arrivais hier au soir d'une sorte de petit voyage que je viens de faire à Verberie, sur les bords de l'Oise, à 15 lieues de Paris. Le pays, à tout prendre, est assez agréable, surtout à cause du voisinage de la forêt de Compiègne. On voulait que je visse deux maisons; l'une dans Verberie même, l'autre à une demi lieue, lesquelles sont à vendre toutes les deux. Aucune ne me convient. D'ailleurs c'est trop loin. On ne peut aller et venir assez commodément, ni assez économiquement. Et comme ce serait folie de s'établir à la campagne une partie de l'année sans y être tout à fait bien, c'est-à-dire sans être sûr de ne pas regretter bientôt de s'y être établi avec une dépense assez forte, je commence à craindre de ne pas trouver quelque chose qui

soit tout ensemble selon mes goûts et selon ma fortune. Alors il faudra prendre patience, et rester comme je suis, vivre dans ma chambre, me passer d'air, d'exercices et de verdure. J'y devrais être habitué, et cependant cela coûte toujours.

On dit que vous aurez le mois prochain la visite du duc de Nemours. Il fait maintenant dans l'ouest une campagne dynastique très peu satisfaisante. Il passe à travers le silence des peuples, prodiguant des saluts que nul ne lui rend. Cela ne lui promet pas une régence des plus agréables. Est-ce donc que la France se réveillerait? Est-ce qu'elle commencerait à se ressentir de tout ce qu'on fait contre elle, de la destruction des libertés, des hontes dont on l'abreuve, du pillage effronté auquel le pouvoir le livre systématiquement, de la corruption qu'il infuse en elle pour l'affaiblir et la dégrader? Nous verrons bien.

Mais ce que je voudrais auparavant, ce serait de vous voir rétablie. Tout à vous de coeur.

F. DE LAMENNAIS.

84

Paris, 2 Septembre 1843

Le résultat de mes recherches, et de toutes celles qu'on a faites pour moi, est qu'il me faut renoncer à avoir une maison de campagne. Au prix que j'y pourrais mettre on ne trouverait que des miniatures dont je serais promptement dégoûté. Aussi me voilà plus que jamais citadin, au grand détriment de ma santé qui s'empire tous les jours. Je n'ai plus d'estomac faute d'air et d'exercice, car sortir de ma chambre dans cette triste ville, c'est à quoi je ne puis me décider, et comme j'y suis seul, absolument seul, et partout assez ennuyé, je n'ai rien de mieux à faire que de vous imiter et de lire Nicole, pour me rappeler fort à propos qu'au moins cet ennui ne dure pas longtemps. J'aime, au reste, cette solide raison, ce style dédaigneux de tout ornement, viril et ferme, sans pathos dévot, et je déferais tous les R.R.P.P. ensemble d'écrire seulement dix lignes de cette façon là. La platitude est leur domaine, et le vide de l'affection, et l'imbécillité aussi. Nicole, un des premiers parmi les esprits de second ordre, avait puisé beaucoup dans ses entretiens avec Pascal. C'est très souvent Pascal lui-même, moins l'expression de génie. Vous tirez de ses leçons des conséquences qu'il n'aurait pas avouées; et pourtant assez vraies en de certaines limites. Votre raisonnement est celui des anciens, et notamment d'Horace. Ils entendaient et prenaient la vie autrement que nous. Tout excès à part, je ne vois pas pourquoi nous repousserions ces joies innocentes, hélas! si rares, pourquoi, pauvres petites créatures, engourdis et endolories nous refuserions de nous réchauffer aux pâles rayons de ce soleil d'hiver. Il me semble que ce serait plus conforme aux exemples de Jésus-Christ que la triste et dure doctrine qu'on nous prêche. Il ne disait pas comme Mr de Maistre, ah! vous voulez vous amuser, vous reposer un peu; au supplice, canaille!

Il n'est bruit ici en ce moment que du voyage de la Reine Victoria. Toute la cour crie: Victoire! Les autres ont peur que cette victoire là ne soit une défaite pour nos intérêts, qu'on ne les sacrifie à ceux de l'Angleterre, par un funeste traité de commerce. De manière ou d'autre nous payerons la visite royale. Un jour de banquet pour les Souverains, et un jour de jeûne pour le peuple. Nous sommes loin du temps où l'on pouvait craindre pour lui les maladies de réception.

Je voudrais causer plus longtemps avec vous, mais à peine vois-je ce que j'écris tant je souffre d'une migraine violente.

Tout à vous de coeur.

F. DE LAMENNAIS.

85

Paris, 11 Septembre 1843.

J'ai trop l'expérience des tromperies domestiques pour m'étonner beaucoup de celle qui vous émeut, mais j'avoue que ces choses-là font mal à l'âme, et qu'il faut le courage du devoir, pour ne pas ensuite la tenir fermée. Quant à celui que vous aviez si généreusement secouru ce n'est pas seulement un misérable, c'est un sot, ce qui ne le rend guère intéressant. Oh! que l'homme est un ridicule, maussade et piètre animal, et que mes Darvands ont bien raison.

Je n'aurai pas beaucoup à travailler pour vous voir à Paris l'année prochaine. Vous savez déjà que tous mes projets de campagne sont à vau-l'eau. Je le regrette à cause de mes goûts très champêtres et de ma santé qui s'en va chaque jour. Pascal disait que presque tout le malheur des hommes venait de ne savoir se tenir seul dans une chambre. A ce compte je devrais être le modèle du parfait bonheur et c'est précisément ce qui me donne peu de confiance dans ce bel apophtegme. Quoiqu'en dise cette lugubre et morne philosophie, nous avons besoin de société, nous avons surtout besoin d'affection, tellement qu'on la cherche dans un pauvre chien, quand on ne la trouve ailleurs. J'ai bien pensé à cette ressource, mais elle a des inconvénients, et tout considéré, pesé et examiné, je vois qu'il faut renoncer même au chien.

Je renonce aussi, et sans désespoir, à contempler l'auguste face de la reine Victoria. Elle a regagné son île, chassée, je m'imagine, par l'ennui colossal de la bourgeoise réception d'Eu, les promenades en char à bancs, les déjeuners sur l'herbe, et le cidre du cru. On ne laisse pas d'être extrêmement fier d'une visite qui prouve qu'au moins la curiosité féminine nous compte pour quelque chose, et c'est une manière de rentrer dans le concert européen. Pour moi, j'aimerais mieux en sortir, si j'avais le malheur d'y être.

On me contait hier un grand mariage qui va se faire ici: le ma-

riage d'une fille de l'ambassadeur Appony¹ avec un jeune Esterhazi atteint d'une maladie de poitrine, qui ne lui laisse aucun espoir de guérison. La demoiselle dit qu'elle en est aimée, qu'elle l'aime, et cela elle doit le savoir, qu'au moins elle le soignera, lui rendra sa fin douce. Que dites-vous de cette manière de prendre les choses? et de ces noces couleur d'enterrement? Elles ont bien un côté touchant. Mais s'il vient un enfant, et il peut en venir, ce pauvre enfant naîtra infailliblement phtisique. N'est-ce pas là une pensée atroce? Enfanter la mort!

Quel journal lisez-vous? Est-ce la bonne vieille *Quotidienne*, qui depuis longtemps n'enfante plus, elle; ou la *Gazette* qui enfante, avec la fécondité du lapin du clapier, des petits si drôles? Est-ce la matrone ou la jeune femme (jeune si l'on veut) qui distrait vos ennuis et vous fortifie dans votre opinion? Vous devez être dans l'un ou l'autre cas bien fortifiée et bien distraite; que la grâce de l'une et la majesté de l'autre soit avec vous à tout jamais.

Adieu, Madame et amie comme vous dites.

F. DE LAMENNAIS.

86

Paris, 20 Septembre 1843.

Combien vous êtes bonne de vous occuper ainsi de moi! Cette vraie, douce et tendre affection est un repos pour mon coeur où vous tenez tant de place. Il est vrai qu'il n'est guère d'isolement plus complet que le mien, et que c'est une vie fort triste. Mais qu'y faire? Il faut subir sa destinée. J'ai épuisé dans mon esprit toutes les combinaisons au moyen desquelles il me semblait pouvoir changer un peu ma position, rendre ma solitude moins profonde: bien pesé, bien examiné, aucune ne s'est trouvée praticable. Encore une fois: qu'y faire? Prendre patience? Mais la patience si louée, si recommandée, si vantée est peut-être ce qu'il y a de plus impatientant au monde. Est-ce à cause de cela que l'Europe paraît la perdre?

En Espagne, en Pologne, en Italie, en Irlande, et dans le pays de Galles, partout les peuples s'agitent, et ici même il semble que le mécontentement, devenu de jour en jour plus général, commence à gagner ceux qui avaient paru les plus satisfaits jusqu'à présent. Aussi le pouvoir se hâte-t-il de se précautionner contre les suites. Il a peur de la France, peur de Paris, et la main paternelle ne tardera pas à river au cou de la bonne fille le carcan que l'on forge pour elle à grands frais. Déjà muselée, comme les chiens de la rue, par règlement de police, ce sera, sa toilette achevée, un fort agréable et fort joli petit animal. Quel temps nous sommes destinés à voir! Je relisais dernièrement l'histoire de la Régence. L'infâme Dubois et son infâme

¹ on pourra lire: comte Rodolphe Apponyi (attaché à l'ambassade d'Autriche à Paris): *vingt-cinq ans à Paris* 1826-1850; journal publié par E. Daudet, I-II, 1913, p. 425.

maitre livrés l'un et l'autre à l'Angleterre, lâchement à genoux devant elle, lui vendant la France, trafiquant de sa gloire, de son honneur, de ses intérêts, étaient des modèles de vertu en comparaison de leurs successeurs actuels. Je ne m'étonne plus qu'à l'exemple de Rome le clergé se rattache si puissamment à eux. Il faudrait que les vieux saints déguerpissent du calendrier, et sans parler de Louis-Philippe, vous verriez Mr Thiers et Mr Guizot remplacer glorieusement St Cucufin et St Cucufat; Soult sera le nouveau St Pierre, le Malchus pacifique qui remet son épée dans le fourreau pour armer sa main des clefs de la citadelle. Dévots et dévotes: une chandelle aux pieds de Mr le Maréchal.

Vous avez dû avoir bien chaud pour votre voyage de St-Etienne. Nous avons ici la température de l'été. On dit pourtant que les vins manqueront, et les pauvres vigneron se plaignent. Qui ne se plaint du reste? « Toute créature gémit », dit St Paul. Notre existence est un grand mystère. Nicole ne vous en donnera pas le mot, mais au moins il n'en parle aussi sottement que les autres. C'est un homme grave, voire un peu sec, qui vous enterre sans rire ni pleurer. Savez-vous ce que je vais faire en vous quittant? Ma barbe. Je la ferai aussi à bien d'autres, et de grand coeur, mais... mais...

Tout à vous de coeur.

F. DE LAMENNAIS.

87

Paris, 1er [octobre] 1843

Je suis désolé de la persistance de ces crampes d'estomac qui vous fatiguent et vous tourmentent. N'y aurait-il pas moyen de vous en débarrasser? Peu ou point de remèdes, ils ne servent à rien, mais observez-vous beaucoup sur le régime; je veux dire: étudiez ce que la nature demande en fait d'aliments, d'exercices, de sommeil. Sur-tout éloignez de vous, autant que possible, les émotions vives, et bien plus que toutes les autres, les émotions pénibles, ce qui revient à ce conseil aussi agréable que judicieux: soyez heureuse. Il est sûr que contente et gaie, vous vous porterez bien, et comme rien n'empêche que vous ne commenciez, à votre choix, par l'un ou par l'autre, que l'effet sera le même ordinairement, vous ne pourrez vous en prendre qu'à vous si vous continuez d'être malade. Cela me paraît d'une clarté à laquelle il faut se rendre. J'étais né pour être médecin. Me prenant sur le mot, vous me direz peut-être: médecin guéris-toi toi-même. J'y ai bien pensé, mais une chose m'arrête: je me brouillerais avec mes confrères. Cet exemple sera fort mal vu « in nostro docto corpore ».

Pourquoi voulez-vous trouver « un point de départ, un but, une pensée dominante » dans les *Lettres d'un voyageur*? L'auteur n'a songé à rien de tout cela. Il a laissé courir à l'aventure librement et

capricieusement sa fantaisie un peu bohémienne, et quelquefois elle l'a conduit en des lieux charmants, pleins de brillants prestiges; éclairés d'une lumière magique. Jouissez de ces beaux horizons, des eaux limpides, et des frais ombrages, et ne demandez pas du « Rosbif » à qui vous offre une rose. Ce qui me plaît particulièrement dans Georges Sand c'est, avec la richesse d'une poétique imagination, le naturel, la vérité et le sentiment du beau; précisément ce qui manque trop souvent à Victor Hugo. Celui-ci tout de surface, tout à l'extérieur n'a presque jamais rien d'intime. Doué d'un rare talent, on dirait qu'il le gâte à plaisir; il force, exagère l'expression, recherche le bizarre, se complait dans le laid; pauvre ange naissant que le diable s'est diverti à emmailloter. Je ne pense pas que la lecture de *Lélia*, quoique l'on ne puisse approuver la tendance de ce roman, soit dangereuse pour vous. La mère certes n'en prescrirait la lecture à sa fille, mais la fille pourrait quelquefois la permettre à sa mère. C'est le cri éloquent et frénétique d'une âme malade qui se révolte dans sa fièvre contre les lois sociales et morales dont elle se croit victime; tandis qu'elle ne l'est, en partie du moins, que de ses passions.

Comment voulez-vous que j'aie à Lyon, dans une ville qui reçoit si froidement les princes qui daignent la visiter. Ce n'est pas que je sois prince, ou que j'aie, le puissè-je, aucune envie de l'être, mais enfin il faudrait avoir un cœur de fer pour être insensible à l'accueil glacé fait au fils du roi de son choix, au futur régent de cette classe d'espiègles qu'on appelle la France. J'ai bien quelques autres raisons pour rester ici; mais après celle-là qu'en est-il besoin? Pourtant il serait doux d'être rapproché de vous, de trouver près de soi ce qui console tout le reste, et au-dessus de tout le reste, une affection vraie, un cœur sûr et toujours ouvert pour y verser le sien. Mais ne parlons pas de cela, à quoi bon se créer des regrets. C'est déjà bien assez de celui de n'avoir pu entendre Mr votre archevêque haranguer si courageusement et si magnifiquement Son Altesse Royale, comme cela se nomme, je crois. La barrette l'a vengé des chapeaux gardés sur la tête. Toutefois je suis encore plus sincèrement à vous, que le Cardinal à Monseigneur le duc de Nemours.

F. DE LAMENNAIS.

88

Paris, 21 Octobre 1843

Vous ne m'avez pas accoutumé à un si long silence, ce qui me fait craindre qu'il n'y ait pour cause ces souffrances nerveuses que vous éprouvez de temps en temps, et qui ne vous permettent pas d'écrire. Mais dans ce cas là pourquoi ne dictez-vous deux mots pour me donner au moins de vos nouvelles? L'incertitude est ce qu'il y a de pis; tirez m'en donc le plus tôt possible. Pour moi je suis toujours

en même état, c'est-à-dire assez faible, incapable de travail, ennuyé dès lors et partant ennuyeux, autant, pour le moins. Le régime que je suis à peu près forcément ne me vaut rien. Il me faudrait de l'exercice, de l'air, et je ne sors pas de ma chambre. Vous me demanderez pourquoi? En vérité je n'en sais rien, si ce n'est que je m'ennuie encore plus dehors, et qu'il est commode de rester chez soi, sur son fauteuil, en robe de chambre. Voilà tout, je crois.

Il est venu s'établir dans cette maison un Suisse francisé, banquier enrichi, protestant de religion, lequel a épousé au Canada une française catholique. Des enfants, les garçons doivent être élevés dans la religion du père, les filles dans celle de la mère. Que les parents croient ou ne croient pas, et l'on dit que la femme croit, je ne sache rien qui me paraisse plus immoral qu'un tel arrangement. Le feu prit hier dans leur cheminée, je pensais que c'était parce qu'elle ressemblait à leur âme, et qu'elle avait besoin d'être ramonée.

Que dites-vous du voyage d'Henri V? Beaucoup de ses fidèles sont déjà partis pour l'aller trouver. Mr de Chateaubriand les suivra, mais son séjour en Angleterre ne sera pas long. On assure que des gens considérables par leur naissance et leur position se sont proposés eux-mêmes, bien entendu moyennant salaire, pour remplir près du prince les honorables fonctions de Mouchard. Il n'est point d'infamie dont ce malheureux temps ne soit destiné à offrir des exemples.

Et le procès d'O'Connell? Est-ce massacre prémédité d'une multitude paisible par cette abominable aristocratie d'Angleterre? On regrette que la langue n'ait pas assez d'exécration pour flétrir ces infernales horreurs.

A vous de cœur comme toujours.

F. DE LAMENNAIS.

89

Paris, 29 Octobre 1843.

Enfin, grâce à Dieu, vous vous portez, si ce n'est bien, du moins pas plus mal. Le pas plus mal est le « nec plus ultra » de ce qu'on peut raisonnablement désirer en ce monde, aussi ne l'obtient-on qu'assez rarement, j'en sais quelque chose. Vous êtes trop bonne de vous intéresser comme vous le faites à ma triste vie. Je n'y prévois aucun changement en mieux, attendu que je ne prévois pas que je rajeunisse désormais. Le temps a brouté gain et regain, il ne reste qu'un pauvre champ nu que petit à petit l'hiver enveloppe de son linceul grisâtre. Adieu marguerites, hyacinthes, bluets et boutons d'or, heureux si à l'écart, en quelque coin, verdit encore, malgré la Providence, un humble pied de [Vergissmeinnicht].

Je n'ai point vu B... depuis votre départ, et si vous l'interrogez là-dessus, il ne saurait que vous répondre, car je ne crois pas qu'il

y ait pensé une seule fois. Il pourra se rencontrer à Londres avec Mr de Chateaubriand qui s'y rend aussi en compagnie de beaucoup d'autres. Cela ressemble tout à fait à un pèlerinage; d'autant que ce sont vraiment des reliques devant lesquelles on va s'agenouiller.

De quoi s'avise donc votre archevêque? Il n'est bruit que de sa lettre, et de l'adhésion que donnent les uns après les autres Messieurs les prélats. Cela tourne si fort à ce qu'étaient les choses, sous la Restauration que je m'étonne qu'on ne soit pas un peu plus contenu par la prudence, surtout lorsqu'on se présente au combat si mal armé; car nos gens ne sont guère redoutables. Il est vrai que leurs adversaires, dignes d'eux sous ce rapport, n'exigent ni plus, ni mieux: sottises et bêtises, mensonge et hypocrisie des deux parts. Le nonce ici blâme hautement cette levée de boucliers. J'aime nos ultramontains, toujours aux genoux du pape, et toujours le tirant par sa mule là où il ne voudrait point aller. Le catholicisme dégénère chaque jour en une bouffonnerie des plus amusantes. C'est tomber bien bas et de bien haut.

Ne craignez rien pour vos figues dont je vous remercie d'avance. Mes portiers ne sont point gens à manger l'huître et à vendre l'écaille; ils garderaient plutôt toutes les deux. Sérieusement j'ai confiance entière en leur fidélité.

Vous me faites du bien quand vous me dites que vous m'aimez un peu, et c'est une dette que je ne suis pas en peine d'acquitter.

F. DE LAMENNAIS.

Et d'abord grand merci pour vos excellentes figues et vos marrons tout à fait dignes de leur haute renommée, en quoi ils ne ressemblent guère à plus d'une personne que je connais.

J'attendais pour vous écrire le départ de votre voyageur, mais ne le voyant point paraître, je me décide à le devancer. Il est assez comme les jardins votre voyageur, de qui je crois au reste tout le bien que vous m'en dites. Les jardins parlent peu, et de plus ils ont cela de parfait qu'ils n'en pensent pas davantage. Je trouve qu'il n'est rien de gênant et de fatiguant comme la pensée, ce qui fait que je m'étonne toujours lorsque j'entends parler de malaise général.

Je suis charmé que vous ayez si bien jugé Mr Martin. Il n'est point de meilleur homme au monde, de plus bienveillant. Il est adoré dans sa paroisse, et il le mérite. Que tous les prêtres ne lui ressemblent-ils! Les journaux ici s'occupent beaucoup de votre cardinal et de ses lettres, et des lettres dans le même sens de ses confrères crossés et mitrés. Le gouvernement attise la querelle pour détourner les esprits d'une question qui l'intéresse tout autrement que celle de l'Université, la question de l'embastillement, et il y a réussi en partie. Quant au

clergé, il s'en va de l'avant, avec une simplicité que Dieu bénira, si la bénédiction promise aux simples d'esprit n'est pas épuisée à force d'en user et d'en abuser, et c'est peut-être ce qu'a voulu dire le Conseil d'Etat en prononçant à propos de Mr de Chalons et de son épître, qu'il y avait abus. Le fait est que la haine se réveille et qu'on rentre, sous ce rapport, dans les voies de la Restauration. Celle-ci cherche à se restaurer, et pour cela, rassemblant les chefs des fidèles, elle leur demande un confortatif sur lequel, en ce moment, ils délibèrent à Londres. Je voudrais les entendre invisible dans un coin. Cela doit être curieux. Mais un peu plus tôt ou plus tard, nous en saurons bien quelque chose. Le peuple dit « avoir du toupet »; il faut que le duc de Nemours en ait du toupet pour aller se poser en face de celui que son père a si indignement et lâchement dépossédé. Ces gens là ont reculé les bornes de l'effronterie comme ils ont reculé celles du crime.

Nous avons à la mi-novembre la température du printemps. Je voudrais que vous profitassiez à la campagne de ces beaux jours, si rares en notre climat, dans cette saison. Je les regarde à travers mes vitres, et les salue à mesure qu'ils passent, sans qu'ils y fassent la moindre attention. Soyez donc poli! Vous l'êtes, vous, jusqu'au point d'en être embarrassée; mais laissez venir le mois d'avril 1844. Oh! alors ce sera différent.

Adieu, Madame. Permettez-vous que je me dise le plus humble, le plus attaché, le plus dévoué de vos serviteurs.

F. DE LAMENNAIS.

Monsieur Génissieu a eu la bonté de me prévenir de son départ, me proposant de se charger des commissions que je pourrais avoir pour vous; mais vous ayant écrit peu de temps auparavant, je n'ai pas eu l'occasion de profiter de son obligeance.

Veillez lui dire combien votre autre ami se félicite d'avoir fait sa connaissance personnelle. Je n'en dirai pas autant d'une Anglaise qui m'est venue voir ces jours derniers pour me prier très instamment de réclamer pour les femmes l'exercice des droits politiques. C'est tout ce que je pourrais faire si vous me le demandiez. Je vous reconnais à l'indignation que vous inspire l'ingratitude et la bassesse de cette ignoble race. Ce n'est pas la potence qu'il lui faudrait, mais le supplice des anciens germains qui étouffaient les infâmes dans la boue et encore hésiterais-je dans la crainte de salir la boue. Si j'apprends quelque chose, je vous le manderai. Mr. de Chateaubriand n'est pas encore parti. Il attend l'arrivée du prince de Londres où il ne viendra que quand l'autre sera parti. On annonce que celui-ci y tiendra un grand lever. Ce devra être curieux, et

passablement drôle. Est-ce un essai tenté au dehors de ce qu'on le songeait à rétablir en France? Assez peu lui importe, au reste, les levers de ces gens-là, elle sait comme on les envoie sans façon se coucher. Vous avez tort de confondre Mrs Quinet et Michelet avec les Villemain et autres. Les premiers calomniés avec impudence, se sont défendus noblement, surtout Quinet, dans un langage digne et modéré. Ils n'ont rien dit de trop des Jésuites, ils n'en ont même pas dit assez, et certes si le clergé, plus opprimé par les évêques qu'il ne pourrait l'être par un autre pouvoir quelconque, et qui le sent, si le clergé pouvait parler, il en dirait bien davantage de cette monstrueuse société qui le perdra. Au reste tranquillisez-vous, Louis-Philippe a donné ses ordres. Après avoir reproché aux ministres, à propos de leur dissension avec l'épiscopat, de lui avoir fait perdre, en quelques mois, ce qu'il avait difficilement [obtenu] en plusieurs années, a déclaré péremptoirement qu'il fallait que ces querelles finissent, et finissent par de *larges concessions*. Le prêtre bien instruit qui me racontait cela ajoutait: « Ils perdront ce pouvoir-ci, comme ils ont perdu l'autre. » A quoi j'ai répondu: « J'y compte bien. »

J'ai connu autrefois Mr de Regnon, mais je ne connais pas son livre. Toute cette littérature de sacristie franchement me paraît aussi plate qu'ennuyeuse et folle. Elle produit sur le goût, l'esprit et le bon sens, l'impression que fait sur l'oreille « la crécelle de Saint Jeudi ». Que sera le jugement dernier qu'annonce une pareille trompette? J'ai plusieurs fois essayé de lire Bourdaloue, j'ai recommencé à plusieurs reprises son Carême, et n'ai pu l'achever. Est-ce ma faute? Est-ce un peu la sienne? Comme on voudra, mais voilà le fait. Ces longues thèses, enflées de mots dont se moquait la Bruyère, m'assomment; espèce de mannequin vide, attifé et endimanché. Pas plus que vous je n'excepte Massillon, malgré l'élégance de sa phrase, d'ailleurs si monotone, si lente toujours, si pâle souvent. Chacun de ses sermons est une minute de deux heures; or, quelque bien doré[e] qu'[elle] puisse être, on se lasse vite d'une minute. Aujourd'hui je ne sais ce qu'on donne, cela n'a pas même de nom. Aux premiers jours du monde, Eve, ayant épuisé le présent, ce qui n'est pas difficile, aspirait à l'avenir, le demandait à la nature entière, éprise, dans ses ardeurs aveugles, du même amour qui ne s'éteint jamais.

Vous n'êtes pas fille d'Eve, vous aimez le passé, vous tenez au passé. A votre guise, je ne vous en aime ni plus, ni moins.

F. DE LAMENNAIS.

Oui, certes, je respecte vos croyances, je les aime même, puisqu'elles vous font du bien. Au dedans, après tout, sont des vérités cachées que le mystère même qui les enveloppe rend plus puissantes

sur vous, et dont vous ressentez l'influence comme on sent la chaleur à travers les parois d'un épais vase de grès.

Qu'importe l'idée que vous vous faites du vase, qu'importe que votre pensée lui attribue l'effet produit, pourvu que vos pieds se réchauffent?

J'admire Grégoire VII comme on admire les grandes choses du passé, sans regretter ce passé, peu regrettable, bien certainement. Le passé c'est le tombeau. Au corps le tombeau, à l'âme l'air, le soleil, l'espace.

Savonarole est aussi une noble et belle figure. Sa mort silencieuse, sur le bûcher, que dressa pour lui la main d'un pape infâme, a quelque chose de simple et de doux, d'héroïque et de saint, qui consacra son nom à jamais parmi ceux des martyrs. Toutefois, cet homme manquait d'étendue dans le génie, il ne vit qu'une faible partie de ce qu'il aurait fallu voir, ne devina rien, ne pressentit rien, excessif dans le bien tel qu'il le comprenait. Les temps étaient mauvais, il en voulut sortir, mais à reculons, non pas en avançant, mais en rétrogradant, ce qui devait rendre, et rendit en effet, ses efforts stériles, car l'humanité ne recule point. Dieu, en lui montrant la route qu'elle doit suivre, lui a défendu de rentrer jamais dans le gîte de la veille.

La cour paraît s'inquiéter beaucoup de la présence en Angleterre du duc de Bordeaux, et du grand nombre de ceux qui vont lui porter leurs hommages. Elle cherche à se tranquilliser en disant de lui tout ce qu'une haute haine suggère. Il est laid, boiteux, scrofuleux, stupide, ignorant, et d'ailleurs il ne vivra pas. Si elle était sûre de ce dernier point, elle tiendrait peu, je crois, aux autres. Quoiqu'il en soit, vous recevrez par la diligence vingt-cinq épreuves d'une gravure retouchée au pinceau, et véritablement très belle. Tâchez de les placer. Le prix est de 5 francs. S'il était pourtant nécessaire vous pourriez descendre jusqu'à trois. C'est la même personne qui a dessiné et gravé, et qu'on dit ressemblant. L'auteur en a remis de ces épreuves à plusieurs légitimistes qui s'étaient chargés de les faire voir, en promettant monts et merveilles au pauvre artiste. Il est bien vrai que les épreuves ne lui sont pas revenues, mais l'argent aussi est resté en route. On a le portrait assez joli pour le garder, et l'argent trop précieux pour s'en dessaisir.

Je reçus l'autre jour la visite d'une Anglaise. Elle venait de Londres pour me supplier de réclamer pour les femmes l'exercice des droits politiques. J'eus beau lui dire qu'il serait naturel que je les réclamasse pour moi d'abord, pour moi-même, elle ne voulut rien entendre. Il paraît que ces dames sont extrêmement pressées. Vous jugez en quel embarras cela jette un malheureux vieillard, chargé ainsi inopinément des intérêts du genre humain. Quoique ce ne soit pas la raison la plus forte qui me fasse désirer votre retour ici, voyez cependant si vous ne pourriez pas le hâter un peu à cause de cela. Hélas! il est triste de vivre aussi loin l'un de l'autre que nous le sommes.

Du moins que la distance n'amène pas l'oubli, et gardez-moi toujours dans votre coeur un peu de cette affection si sincère et si tendre que je conserve pour vous dans le mien.

F. DE LAMENNAIS.

93

Paris, 18 Décembre 1843

Les gravures en question ont dû vous être remises directement par une personne partie hier pour Marseille, et qui doit s'arrêter à Lyon. Je m'intéresse beaucoup à l'artiste, bon et honnête jeune homme, qui se contente d'avoir du talent, et qu'il faut aider plus qu'un autre, attendu qu'il sait moins que tout autre s'aider lui-même, et il y en a plus d'un comme cela.

Je n'ai pas vu encore Mr de Chateaubriand. On le dit ravi de son voyage, c'est-à-dire en d'autres termes, de l'accueil qu'il a reçu. La reine Victoria on ne peut plus mal, et jusqu'à l'inconvenance pour l'hôte passager que le malheur amenait dans ses Etats. Allez donc après cela réclamer les droits politiques pour les femmes! On parle d'un certain Mr de Prêne, député, je ne sais pas de quelle manière exactement s'écrit son nom. Il était du nombre des pèlerins. Immédiatement après avoir présenté ses hommages au prince, il écrit à Mr de Saint Aulaire pour lui demander un rendez-vous. Le rendez-vous est accordé avec un empressement poli. Il avait pour objet de prier l'ambassadeur de Louis-Philippe de procurer à Mr de Prêne une audience du duc de Nemours. L'ambassadeur s'étonne de la demande. « Et pourquoi pas? » répond Mr de Prêne « Gendre de Mr Gras-Préville, j'ai dû céder à ses instances et venir à Londres m'acquitter de mes devoirs envers Henri V, mes intérêts de famille l'exigeaient; mais par opinion je ne suis pas du tout opposé au duc de Nemours, et je serais bien aise de lui être présenté aussi ».

On a opéré la réconciliation de la Gazette avec les autres fractions du [parti] légitimiste. Mr de Genoude s'est rencontré je ne sais pas où avec B... On s'est embrassé, et l'on est maintenant les meilleurs amis du monde. Puis, même cérémonie, quoique plus difficilement, avec Mr de Valmy, fils du général de la République. Voilà, quant à présent, bien des têtes sous le même bonnet. Quel bonnet pour contenir tout cela. On assure que Villèle est furieux que Chateaubriand ait été demandé à Londres, et lui Villèle non.

A vous de coeur.

F. DE LAMENNAIS.

94

Paris, 20 Décembre 1843

Je suis étonné que vous n'avez pas reçu une épreuve de la gravure en question par un voyageur qui s'était chargé de la remettre.

Quoiqu'il en soit, les autres viendront plus tard, et je ne sais quand. Peut-être quand il deviendra difficile, même impossible de les placer, et cependant il n'y a pas de la faute de l'artiste. La planche n'étant pas tout à fait achevée, il faut qu'il termine chaque épreuve au pinceau, et chaque épreuve lui prend un jour, car il fait les choses en conscience. Ajoutez à cela qu'en ce moment il est forcé de suspendre ce travail, pour aviser, au moyen de quelques portraits qu'on lui demande, au paiement de son loyer. Le dénûment est tel chez ce pauvre homme, qu'entre lui et son frère, ils ne possèdent qu'un seul pantalon qu'ils se passent tour à tour pour sortir. J'ai appris par hasard cette circonstance qu'il ne dirait pas.

Mr de Chateaubriand est revenu très content de l'accueil qu'il a reçu, mais avec de bien faibles espérances, s'il en a même aucune. Il fait sans exagération l'éloge du jeune homme qui, au dire de tout le monde, ne manque ni de tact, ni de droiture de sens. La foule des visiteurs lui aura fait plus de tort que de bien, au jugement des personnes les moins suspectes sous ce rapport. Quand on lit tous ces noms, et que l'on pense que ce sont là les gens qui l'entoureraient s'il rentrait en France, cela fait sur l'esprit un singulier effet.

J'avais entendu dire et les journaux annoncent que B... épouse le veuve de [Sommariva] [?] On la dit riche de plus de 300.000 livres de rente. C'est mieux qu'un trône par le temps qui court. Elle a eu, à ce qu'on dit, beaucoup à se plaindre de son premier mari qui, séparé d'elle quasi dès le lendemain de son mariage, l'a maltraitée tant qu'il a pu par son testament, quoiqu'il n'eût pour héritiers que des collatéraux. Cela n'empêche pas, comme vous voyez, qu'elle ne soit encore un très bon, un très riche parti.

Lamartine, dans l'écrit dont vous me parlez, propose ce que proposait il y a quatorze ans l'*Avenir*. Mais ce qui avait un sens alors, n'en a plus aujourd'hui, et je vois, quant à moi, la question insoluble. Sous ce gouvernement et tout autre semblable, il n'y a de possible que les transactions provisoires, déterminées presque au hasard par les intérêts et les circonstances du moment. A ce sujet je comparais Lamartine à un grand drapeau qui se déroule et ondoie magnifiquement au souffle de toutes les idées flottantes dans l'air, mais le souffle n'est pas en lui, ne sort pas de lui, et il y a trente deux ans de vent.

J'ai cru m'apercevoir que votre dernière lettre avait été ouverte. Celle qu'elle renfermait a été mise immédiatement à la poste.

Nous avons ici un brouillard qui ne finit point; on se croirait sur le bord de la Tamise ou de votre Saône, célèbre aussi par son agrément. Beaucoup de gens sont malades, ils s'en plaignent, ce qui ne les guérit guère. Les Italiens seuls ont raison. « Paziienza! » disent-ils à tout instant et à tout propos. C'est le mot de la vie présente. Mais cependant n'avoir que cela, cela seul à dire pendant 60 ans, n'y a-t-il pas de quoi se pendre? « Paziienza! »

Tout à vous de coeur, c'est mon mot à moi, prenez-le aussi en patience.

F. DE LAMENNAIS.

95

Paris, 27 Décembre 1843

Votre dernière lettre sans date a dû se croiser avec celle où je répondais d'avance aux questions que vous me faites. En somme on s'accorde à dire que le Prince a un sens droit, de la réserve, et du tact, toutes choses dont paraissent manquer tous ceux qui l'ont été voir. Il n'est point de sottise qui ne leur soit passée par l'esprit, et qu'ils ne se soient donné la satisfaction d'étaler dans tout leur luxe aux yeux du public: titres à profusion, quelques-uns réels, et beaucoup d'autres imaginaires, présentations par province, un arrangement en tête, Chambre des Pairs, Chambre des Députés, que sais-je, toutes les folies du monde. Je ne crois pas aux craintes du pouvoir, mais je crois à l'orgueil blessé, au dépit de l'aigreur qui perce ridiculement de tous côtés, la colère qui emporte, et qui conseille mal. Vous recevrez très prochainement les épreuves en retard. Je sens bien qu'elles arrivent moins à propos qu'un mois plus tôt, mais il en sera ce qu'il pourra, il n'y a ni de votre faute, ni de la mienne.

On dément aujourd'hui le mariage de B... Si ce qu'on dit est vrai, il eût acheté trop cher les 300.000 francs de revenu, dont on gratifiait celle qui devait devenir sa femme, non que l'on attaque la conduite, mais le caractère paraît être insupportable au-delà de tout ce qu'on peut imaginer. Quant à lui, il me semble que vous êtes bien sévère. Je ne saurais me persuader que l'amour-propre puisse aller aussi loin. Je sais que le coeur humain recèle d'étranges mystères; il y a cependant des choses que l'on répugne à supposer, et j'aime mieux croire aux contradictions si bien prouvées, et si nombreuses. Je voudrais qu'il vous fût possible de trouver un milieu entre ce qui ressemble à la dureté, et ce qui pourrait donner lieu à un [entraînement] en sens contraire. Mais cela je ne puis que le souhaiter; vous êtes seule juge, et vous avez raison de défendre à tout prix votre tranquillité. Je chérirais la religion, ne fût-ce qu'à cause de la force et de la paix qu'elle vous donne. Les idées, pour moi, et les formes sont peu, et très peu de chose lorsqu'il ne s'agit que des individus. C'est le fond que je regarde. Aussi vous ne me verrez jamais essayer sérieusement d'ébranler en vous ce qui vous fait tant de bien. Restez ce que vous êtes, rien de mieux. Vous n'êtes point chargée des destinées futures du monde. En ce qui me touche personnellement, je range au premier rang, parmi les bienfaits de la Providence à mon égard votre si bonne et si douce affection, qui me console de toutes choses tristes qui se donnent rendez-vous autour de l'homme quand il approche du terme toujours trop loin de sa vie. Voilà mon coeur, prenez-le tel qu'il est, car tel qu'il est, il est tout à vous.

Je reçois votre lettre. Mme Sommariva est, m'a-t-on dit, une femme de 40 à 50 ans, toujours malade, à ce qu'elle imagine, et voulant être continuellement plainte et soignée, comme si elle l'était réellement. Elle ne sort point et ne voit personne; ennuyeuse, exigeante, occupée d'elle seule, elle mettrait à bout la patience des sept esprits qui veillent autour du trône de Dieu.

Je ne ferais usage de votre lettre de crédit que dans le cas d'un pressant besoin.

Soignez bien votre santé. La mienne souffre un peu dans les brouillards continus que nous avons depuis trois semaines.

F. DE LAMENNAIS.

96

Paris, 3 Janvier 1844

Lorsque je vins faible et chétif au monde le 19 Juin 1782, il n'y avait guère d'apparence que je dusse voir l'année 1844, et cependant la voilà, et me voilà aussi, et déjà las d'elle, je lui dirais volontiers: « Passe petite, va rejoindre tes soeurs; vous vous ressemblez toutes, et toutes, Dieu sait pourquoi, vous avez toutes quelque chose qui m'ennuie et me pèse. » Je ne saurais me plaindre pourtant, puisque la Providence m'a réservé votre amitié: elle colore mes vieux jours comme ces lueurs douces qui, le soir, colorent le couchant.

Malheureusement nous sommes à 120 lieues l'un de l'autre, et quand vous parlez de ce qui nous rapprocherait, je sens trop que ce sont là plutôt des vœux du coeur, incertains et vagues, que des réalités espérables. Peut-être le temps amènera-t-il entre vous et B... le genre de relations que vous aviez désiré comme le plus convenable. Je conçois et j'approuve que vous n'en vouliez pas d'autres, et je m'étonne qu'il se soit trouvé si difficile à établir. On ne s'occupe plus guère du voyage que lui et ses amis politiques ont fait à Londres, et à moins qu'à la Chambre, des interpellations, à mon avis très maladroites, ne rappellent au public cet incident, il en perdra bientôt le souvenir. On s'en est, au reste, peu ému, excepté à la Cour, et plus, je crois, par orgueil blessé, que par une frayeur véritable.

Je vous remercie mille fois de ce que vous avez fait pour mon pauvre artiste. Il en est fort reconnaissant, et moi encore plus, car je m'intéresse vivement à lui. Je lui ai fait dire de vous envoyer quelques épreuves encore, s'il lui en restait, comme je pense. J'ai aussi usé de votre permission en disposant des 25 francs que vous lui aviez destinés, et qui soulageront des misères plus profondes et plus abandonnées.

Vous m'avez demandé à plusieurs reprises ce que je faisais. Hélas! Je ne fais rien. Je ne puis travailler que jusqu'à midi, et les matinées sont si courtes! D'ailleurs les forces me manquent et le courage aussi. A qui voulez-vous que l'on s'adresse? Qui s'en soucie? Vous parlez de la vérité aux hommes: « Qu'est-ce que la vérité? disent-ils » et

ils s'en vont comme Pilate, sans entendre la réponse. Chacun a son parti-pris sur toutes choses, et toutes choses se réduisent pour chacun à son intérêt. Amusez cette foule si vous le pouvez, mais n'entrez pas de l'instruire. Et pour l'amuser que faut-il? De l'esprit, de la finesse, de la délicatesse, de la grâce? Sans doute, mais comment donc? En douteriez-vous par hasard? Seulement donnez-lui de tout cela, ce qu'on en trouve au cabaret de l'estaminet, et autres lieux choisis. Quand la raison et la morale faisaient de si grands progrès, le goût ne pouvait pas rester en arrière.

Adieu, soignez bien votre santé, tout le monde ici se plaint de la sienne. Nous avons un brouillard tantôt humide tantôt glacé qui forme jusqu'à présent le seul lien qu'on ait pu remarquer entre l'année qui commence, et celle qui vient de finir. A défaut de soleil qu'on ne voit plus, le Roi nous a gratifiés de la Chambre, comme on allume un quinquet au coin de la rue, un vieux et sale quinquet infâme.

F. DE LAMENNAIS.

97

Paris, 15 Janvier 1844

Vous avez été bien bonne pour ce pauvre artiste; je vous en remercie mille fois. Le temps lui avait manqué pour achever la planche, d'où la nudité du menton. S'il y a d'autres demandes, la barbe poussera. J'aimerais mieux quant à moi, qu'on me débarrassât de la mienne. Ce que c'est que d'être sans prétention! A propos, on dit qu'il y aura aujourd'hui grande bataille à la Chambre. Les flétris ne voulant pas de l'épithète, ils la renverront à ceux qui la leur adressent; ce n'est pas trop la peine, à mon avis, elle y retournera d'elle-même, B... parlera, on s'y attend du moins. Que d'oreilles vont se dresser! Mais ce qui entrera par l'une, sortira par l'autre. C'est toujours comme cela.

Je suis en quête d'un nouveau logement; je me trouve trop haut. Vous me direz: «Faites-vous ministre, pair ou député.» Hélas! C'est vrai, mais je n'y ai pas de goût. Le loyer en ce triste pays est une grosse dépense. Mon projet est de m'éloigner du centre. Il me faut de l'air et du soleil. Je vous confierai même que je me donnerai, si je puis, une petite voiture, pour conserver en ville mes relations du soir, et dans la pensée que, peut-être, la pitié pour le pauvre cheval qui devra s'ennuyer à l'écurie triomphant de ma paresse, me déterminera à sortir plus souvent. La vie casanière que je mène achève de ruiner mes forces. Je pourrai me faire traîner au Bois de Boulogne, au Jardin des Plantes, et là me promener un peu, pour voir des arbres et de la verdure. Cette idée me sourit, peut-être parce que ce serait un changement dans mon existence. On trouve aisément beau ce que l'on regarde de loin. Que ne regardez-vous de cette manière les gens qui viennent vous accabler de leur protocole annuel, de

voeux empressés? La chose en ce monde la plus utile, la plus indispensable est de savoir fermer la porte. Cela est difficile quelquefois, je l'avoue; mais à quoi l'esprit est-il bon, s'il ne sert à se défendre de la sorte? Je me suis mis sur le pied de ne faire aucune visite de cérémonie. Je ne vois que mes amis, cela ne fatigue pas. J'allais voir l'autre jour Mr de Chateaubriand. «On prétend, lui dis-je, que la vérité est presque introuvable, je viens de la trouver à votre porte.» C'était dans une boutique. On lisait sur les vitres, en grosses lettres: «Ce qui se vend, ne se vend pas ailleurs.» Cette folie l'amusa, et c'est pourquoi je vous la redis.

Tout à vous de coeur.

F. DE LAMENNAIS.

98

Paris, 26 Janvier 1844

Voilà longtemps que je n'ai reçu de vos nouvelles. J'espère que ce n'est pas votre santé qui vous empêche de m'écrire, quoiqu'il soit bien permis de se mal porter par ce temps de brouillard dont l'humidité froide pénètre jusqu'aux os. Hier matin, de bonne heure, j'en fis l'expérience en allant voir loin de chez moi une pauvre personne mourante, une amie de 30 ans qui en a [75.] et qui, tout près de se réveiller de ce mauvais rêve qu'on appelle la vie, ne demanderait pas mieux, peut-être, que de rêver encore, car tout le monde, presque, est de l'avis de ce «galant homme de Mécinar». Je ne conçois pas cela. Béranger me disait l'autre jour qu'il donnerait toute la gloire de Racine, de Voltaire, et de beaucoup d'autres pour revenir à vingt ans. Et moi, lui dis-je, je la donnerais, et l'univers entier par dessus, pour ne pas recommencer la triste route parcourue si péniblement.

On a beaucoup parlé, et avec un regret quasi universel, de la mésaventure de B... à la Chambre. La veille, il avait ému profondément un auditoire nombreux en répétant devant lui le discours qu'il devait prononcer le lendemain. On dit que le matin même Mr Guizot le fit prévenir qu'il porterait avec lui une correspondance à la Chambre, d'où résulterait la preuve que, depuis des années, il était en état de conspiration permanente, et que, s'il ne se montrait pas modeste et sage dans ses paroles, lui, Guizot, lirait cette correspondance, et demanderait que l'auteur fût traduit, pour délit de complot, devant la Chambre des Pairs. Cette menace aurait pu produire sur d'autres un effet tout contraire à celui que le ministre se promettait. Elle a malheureusement réussi près de celui à qui elle s'adressait. Chacun a son caractère.

Au reste, il n'est plus question pour le public indifférent à tout, ni du duc de Bordeaux, ni du voyage de Londres. Les hommes, les choses, les événements passent comme l'ombre des séraphins, sous les

yeux de la foule qui applaudit ou siffle, et le moment d'après n'y pense plus. Ainsi va le monde.

Gardez-moi, s'il se peut, une place un peu plus durable dans vos souvenirs, et dans votre coeur.

F. DE LAMENNAIS.

99

Paris, 30 Janvier 1844

L'explication que l'on a donnée de la déconvenue de B... ne me paraît pas vraie, d'après son attaque personnelle contre Guizot, laquelle a amené tant de bruit à la Chambre. Il est triste, et tout le monde le dit, qu'à un si beau talent ne se joigne pas un plus mâle courage, une plus grande élévation d'âme. Que vont faire les « flétris »? Voilà Mr de la Rochejacquelin qui a donné sa démission; les autres l'imiteront-ils? En appelleront-ils de la sentence législative à leurs électeurs? On ne sait encore. Ces partis n'ont de valeur qu'autant qu'ils sont pris collectivement. Or nos gens sont bien peu d'accord en cela, semblables à la société dans laquelle nous avons le bonheur de vivre. Au reste, quoi qu'ils en fassent, on n'y pensera plus demain.

Je vous annonce une lettre de Mme Colet. Je l'ai rencontrée dernièrement dans le monde. Elle a été fort sensible à ce que vous lui avez écrit au sujet de la mort de son fils. C'est une bonne femme au fond; elle pourrait être plus agréable, mais ce n'est pas sa faute si elle manque de ce qu'elle ne demanderait pas mieux probablement que d'avoir.

J'ai communiqué votre petite note au dessinateur. Je n'ai point encore de réponse. Mille remerciements en son nom et au mien. Soyez tranquille sur ce qui touche Ste Foix; s'il vous arrive, ce ne sera pas par moi. Je ne le vois guère moi-même à peine une fois dans l'année. Il vient cependant de m'écrire pour me demander de le recevoir avec sa femme. Cela ne saurait se refuser; va donc pour la femme, et pour le mari.

Je suis bien aise que vous approuviez mon projet de voiture. Ce n'est qu'un projet, et il rencontre déjà des difficultés difficiles à vaincre, je le crains. Le principal est de trouver un logement qui me convienne, et qui ne dépasse point le prix que j'y puis mettre. Le loyer à Paris est toute une affaire. Je voudrais de l'espace, de l'air, de la lumière, un intérieur relativement spacieux, et tout cela ne se trouve guère qu'à force d'argent, qui est la chose, avec la santé, qui me manque le plus. Vous voyez que je me fais la part belle, et que bien des gens ne seraient pas de mon avis. Le pis est que, peut-être, ils auraient raison.

Je viens de perdre une amie de trente ans. Elle en avait 75. Ces séparations, quoique prévues, affligent le coeur profondément et font penser à soi. Encore quelques jours, quelques mois, quelques années

au plus, que ne sont-elles que des jours, et nous entrerons « dans la voie de toute chair », comme on disait au temps des patriarches. Concevez-vous qu'on se tracasse de quoi que ce soit, si près de cette voie là? En attendant jouissez de la campagne. Nous avons depuis hier une sorte de printemps qui doit répandre sur elle un grand charme. Cette première pointe de vert, ces bourgeons qui grossissent, et qui vont tout à l'heure éclore, que je regrette tout cela.

F. DE LAMENNAIS.

100

Paris, 4 Février 1844

Lorsque votre lettre m'est arrivée, les gravures étaient déjà parties à votre adresse. Je suis fâché de ce contretemps que je n'ai pu prévenir.

J'aime votre colère sur le « s'il se peut ». Il est doux d'être grondé de cette façon-là, et ce n'est pas à quoi on m'a le plus habitué. Au reste un peu de défiance ne sied pas mal dans le jeune âge. J'ai d'ailleurs tant de raisons de ne me pas abandonner à la présomption, que de tous les défauts dont je puis être orné, celui-là me semble le plus sot, et le plus ridicule.

L'offre que vous me faites de la part de Mr de Lamet [?] me touche infiniment, et je le serai plus de l'espérance que vous y ajoutez. Mais songez donc que 150 lieues séparent Bourg de Paris, et que les voyages me tuent. Puis, sur une promesse à demi faite, on m'attend en Bretagne où je n'irai pas, selon toute apparence. C'est toujours la route qui m'arrête, sans compter que tout juste au milieu de Juillet il me faudra absolument être ici pour déménager, car je tiens, s'il se peut, à me loger moins haut, et, à quelques égards, plus convenablement, pour ce que j'appellerais ma santé, si je savais ce que c'est la santé. Nécessité m'est de chercher un appartement, de le choisir moi-même, de m'y caser, de m'y arranger, et vous voyez jusqu'où tout cela me conduit. Somme totale, veuillez remercier pour moi Mr de Lormet [?] et l'assurer de ma gratitude: elle ne serait pas plus grande si je profitais de sa bonne et obligeante invitation.

On disait devant moi, hier, que B... n'était pas certain de sa réélection à Marseille. Si ce n'est là, ce sera autre part. Un talent comme le sien trouve toujours une porte pour entrer. Ses amis politiques, comme cela se dit, lui gardent pourtant rancune. Plus ils avaient compté sur lui en cette occasion solennelle, plus ils sont piqués qu'il leur ait manqué. Je crois voir des dindons glousser contre un rossignol à qui la peur a ôté la voix. Le pauvre petit! Laissez-le se remettre, il chantera de nouveau, et mieux que jamais, et nous serons tous ravis de l'entendre. Ce que j'eusse entendu avec un plaisir presque égal, c'eût été Louis-Philippe gloussant contre cet oiseau [niais] qu'on appelle Salvandy. Cela devait être bien drôle, bien amusant, bien réjouissant. Ah! monarque de mon choix, pourquoi me privez-vous

de ces harangues du vôtre? Je donnerais toutes les autres que vous débitez si bien pour une de celles-là.

Les harangues royales m'amènent tout naturellement à la neige qui tombe. Je pense aux pauvres par ce temps-là et je dis tristement comme dans le Roi Lear: « Poor Tom's as cold ».

Je remercie Madame votre mère de vous avoir prêté sa main en ma faveur.

F. DE LAMENNAIS.

101

Paris, 23 Février 1844

J'ai remis à Mme Verre, c'est le nom du graveur, le bon qui lui était destiné. A cette occasion il vous réitère tous ses remerciements bien vifs, et bien sincères, auxquels je joindrais les miens, si besoin était. Quant à Mr Julien, il a eu raison de se payer de sa bourse, si paiement se peut appeler l'heur incomparable de contempler de ses deux yeux, durant quelques minutes, une vieille figure ridée. Une pareille curiosité satisfaite doit préserver à tout jamais des tentations semblables.

Je ne sais rien de plus au sujet de Berryer que ce que je vous ai mandé. La cour intrigue à force contre sa réélection. L'emportera-t-elle? Cela se pourrait avec la corruption régnante, cependant on espère que non. Une chose plus sûre c'est que votre archevêque en sera pour ses mandements. Il est trop tard maintenant pour revenir à ce qu'ils ont repoussé, lorsque le succès était peut-être possible. L'*Avenir* demandait, l'*Avenir* voulait sincèrement la liberté, il était de bonne foi, et cela se sentait dans sa parole. Il avait en outre parfaitement compris qu'on ne pouvait s'affranchir de la tutelle de l'Etat, et conserver les avantages, les privilèges qu'on tient de l'Etat. Aujourd'hui on veut tout ensemble garder ces privilèges, et demeurer indépendant à l'égard du pouvoir qui les accorde, chose absurde et contradictoire. On réclame la liberté, en déclarant avec le pape que la liberté est incompatible avec les principes du catholicisme [qui] ne peut tolérer un enseignement contraire au sien qu'autant qu'il n'est pas actuellement assez puissant pour le proscrire, quoiqu'il advienne il conniverait [sic] à la damnation des hommes, et qu'ainsi la liberté pour lui n'est qu'un moyen passagèrement utile pour arriver à la domination, et l'on s'étonne de rencontrer une vive résistance à cette domination forcément voulue, et hautement annoncée d'avance. Il y a vraiment de la folie dans le fait de ces gens-là, et c'est leur excuse. Que je vous dise pour changer de sujet ce que l'on me contait hier. Autrefois, il y a bien longtemps, sous la Restauration, il y avait un prince que l'on nommait le duc d'Angoulême, et ce prince c'était le protecteur d'une école appelée l'école polytechnique. Un jour qu'il devait aller visiter cette école officiellement protégée par lui, on le prévint qu'il serait

à propos qu'il dise quelque chose d'agréable à l'un des professeurs, homme des plus distingués dans la science, à Mr Gay-Lussac enfin, lequel s'était élevé en ballon au-dessus de la terre, plus haut que nul autre ne le fit jamais. Le prince met bien en avant cette circonstance notable dans sa tête, et après des compliments généraux « Monsieur » dit-il au professeur, « lorsque vous étiez à une si grande hauteur dans les airs, le soleil devait vous paraître bien gros? » — « Monseigneur ne réfléchit pas qu'une différence si petite dans la distance à l'astre n'en pouvait changer le diamètre apparent. » — « Ah! Ah! mais au moins vous avez eu bien chaud? » — « J'étais couvert de grosses fourrures, j'avais soif, et l'eau dont je m'étais approvisionné en partant n'était que de la glace. » Jusqu'ici le prince n'avait pas été excessivement honteux, et Mr de Maistre lui-même aurait, je crois, baissé modestement les yeux. Rassurez-vous, grand philosophe, le prince va se relever. Le voilà en effet qui recueille tout ce que le ciel daigne lui accorder d'esprit, et il résulte cette question admirable à jamais. « Monsieur, avez-vous trouvé beaucoup d'oiseaux à cette hauteur? »

Je n'ai rien lu d'Alphonse Karr.

F. DE LAMENNAIS.

102

Paris, 27 Février 1844

On m'a remis de votre part une infinité de choses, pour lesquelles je vous renvoie une infinité de remerciements. Il y en a dans le nombre que je vous prie de transmettre à Mr de Lormet, les uns au nom de mon artiste, les autres en mon propre et privé nom. Je suis fort touché de son insistance, elle est de celles, en petit nombre, auxquelles on aimerait à céder, mais sitôt que je réfléchis, je vois soudain s'élever des montagnes de difficultés, et je n'ai pas cette sorte de foi qui transporte les montagnes. Je ne crois pas que l'archevêque réussisse mieux que moi à les transporter, et c'est pourtant ce que lui et d'autres me paraissent entreprendre. Ils reviennent, comme vous le dites, au point où l'*Avenir* les laissa, il y a douze ans, tout essoufflés de colère. Mais depuis lors les choses et les questions ont bien changé. L'*Avenir* voulait de bonne foi la liberté, égale pour tous, entière pour tous, et pour l'acquérir il renonçait à tous les avantages qui ne sont, en réalité, que des conditions de dépendance. Aujourd'hui ce n'est plus cela; on veut garder les avantages, et l'on [nie], au nom du dogme catholique, le légitime radical de cette liberté qu'on ne réclame dès lors que pour en faire un instrument de domination. Tout le monde le voit, tout le monde le sent, et c'est pourquoi, malgré leurs mandements, et leurs lettres pastorales, et leurs lettres aux journaux, nos seigneurs échoueront, et tout ce grand tapage, à propos de carême, ces efforts, ces combats, n'auront, en définitive, d'autres succès, que

de nous faire manger des oeufs. Je les aime assez pour mon compte, mais je préfère votre charcuterie lyonnaise. Vous posez à ce sujet un problème difficile. Le cervelas est plus tendre, le saucisson plus fin, l'un et l'autre sont excellents.

B... était venu dernièrement mettre une carte chez moi, j'irai le voir à mon tour. Si je le trouve vous saurez le résultat de ma visite. On ne parle plus de réélection, mais chacun se remue pour son saint. La grande nouvelle du jour est la récente infâmie de Louis-Philippe, et de son gouvernement, qui ne sont plus l'un et l'autre que les agents de l'Angleterre chargés de régir la France à son profit. Elle veut qu'on rende à Mr Putschard Taïti et sa reine Pomaré; on les lui rendra. Lorsque je disais dans la brochure qui m'a valu un an de prison, qu'aux genoux, sous les pieds de toutes les puissances, nous étions soumis à un gouvernement d'occupation, avais-je tort? Était-ce vrai, oui ou non? Mon Dieu, mon Dieu, combien de temps faudra-t-il que nous étouffions dans ce cloaque de honte? N'y-a-t-il plus de Français? N'y-a-t-il plus que des légitimistes, des Philippistes, des thieristes, des radicalistes, une foule immense, sotté, et lâche de misérables qui se disputent pour savoir qui les sellera, les bridera, les bâtonnera, les dépouillera, et de qui, en récompense, ils auront, au grand jour, l'honneur insigne de baiser le [derrière]. Est-ce que nous serons un peuple maudit, destiné à servir d'exemple terrible aux autres?

F. DE LAMENNAIS.

103

Paris, 6 Mars 1844

Certainement qu'on vous aime, et vous n'en doutez pas. Je ne vous l'ai pas dit en finissant, belle raison! Est-ce que ce n'est pas le commencement, le milieu et la fin? Le coeur n'est ni à droite comme le voulait Sganarelle, ni à gauche comme le disent les autres, il est partout. J'ai vu Berryer, il m'a paru un peu épaissi, je ne parle pas du corps. Au reste il est très réservé, très discret avec moi, sur ce qui le touche personnellement et sur les affaires de son parti, et naturellement cette réserve refroidit la conversation. Il ne m'a jamais dit un mot de vous, je n'en suis point surpris, cela le gênerait, et ce n'est pas à moi de l'attirer sur ce sujet. Le voilà réélu ainsi que les autres « flétris ». C'est une joie pour tout le monde, hors, bien entendu, le Château, et ce qui tient au Château.

Je ne désapprouve point votre procédé avec E. S..., et à cause de cela même, je m'étonne qu'il soit allé vous voir. Sa femme m'a paru fort insignifiante. Il va la trainer en Italie, et en Allemagne d'où elle viendra s'enterrer dans l'Anjou où Dieu lui fasse paix.

Je reçus hier la visite d'une autre femme bonne et agréable, à ce qu'il m'a paru, mais singulière. Elle est parente d'O'Connel, et veuve d'un mari mort fou, qu'elle a soigné jusqu'à la fin, sans vouloir

qu'on le mit dans une maison de santé. Je ne vis jamais personne si heureuse de vivre, elle en danse de joie, m'a-t-elle dit, chaque matin sitôt qu'elle est levée. Elle aurait désiré savoir si j'en faisais autant, je l'ai assurée que je ne dansais pas. Elle est encore bien loin, comme vous voyez, de vos petits fromages; hélas! oui, que de petits fromages, et que vous avez raison! Députés fromages, rois fromages, journaux fromages, mandements fromages, et tout en ce bas monde, comme on le nomme si bien, est fromage hors vous et moi.

Je ne sais pas du tout comme j'arrangerais mon été. Irai-je en Bretagne? en Bourgogne? Resterai-je à Paris? Vous me feriez plaisir de me l'apprendre. La santé demanderait la campagne, le travail a besoin de la ville. Qui écouter de l'un ou de l'autre? La Providence en décidera, et peut-être le caprice qui est pour moi, et pour beaucoup d'autres, le grand ministre de la Providence.

Je suis fâché de toutes manières que vous ne veniez qu'à la fin de mai. Pourquoi ce retard, et que gagnez-vous à couper ainsi la belle saison? Pâques est à mon avis une bien meilleure époque. Faites vos pâques, je vous prie, ce sera les miennes aussi, et des pâques joyeuses. Les joies sont trop rares et trop incertaines pour leur dire: repassez.

Louis-Philippe est dans un état extraordinaire d'exaspération, il ne décolère pas; je voudrais le voir dans un de ces accès, cela doit être drôle. Ses médecins s'en inquiètent. L'un d'eux lui conseillait d'avoir nuit et jour au Château un homme du métier pour le saigner dans le cas pressant; il proposait pour cela l'un de ses élèves qui a déjà une clientèle assez étendue. Celui-ci demandait pour y renoncer 30.000 francs de traitement annuel. Louis-Philippe n'a voulu donner que 20.000 francs, et l'affaire a manqué. Cela prouve qu'il estime plus 10.000 francs, qu'il ne craint l'apoplexie. Ce que je voudrais plus moi, et beaucoup plus que l'apoplexie, serait de prendre la bonne petite place que vous m'avez donnée dans votre coeur, en échange de la grande que vous avez dans le mien.

F. DE LAMENNAIS.

ANCORA DEL PETRARCHISMO IBERICO

Abbiamo già avuto occasione varie volte di sottolineare che il Petrarca non fu noto e familiare alla cultura iberica solo come poeta ma anche come umanista, e che anzi il Petrarca umanista precedette senz'altro, cronologicamente, il poeta, nell'essere conosciuto nelle letterature di quella Penisola¹.

Vien fatto, del resto, di leggere questa constatazione sempre più frequentemente anche nelle pagine di altri studiosi, da Karl Vossler — che nel capitolo *Los pensamientos de soledad de Petrarca* (sta nel libro *La soledad en la poesia española*, trad. spagnola, Madrid 1941), soprattutto alle pagine 55-57, prospetta come uno dei fattori costitutivi della tendenza iberica alla « soledad » il Petrarca del *De otio Religiosorum* e del *De vita solitaria* —, a Mário Martins, il cui studio *Petrarca no « Bosco Deleitoso »*, apparso in « Brotéria » (Lisbona 1944, t. 38) e che costituisce il capitolo XI della recente silloge di *Estudos de literatura medieval* (Braga 1956), merita qui più che un cenno di sfuggita.

Il Martins, giovane ma ormai notissimo indagatore di letteratura medievale, soprattutto nei suoi aspetti eruditi e religiosi, prima di venire a parlare esplicitamente, nel suddetto saggio, dei riflessi del petrarchesco *De vita solitaria* in quell'interessantissima opera portoghese medievale che è il *Bosco Deleitoso*, abbozza un sommario ma prezioso avvio alla storia della fortuna di quell'opera latina petrarchesca nella Penisola Iberica, dal celebre opuscolo *De como al ome es necessario amar* di Tostado (m. 1455)² alla silloge di *Flores e sentencias de la vida de soledumbre*, forse dell'altro umanista spagnolo pure studioso di Seneca Pedro Díaz de Toledo³, via via fino, fra le altre, alle opere dell'altro studioso di Seneca Alonso de Cartagena

¹ Ci permettiamo di rimandare ai nostri scritti: *La poesia del Petrarca in Portogallo* (in « Cultura Neolatina », Modena, III-1943, fasc. 2/3, pp. 175-180); *Breve história da literatura italiana*, Lisboa, 1946, Cosmos, pp. 56-57; *La poesia del Petrarca in Portogallo* (in « Biblos », Coimbra, XXII (tomo II), 1946, pp. 16); *Presenza del Petrarca nella mistica portoghese del Cinquecento* (in « Studi Petrarcheschi », Bologna, VI-1956, pp. 189-193); *Il Petrarca e l'umanesimo italiano nell'opera di Frei Heitor Pinto* (in « Annali », Napoli, Istituto Universitario Orientale, I, 1 (1959), pp. 65-96); *Una traduzione cinquecentesca spagnola del « Trionfo d'Amore »* (in *Convivium*, Torino, XXVII-1959, 1^o, pp. 40-50).

² È l'umanista spagnolo Alfonso de Madrigal, detto appunto El Tostado, studioso di Seneca.

³ Fu uno dei membri della scuola dei traduttori (dai classici) di Toledo, che dal tempo di Alfonso il Saggio si spingono fino a quasi tutto il Quattrocento. Fece una compilazione dei *Proverbios de Séneca* e glossò in prosa i *Proverbios de gloriosa doctrina y fructuosa enseñanza* del marchese di Santillana, di cui era cappellano.

(m. 1453), che ci risulta appunto cercare, negli scritti del Petrarca, pensieri sulla solitudine. Particolare diffusione dovette poi avere il *De Vita solitaria* fra gli eruditi e scrittori catalani o vissuti in Catalogna, da Enrique de Villena al « Condestável » D. Pedro de Portugal¹, nelle cui celebri *Coplas del Contempto del Mundo* si fa esplicito cenno all'amore che « Francisco » (è difficile pensare che non sia il Petrarca; e la citazione col semplice nome ci conferma — ci sembra — la popolarità del nostro poeta nella Penisola Iberica) aveva per la solitudine².

« Dom Francisco » — osserva P. Mário Martins — appare pure continuamente in quel capolavoro medievale che è il *Boosco Deleitoso*: «quase *metade dela* [intendi: della suddetta opera] è substancialmente petrarchista, quando não se trata duma simples tradução». E l'affermazione, di interesse e di valore eccezionali per la storia del petrarchismo iberico, assume ancora maggior valore se si pensi che l'influenza petrarchesca nella suddetta opera era di fatto sfuggita agli studiosi che precedentemente avevano avuto occasione di occuparsi di essa, esplicitamente o *per incidens*, dal Conde de Sabugosa (a cui era sfuggito del tutto il valore poetico del *Boosco Deleitoso*, quando se ne occupò in *A Rainha D. Leonor*, 1921, p. 208) a Aubrey F. G. Bell (in *A literatura portuguesa*, Coimbra, trad. portoghese 1931, p. 113) a J. M. Ruggieri Scudieri (in *Primi contatti letterari fra Italia e Portogallo*, alla p. 84 del volume di vari autori *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo*, Roma 1940); dal re Dom Manuel II (*Livros antigos portugueses*, Londra, 1889, t. I, pp. 286-299) ad Agostinho de Campos (*História da literatura portuguesa ilustrada*, Lisboa, t. I, pp. 174-175).

P. Mário Martins non esita invece a fare due dichiarazioni categoriche, l'una sul valore del *Boosco Deleytoso* e l'altra sul suo totale e indiscutibile petrarchismo. Al primo riguardo egli non esita infatti a definire quell'opera « o mais poético livro de prosa, que apareceu em português, até ao século de quinhentos » (op. cit., p. 136); al secondo scrive senz'altro, dopo attenta lettura dell'opera portoghese e di quella petrarchesca, che: « o certo é que quase toda a obra *De Vita solitaria* está substancialmente contida no *Boosco Deleytoso*, pode dizer-se capítulo por capítulo, umas vezes transcritos à letra, outras vezes resumidos e aliviados da erudição clássica, e outras ainda alongados com passagens novas de santos monges e figuras simbólicas a falar » (op. cit., p. 135), con la precisazione che di solito ciò che è proprio del Petrarca è messo — nel *Boosco Deleytoso* — sulla bocca di Dom

¹ È — come si sa — il destinatario della celeberrima *Carta* del marchese di Santillana, che fu re di Catalogna dal 1464 al 1466, e il primo poeta portoghese che poetò in castigliano.

² Il passo è il seguente:

*Amó soledad; el claro varón
Francisco, doctrina: de vida muy santa,
amó soledad: aquel Sant Anthon
de cuyas batallas: mi penssar se spanta.*

Francisco, un nobile solitario, e le citazioni dei classici (Cicerone, Seneca, Quintiliano, ecc.) sono restituite ai relativi autori: il tutto nell'atmosfera di assoluta pace e felicità del bosco dilettevole, cioè del Paradiso, al quale è giunta finalmente e definitivamente l'anima pellegrina che è protagonista del viaggio simbolico immaginato nell'opera.

Il *Boosco Deleytoso* si inserisce infatti nella congerie di opere medievali che raffigurano i viaggi ultraterreni delle anime in attesa di raggiungere la vita eterna. Nei primi sedici capitoli di esso il protagonista, l'infelice gettato dal paradiso terrestre sulla terra, viene condotto dall'angelo custode attraverso un campo di fiori ma pieno di pietre e di spine, dove incontra varie dame (la Giustizia, la Speranza, la Fortuna, la Prudenza, la Misericordia), l'ultima delle quali lo conduce dalla Scienza della Scrittura che, in presenza di San Girolamo che lo incita alla vita solitaria, chiama uno degli eremiti che stanno lì, « Dom Francisco », e lo prega « que ensinedes este pecador a quello que ha mester e o que sabedes da vida solitaria »; e Francesco comincia subito a dir male dei nemici della solitudine, vittime di « sandice leterada » (cap. XVI).

E per ben settanta capitoli, dal XVI al CXVII (quelli dal XLIX al LVIII subiscono meno l'influenza del poeta di Laura), non solo parla Francesco, cioè il Petrarca, ma anzi non fa più che esporre, adattando o senz'altro traducendo letteralmente, il proprio trattato *De Vita solitaria*; per di più, non appena ha termine l'adattamento, o la traduzione, dell'opera petrarchesca, Francesco si tace per sempre. Il pensiero delle due opere scorre sincronicamente quasi rigo a rigo, « como duas rodas duma mesma carruagem », sottolinea efficacemente Mário Martins: il contrasto fra i due personaggi dalle concezioni opposte di vita — i quali, manco farlo apposta, si nascondono sotto gli pseudonimi di « Solitário » e « Ocupado » anche nel *Boosco Deleytoso* — proprio come nel *De Vita solitaria* —, comincia nell'opera portoghese con gli stessi particolari che in quella del Petrarca (con « Ocupado » che in città dorme male e con incubi di brutti e mali pensieri, e con « Solitário » che, dopo un sonno tranquillo nella campagna, si sveglia alle volte « com cantares de rousynol per toda a noite »¹) e con gli stessi particolari si svolge e si conclude, fedelissimo anche nella sostanza. Mário Martins sceglie, quasi a caso, pagine dove le sue affermazioni ricevono una documentazione impressionante, e si limita a precisare che un lavoro completo di confronto dei due testi esigerebbe un grosso volume, facendo allo stesso tempo la considerazione

¹ L'episodio dell'usignolo, che compare nel cap. XVIII del *Boosco Deleytoso*, è pure letteralmente tradotto dal libro I — tratt. 2, cap. 1 — del *De Vita solitaria*. Questo episodio petrarchesco dell'usignolo è tradotto letteralmente anche da Frey Heitor Pinto, nel cap. 8 del *Diálogo da vida solitária* della sua *Imagem da Vida Cristã* (v. al riguardo la nota 1 della prima pagina di questo scritto).

sostanziale che nel *Boosco Deleytoso*, « mais espiritual, menos erudito, mais poético » del *De Vita solitaria* (abbiamo già riferito la definizione del *Boosco Deleytoso* da parte di questo studioso, « o mais poético livro de prosa que apareceu em português, até ao século de quinhentos »), « o tema da solidão desenrola-se lentamente, com ameaças e exortações, no princípio e fim dos capítulos. A Justiça amedronta o pecador peregrino, a Misericórdia anima-o, como pode, e o 'homen mesquinho' suplica a Deus que tenha pena dele. Ora, estas exclamações de pânico e súplica da alma peregrina não se encontram, praticamente, no livro de Petrarca: o mesmo se diga das ameaças e encorajamentos das virtudes. Daqui, advém aos capítulos do *Boosco Deleytoso* uma vibração dramática mais intensa, embora se gere, por fim, algum cansaço nascido duma certa monotonia. » (p. 140).

Scomparso il « nobile solitário » Dom Francisco, la « muy fremosa dona » Scienza della Sacra Scrittura apre la discussione — diremmo — sui pareri favorevoli e contrari alla vita solitaria, dei saggi pagani e cristiani, finché il nostro protagonista si convince e converte alla vita solitaria; e anche qui le dissertazioni — sull'amore della solitudine, sulla cattiva condizione delle donne, sulle mode dell'Italia e sulla rilassatezza dei costumi — sono prese da un Petrarca alleggerito dei versi latini e tradotto in un portoghese scorrente e parlato. E l'atmosfera oraziana del distacco dal volgo incolto appare comune al Petrarca e all'autore del *Boosco Deleytoso*, giacché entrambi sottolineano il contrasto fra il tumulto urbano e il silenzio della solitudine raccolta sui libri: anche la pagina del penultimo capitolo del Petrarca, di fremente esortazione alla vita solitaria (« surge, veni, prospera... »), appare letteralmente tradotta sulla bocca del Dom Francisco del *Boosco Deleytoso*¹.

Nei rimanenti quarantasei capitoli del *Boosco Deleytoso* (essi sono complessivamente centocinquantatré) l'anima del peccatore « homen mesquinho », condotto dall'angelo custode, — come Dante da Beatrice —, va salendo in un'elevazione mistica, fino a cessare di essere un essere umano; e Gesù, in un giorno meraviglioso, « tomou a minha alma e levoua muy alegre pera a terra perdurauil » (cap. 153)².

Di questo decisivo studio di Mário Martins ha tenuto il debito conto l'illustre filologo brasiliano Augusto Magne, nel riprodurre il testo del 1515 del *Boosco Deleytoso* (vol. I, testo critico, Rio de Janeiro 1950, a cura dello « Instituto Nacional do Livro, Ministério da Edu-

¹ Il raffronto fra i due testi è nel citato studio di Mário Martins, alla pag. 142.

² Per l'influenza posteriore del *De vita solitaria* nella Penisola Iberica, Mário Martins aggiunge, « para não falarmos de Heitor Pinto » (e a questo proposito rimandiamo al nostro già ricordato studio su *Il Petrarca e l'umanesimo italiano nell'opera di Fr. Heitor Pinto*), il nome del medico portoghese Cristóvão da Costa, la cui opera, *Tratado en contra y pro de la vida solitaria, con otros dos tratados uno de Religión y Religiosos, otro contra hombres que mal viven, llenos de mucha doctrina y exemplos*, pure citando « raramente » il Petrarca, ne è piena.

cação e Saúde »), nella cui introduzione, infatti, dopo di averci informato che esistono, di tale opera, due o al massimo tre esemplari (nella Biblioteca Nazionale di Lisbona e nella ex Libreria di re D. Manuel II) e di averci ricordato che, secondo l'autorevole giudizio di José Leite de Vasconcelos, il testo, benché impresso nel primo quarto del secolo XVI, rappresenta una fase linguistica molto più antica, cioè dell'inizio del secolo XV o addirittura della fine del XIV¹, e che il problema dell'attribuzione è difficilmente solubile, sottolinea il merito di P. Mário Martins, di avere richiamato per primo l'attenzione sulla strettissima dipendenza del *Boosco Deleytoso* dal *De vita solitaria*. Tale introduzione del Magne accentua anzi quanto già ci ha fatto rilevare il Martins, poiché vi si fanno citazioni che inducono a sospettare che di tanto in tanto lo sconosciuto autore del *Boosco Deleytoso* abbia addirittura trascritto dal testo del Petrarca senza rendersi conto del significato e inventando vocaboli a orecchio in portoghese, come per esempio — fra i vari esempi che P. Magne adduce — quello dell'espressione petrarchesca « circumstant canes aulici muresque domestici » (v. a p. 24 dell'edizione napoletana a cura di Antonio Altamura del *De vita solitaria*, 1943) che si trasforma in « estam arredor dêle os caães do paaço, que som os mais e maiores seus chegados, e os mures domésticos, que som os servidores da casa », con la precisazione che, salvo errore, non è mai esistito in portoghese il vocabolo « mures ».

E poiché, pur rispettando con costante cautela il testo, P. Magne ha fatto il possibile « para tornar o precioso cimélio acessível ao maior número possível de leitores », egli si propone anche « para o gosto mais apurado de medievistas sabedores », di dare una riproduzione fac-simile del testo del 1515, nella « Biblioteca fac-similar e crítica de literatura medieval e quinhentista », integrata negli « Anexos de Dicionário Medieval e Clássico ». Sul finire dell'introduzione, e al cominciare le *Breves anotações críticas* che costituiscono la prima delle due Appendici Critiche del volume (la seconda di esse parla degli « Anexos »), l'editore annuncia infatti un secondo volume che « será constituído por excursos elucidativos e extenso glossário » (p. XII) e darà « notícias históricas relativas às numerosas personagens que o compilador do *Boosco* vai aduzindo no correr do seu douto arazoado em defesa da vida solitária » (p. 345). Questo volume, la cui pubblicazione qui si auspica, porterà certamente un ulteriore contributo prezioso anche per la storia del petrarchismo iberico.

L'influenza del Petrarca umanista e, nell'ambito di essa, di quello del Petrarca del *De vita solitaria*, nella letteratura portoghese, se nel *Boosco Deleytoso* è così forte da spingerne l'autore a parafrasare

¹ Quell'illustre filologo suppone anzi che il testo a noi noto sia una riproduzione di opera stampata nel secolo XV e del tutto scomparsa.

e addirittura a tradurre una buona parte del modello, è pure rilevante anche in altra opera che ha capitale importanza nella storia della prosa medievale di quella letteratura. Si tratta dello *Orto do Esposo*, opera mistica non del tutto sconosciuta, della quale C. Michaelis de Vasconcelos, J. Leite de Vasconcelos e J. Cornu avevano già dato notizia, T. Braga, J. J. Nunes e S. da Silva Neto avevano riprodotto alcuni passi, ma il cui testo completo appare solo ora, e in edizione critica (da uno dei due manoscritti dell'opera, entrambi della Biblioteca Nazionale di Lisbona), a cura del noto filologo svedese Bertil Maler (*Orto do Esposo*, vol. I - Texto crítico, vol. II - Comentário, Rio de Janeiro, Instituto Nacional do Livro-Ministério da Educação e Cultura, 1956).

L'*Orto do Esposo* è un'opera significativa della caratteristica mentalità e tecnica di tanti scrittori del tardo medioevo e del primo Rinascimento, che componevano i propri libri cogliendo fior da fiore dagli scritti altrui, letti con un'attenzione che raramente si ritrova oggi, e in quantità sconcertante, cosicché ci si ritrova in presenza di un mosaico, più o meno abilmente composto, che impegna la pazienza e l'erudizione dello studioso moderno che intenda sceverare le fonti e risalire all'origine e alla provenienza degli elementi che compongono l'insieme. A tale prova di pazienza si è sottoposto il Maler nell'edizione critica dell'*Orto do Esposo*, nell'impressionante documentazione che costituisce il secondo dei suoi volumi a cui qui si fa cenno (ne è annunciato un terzo, di studi sui manoscritti, ecc.); qui si tiene conto e ci si riferisce ad essa limitatamente a quanto riguarda il Petrarca, la cui presenza nell'*Orto do Esposo* è palese in almeno quattro episodi, due dei quali si ricollegano idealmente anche al *Boosco Deleytoso*.

Il primo riguarda la figura di Papa Celestino V. Il brano petrarchesco del *De vita solitaria* (Tract. III, cap. XVIII), che narra del tentativo di fuga di quel Papa, non solo è riprodotto quasi alla lettera nell'*Orto do Esposo* (ed. cit., vol. I, pp. 272-273) (vi si ripete fedelmente anche quanto riguarda il discepolo Roberto, che preferì restare nell'eremitaggio nel quale poi tornò Celestino dimissionario, e da dove il discepolo avrebbe visto salire l'anima del Santo al cielo, al momento della sua morte), ma, in tale riproduzione da parte dell'autore portoghese, si inserisce esplicitamente, e due volte, il nome del Petrarca: « Mais depois, diz Francisco Patriarcha, renüciou o papado »; e « E diz mais Francisco, hermitã e grande poeta »¹.

Il secondo riguarda l'eremita indiano (di cui al *De vita solitaria*, II, tract. VI, cap. II) « incredibili innocentia ac doctrina », dal quale vanno re e genti dell'India a chiedere consigli e preghiere a Dio; anche qui il Petrarca non è solo riprodotto quasi alla lettera, ma il suo brano

¹ Il brano petrarchesco su Papa Celestino è riprodotto anche nel *Bosco Deleytoso* (a p. 213 del vol. I della citata edizione a cura del Magne, cioè al n. 536, cap. XCIV), in modo però indiretto, e con qualche differenza dal testo petrarchesco da cui è stato preso: fra l'altro, non vi si parla del discepolo Roberto.

è introdotto con la precisazione esplicita: « E diz Frãncisco Patriarcha... » (*Orto do Esposo*, ed. cit., vol. I, p. 339).

Il terzo — che segue immediatamente l'episodio precedente — riguarda Alessandro Magno, nel suo incontro col popolo degli Ossidraci, che vivono in caverne e in capanne, e coi quali il condottiero conversa sulla volontà di Dio e sull'immortalità (*Orto do Esposo*, ed. cit., vol. II, pp. 339-340); alla fine dell'esposizione si cita ancora il Petrarca, per riferirne un ammonimento: « Onde diz Francisco Patriarcha: Eu quero que o apartamento nã seia soo e o vaguar nã seia sem proueyto nã preguçoso mas aproueite a muytos ».

Il quarto riguarda le considerazioni sui filosofi e sui poeti filosofi (di cui al *De Vita solitaria*, II, tract. VI, cap. III), che lo sconosciuto autore portoghese ripete fedelmente (tralasciandone l'accenno a Platone) fino a quanto riguarda Pitagora; ancora una volta chiude con un riferimento esplicito al modello italiano: « Ca segundo diz Francisco Patriarcha: Antre os pobos mil carreyras acha a morte pera étrar pellas freestras êna alma » (*Orto do Esposo*, ed. cit. vol. I, p. 342)¹.

Si è voluto per ora limitare il richiamo alla presenza del Petrarca in questa importante opera portoghese medievale ai passi dove essa riproduce momenti dell'opera di lui o ne fa il nome. Ma un esame ben più ampio mette conto di essere fatto sullo spirito di tale presenza; e ci ripromettiamo di tornare sull'argomento quando il benemerito lavoro del Maler sull'*Orto do Esposo* sia compiuto, con la pubblicazione del preannunciato terzo volume.

GIUSEPPE CARLO ROSSI.

¹ Tali considerazioni petrarchesche sono riprese anche dall'autore del *Boosco Deleytoso* (ed. cit., pp. 224-225, n. 554, cap. XCIX); e il Maler, anzi, stavolta collaziona i due testi, dell'*Orto do Esposo* e del *Boosco Deleytoso*, per dare visione diretta dell'accordo, « às vêzes quase literal », dei due trasferimenti in portoghese del modello italiano (*Orto do Esposo*, ed. cit., vol. II, pp. 181-182).

UN CANZONIERE PORTOGHESE SCONOSCIUTO DEL CINQUECENTO

Nel dar notizia fra noi di recenti prime edizioni di poeti e prosatori portoghesi antichi¹, avemmo occasione di sottolineare l'odierno accentuarsi degli studi portoghesi sul medioevo nazionale, riferendoci anche all'opera di due gesuiti, P. Mário Martins e P. Carlos da Silva Tarouca, la cui attività di ricercatori e di eruditi si esplica nell'atmosfera laboriosa della nota rivista lisbonese dell'Ordine, « Brotéria ».

Spetta ora a un loro confratello, della stessa rivista, P. Domingos Maurício Gomes dos Santos, suscitare interesse nel mondo degli studi con la pubblicazione di un grosso canzoniere, che risale agli ultimi decenni del Cinquecento.

Superfluo è il ricordare che la storia della poesia portoghese dei primi secoli — dalla fine del XII all'inizio inoltrato del XVI, con una parentesi secolare fra la metà del XIV e la metà del XV — si deve esclusivamente, per la prima fase, ai tre *Cancioneiros* superstiti (oltre che alle *Cantigas de Santa Maria* di Don Alfonso il Savio) e, per la seconda fase, al *Cancioneiro Geral* o *de Resende*; altrettanto superfluo forse invece non è il ricordare che l'unica manifestazione poetica (sia pure con un significato spesso restrittivo dell'aggettivo) che interrompe quel secolare intervallo è proprio quella dell'erudito e teologo rivelato recentemente dal Martins, il « Mestre » André Dias, la cui importanza nella storia della poesia — se non nella poesia stessa — (oltre che in quella della cultura) appare perciò di tanto grande di quanto fino a pochi anni fa l'opera del Dias era del tutto ignorata e, più ancora, insospettata². Né è il caso di dilungarci a esprimere l'opinione, che non è solo nostra, che si sia ben lontani dal dover ritenere esaurite le possibilità di ritrovamenti di canzonieri nelle biblioteche portoghesi, — soprattutto in quelle private —, tuttora insufficientemente note.

Alla luce anche di tali considerazioni prende risalto la « scoperta » — il termine è più che giustificato, in sostanza, anche se non lo si possa usare nel suo significato più stretto — che al P. Domingos Maurício deve ora la storia della cultura e, almeno parzialmente, della poesia del suo Portogallo, e della Spagna. E la « scoperta » assume un

¹ In *Prime edizioni di testi portoghesi medioevali*, « Convivium - nuova serie », n. 4 del 1954, pp. 392-410.

² V. la nota precedente.

aspetto anche esteriormente interessante, giacché si tratta non di un canzoniere collettivo, come quasi tutti i noti canzonieri già ricordati e molti degli altri minori, studiati o editati negli ultimi decenni (dal famoso *Cancionero musical de los siglos XV y XVI* — Madrid 1890 —, per opera di Francisco Asenjo Barbieri, il documento notoriamente più importante per la storia della musica peninsulare di quei secoli, al *Cancioneiro gallego-castelhana* — New York 1902 —, per opera di Henry R. Lang), ma di un canzoniere individuale, con tutte le differenze di interesse umano, culturale e artistico che pertanto lo distingue dalle raccolte collettive. Con la pubblicazione, che ne fa ora il nostro studioso, esso cambia perfino il titolo: da *Cancioneiro de D. Maria Henriques*, come si chiamava prima, viene a definirsi *Cancioneiro de D. Francisco da Costa*¹. Come *Cancioneiro de D. Maria Henriques* esso aveva avuto la prima segnalazione da parte del famoso autore settecentesco della *Biblioteca Lusitana*, Barbosa Machado — il quale forse non lo conobbe che per sentito dire —; nello stesso secolo un erudito degno di scarsissima fiducia, António Lourenço Caminha, ne pubblicò — anonime — alcune composizioni, abbondantemente deformate²; ebbero e diedero notizia del canzoniere vari studiosi dell'Ottocento, Nunes de Carvalho, José de Ariaga, Teófilo Braga, Victor Eugène Hardung, Fernandes Tomás, nessuno dei quali però si intrattenne sull'argomento quanto occorreva per precisarne l'autore e per intuirne l'importanza.

Tale merito spetta esclusivamente a due gesuiti di oggi: al già ricordato P. Carlos da Silva Tarouca, al quale capitò fra le mani, e al quale non fu difficile, data la sua competenza nella storia della nobile casa Teles da Silva, identificare il vero autore del canzoniere (cioè, come si è detto, il padre di colei a cui esso veniva finora attribuito); e al P. Domingos Maurício, che si è ora sottoposta all'ardua lettura e all'improbabile lavoro di edizione di esso, grazie alla generosità di iniziativa della lisbonese « Agência Geral do' Ultramar »³.

Le 160 grosse pagine di introduzione del P. Domingos Maurício al *Cancioneiro* rappresentano un lavoro diligente e degno di molta attenzione. Da esse si vengono anzitutto a conoscere la personalità

¹ D. Francisco da Costa, *Cancioneiro chamado de D. Maria Henriques*. Introdução e notas de Domingos Maurício Gomes dos Santos S. I., Lisboa, Agência Geral do Ultramar, 1956, pp. CLX-673. L'editore odierno ci spiega il motivo del mutamento del titolo: alla morte dell'autore, in Marocco (come vedremo), tutto quello che gli apparteneva fu mandato in Portogallo alla sposa, la quale evidentemente, a sua volta, lasciò il canzoniere del marito alla figlia D. Maria Henriques. Per mano presumibilmente autografa di quest'ultima il canzoniere reca la dicitura: « Este liuro he de dona Maria Enriques que fes seu pay em Marocos »; da una trascrizione all'altra di essa si finì per giungere a quella di *Livro (o Cancioneiro) de D. Maria Henriques*.

² António Lourenço Caminha, *Obras inéditas de Aires Telles de Menezes...*, Lisboa 1792, t. II, VIII-IX.

³ I due correligionari diedero la prima notizia della loro scoperta in una comunicazione d'insieme, presentata al quarto congresso dell'Associazione portoghese per il Progresso delle Scienze, tenutosi a Porto nel 1942: *O Cancioneiro quinhentista chamado de D. Maria Henriques, e seu autor D. Francisco da Costa*.

storica del suo autore e la drammaticità della sua vita. D. Francisco da Costa, oriundo di una delle famiglie più nobili di Lisbona, fu soldato in India, governatore di Malacca, persona di fiducia del giovane re D. Sebastião, governatore dell'Algarve durante l'assenza di tale monarca che — come si sa — scomparve misteriosamente sul tragico campo di battaglia africano di Alcácer-Quibir nel 1578; dopo la quale catastrofe nazionale il successore di D. Sebastião, il vecchio Cardinal D. Henrique, inviò D. Francisco da Costa alla corte dello sceriffo del Marocco, per trattare il riscatto dei prigionieri: compito che il nobile continuò a sforzarsi di eseguire — sino alla morte — anche quando Filippo II di Spagna si fu impadronito, nel 1580, del suo Portogallo¹. E l'ultimo periodo della sua vita già avventurosa e piena di vicende fu il più aspro e penoso: sempre tutto dedito alla propria missione e dibattentesi tra la frequente malafede degli arabi e la non meno frequente malafede dei cristiani (cioè dei suoi compatrioti del cui riscatto egli si faceva garante), morì in Africa nel 1591 (era nato nel 1533) dopo un decennio di sofferenze spirituali di ogni genere, con per unico conforto (dopo che fu spenta in lui la speranza di liberazione e di rivedere la famiglia e la patria) la coscienza intemerata, nell'adempimento del dovere sino al sacrificio di se stesso.

Da questa duplice prigionia, spirituale — per la dedizione assoluta alla missione da compiere — e materiale — come debitore insolvente degli impegni da lui assunti in nome dei prigionieri riscattati² — nacque il presente *Cancioneiro*, il cui valore di eccezionale documento umano, oltre che di documento poetico, è facile immaginare. Come tanti altri *Cancioneiros* dell'epoca³, esso è trilingue, in portoghese, in castigliano e in latino. Delle sue composizioni liriche (cioè non tenendo conto delle parti liriche che si incontrano nelle composizioni drammatiche — di cui diremo — del *Cancioneiro*) 57 sono in portoghese, 33 in castigliano e una in latino. La raccolta, per le circostanze che l'hanno ispirata (sentimenti chiari e intensi, servizio della patria in un momento eccezionalmente drammatico di essa), appare come un'autentica espressione della « saudade » portoghese, sentita e manifestata da un « português de lei », diremmo per usare un'espressione locale tipica, da un portoghese « al cento per cento ».

Nel *Cancioneiro* si distinguono nettamente due momenti: il primo, di ispirazione affettiva e familiare, la quale conduce a manifestazioni liriche di indubbio valore d'arte, i cui motivi sono, d'altro canto, abbastanza comuni nell'epoca; il secondo, d'ispirazione inten-

¹ P. Domingos Maurício non tralascia di fare ragionate considerazioni sul fatto che D. Francisco da Costa abbia proseguito nella propria missione anche quando Filippo II di Spagna si impadronì della sua patria, avvenimento troppo grande, questo, perché si possa mettere senz'altro in una luce sospetta un uomo.

² Fra i prigionieri liberati dall'intervento di D. Francisco da Costa risultano anche spagnoli, italiani e tedeschi.

³ A P. Domingos Maurício non appaiono giustificabili eventuali perplessità sull'attribuzione di tutte le liriche a uno stesso autore: l'unità del *Cancioneiro* è per lui evidente nei suoi elementi testuali, psicologici e artistici.

samente religiosa, che rappresenta, se non una novità, un contributo specifico alla poesia portoghese del secolo, non essendoci per essa altro punto di riferimento che la lirica di Fr. Agostino da Cruz.

Nella poesia della prima fase, quella — diremo per intenderci — dell'amor profano, l'elemento più interessante è la sensibilità del poeta nell'ambito dei sentimenti familiari, soprattutto nei riguardi della moglie: vi si palesa un affetto forte e insieme delicato, su cui i sonetti e le altre composizioni tornano continuamente come su di un « Leitmotiv » con, più di una volta, un'apertura lirica che ricorda da vicino e riecheggia momenti felici della lirica perfino di Camões e con altre volte — e più spesso —, una dialettica stilistica abilissima, che preannuncia l'imminente Seicento, senza compromettere, nella sostanza, il sentimento ispiratore.

Nella poesia della seconda fase, quella — diremo per intenderci — dell'amor divino¹, la sublimazione religiosa dei precedenti affetti profani (ed erano i più puri affetti familiari), il loro trasferimento « a lo divino », avviene gradualmente, attraverso il setaccio delle delusioni, dell'ingrata lenta constatazione che le circostanze rendono impossibile il ritorno in patria e in famiglia, e nel penoso stilicidio degli inganni e delle amarezze che a D. Francisco da Costa in esilio e in prigionia infliggono i compatrioti che hanno abusato della sua fiducia: assistiamo a un affinamento graduale non solo dei motivi di ispirazione — affinamento che si produce, palesemente, attraverso il dolore — ma anche della realizzazione d'arte, che dal senso della solitudine a quello del perdono agli altri — in nome di Dio — assume aspetti rivelatori, oltre che di una prodigiosa vitalità interiore, di una singolare forza e compiutezza di espressione². Si tratta di un cammino percorso con felicità poetica pari alla fermezza e al coraggio di rassegnazione con cui esso è percorso spiritualmente: si leggano i 15 *Sonetos de Meditação*, le 11 *Oitavas de Meditação*, i 10 *Sonetos aos des Mandamentos*, quello a *Coresma*, la composizione *Qui habitat* (ispirata al Salmo XC) e via via le composizioni più esplicitamente ispirate all'accettazione del volere di Dio: *Oração: Suavissimo Jesu*, la composizione *Pois que me dizeis: Pedi!*, i due « vilancetes » *Minha foi a escolha* e *Vede que ditosa sorte*, per la cui indole di trattato ascetico-mistico l'attuale editore del poeta fa non a caso il nome, a mo' di ideale confronto, di San Juan de la Cruz.

Attraverso tale catarsi, in poesia, di conseguenze tragicamente penose dell'epica ma infausta impresa di Alcácer-Quibir, la raffigu-

¹ Francisco da Costa fu oggetto di stima da parte degli arabi, durante la sua penosa permanenza nelle loro mani: lo sceriffo in persona gli permise l'apertura di una cappella, nella residenza dell'ambasciata, cappella dove officiò, fra gli altri religiosi prigionieri, l'autore di una delle opere più notevoli della prosa mistica portoghese (*Trabalhos de Jesus*), Fr. Tomé de Jesus. Tale atmosfera certamente contribuì, almeno nelle circostanze esteriori, a facilitare al poeta la propria opera di ispirazione religiosa.

² Si leggano al riguardo, fra l'altro, le otto « redondilhas » che l'odierno editore ha intitolato *Do destino fero*, per prendere nota della forma facile e pure estremamente suggestiva con cui è espresso lo stato d'animo del momento (che in questo caso ha del dilemma petrarchesco e del contrasto barocco).

razione storica e poetica di tale impresa si arricchisce ora, dinnanzi all'opinione colta, di un nuovo elemento: il *Cancioneiro* di D. Francisco da Costa, pur essendo individuale, viene ad assumere un valore almeno simbolicamente collettivo, nazionale; quello cioè dell'accettazione, forte e sostanziale nonostante i momenti di debolezza della natura umana, delle delusioni e delle pene in nome di Dio; siamo al cospetto di una poesia religiosa senza disquisizioni teoriche o teologiche, ma che esemplifica e documenta la coscienza cristiana del portoghese comune di quell'epoca. Ulteriore contributo specifico rappresenta l'ispirazione religiosa del *Cancioneiro* perché uno dei motivi che la costituiscono è l'atmosfera di persecuzione, se non direttamente contro l'autore di esso — come si è rilevato —, contro i correligionari fra i quali egli vive, nell'ambiente degli arabi nemici per religione e per razza¹.

Quello che del *Cancioneiro* sembra meritare, alla prima presa di contatto — e non solo al suo editore — il maggiore interesse, è la parte drammatica di esso.

È nota la situazione, nel Cinquecento, del teatro portoghese, per quanto riguarda lo « auto » (non tenendo cioè in conto il teatro di ispirazione classicheggiante), dopo l'attività di Gil Vicente: pochi autori e, nel complesso, mediocri; l'opera loro e quella di Vil Vicente sottoposte a rigoroso controllo da parte dell'Inquisizione. Appaiono ora, nel *Cancioneiro* di D. Francisco da Costa, ben sette « autos », tutti di argomento religioso e, inoltre, scritti e, per di più, rappresentati in prigionia, fra gli infedeli: nella storia del teatro religioso tale rappresentazione tra gli infedeli risulta essere, se non proprio unica, almeno rara e certamente la prima, giacché si hanno non più che vaghe notizie su rappresentazioni drammatiche realizzate tra i prigionieri spagnoli di Algeri e di Tunisi, sul finire del Cinquecento, per le quali non si conoscono né nomi di autori né titoli di opere².

Gli « autos » di Francisco da Costa così si intitolano: *da Resurreição* (tutto in portoghese); *da Conversão de Santo Agostinho* (con brani per musica scritti in spagnolo e con le parlate in galiziano di un galiziano); « representação » *Ao Nascimento* (che si può senz'altro dire bilingue nel dialogo e anche nel canto); il *Passo do glorioso e*

¹ La letteratura cinquecentesca del genere, sorta in atmosfera di persecuzione, non è molto ricca, e per di più è stata finora trascurata. Di uno spagnolo contemporaneo di D. Francisco da Costa e la cui opera religiosa, in prosa, viene da un analogo stato d'animo (suscitato però dalla lotta non con gli infedeli ma con gli eretici — gli scismatici inglesi — e ispirato a combattività di apologeta, anziché a rassegnazione di martire), Fr. Diego de Yepes, il cui nome pertanto si può accostare a quello del poeta portoghese, almeno come simbolo e stimolo a un maggior approfondimento del tema, si è da non molto occupato Guido Mancini Giancarlo: *La obra histórico-apologética de Fr. Diego de Yepes* (in « Thesaurus », Boletín del Instituto Caro y Cuervo, Bogotá, t. IX, 1953, pp. 136-158).

² Le notizie scarse e generiche che si hanno al riguardo provengono da Fr. Jerónimo Gracián, fatto prigioniero dai turchi sulle coste di Gaeta nel 1593 e deportato a Tunisi, nella sua *Peregrinación de Anastasio* (v. in *Obras*, Burgos 1933, t. III).

xerafico São Francisco (in portoghese il dialogo; in spagnolo le «quintilhas» e i cinque sonetti finali; in latino una benedizione del vescovo di Assisi); *A Conceição da Nossa Senhora* (in portoghese, tranne il canto liturgico latino del *Benedictus*); *Passo del Rei David com Berzabé* (in portoghese, tranne un canto in spagnolo); *Passo de Cristo co a Samaritana* (tutto in portoghese). Frequenti composizioni liriche intercalano gli «autos»¹.

L' [Auto] *da Resurreição* — il cui tema appare evidente dal titolo —, si svolge in chiave anti-ebraica, evidente reazione, tale caratteristica, al lavoro di infiltrazione, fra i cristiani prigionieri, degli ebrei, indaffarati in Marocco come dovunque: è superfluo aggiungere che, dato l'ambiente in cui lo «auto» è composto, esula da esso — così come da tutti gli altri — qualsiasi critica all'islamismo. Molti sono i motivi dello «auto» interessanti per la storia del teatro; qui ci si limita ad accennarli, proponendoci di tornare esplicitamente e più a lungo sul tema. È facile cogliere nella composizione l'eco della *Representación a la Santísima Resurrección de Cristo* (1494?) (per esempio per l'episodio drammatico e suggestivo dell'apparizione ai discepoli di Emmaus²) di Juan del Encina, e del *Didlogo sobre a Resurreição* (che costituisce notoriamente una specie di appendice al *Breve Sumário da História de Deus*) di Gil Vicente.

L' [Auto] *da Conversão de Santo Agostinho* e il *Passo do glorioso e xerafico São Francisco* — titoli che pure non hanno bisogno di schiarimenti (il secondo è una lezione di distacco dalla ricchezza) — si aggiungono alla non abbondante produzione drammatica portoghese del Cinquecento ispirata ai santi, dovuta al grande Gil Vicente e ai minori Baltasar Dias, Afonso Álvares e Sebastião Pires: per senso scenico, per equilibrio dei dialoghi e per intensità del sentimento le due composizioni possono essere considerate un progresso verso il teatro moderno³. A proposito dell' [Auto] *da Conversão de Santo Agostinho* P. Domingos Mauricio fa notare la coincidenza di formulazione e di svolgimento dei suoi problemi e dei suoi motivi con quelli di *El sacro Parnaso* di Calderón, coincidenza che potrebbe derivare, del resto, dal fondo biografico comune.

La «representação» *Ao Nascimento* (superflua è qualsiasi precisazione al titolo) ha una lunga tradizione precedente: dalle tre famose composizioni drammatiche rappresentate «en la noche de Natividad» (due *Églogas* del 1942 e lo *Auto nuevo del Santo nacimiento de Cristo Nuestro Señor* del 1528) di Juan del Encina, al *Didlogo del Nacimiento*

¹ È parso opportuno all'odierno editore del *Cancioneiro* esprimere l'opinione che non si possa mettere in dubbio l'attribuzione degli «autos» allo stesso autore delle composizioni liriche.

² A proposito del quale episodio P. Domingos Mauricio accenna anche alla possibilità che l'autore conoscesse anche lo *Auto del castillo de Emmaús* di Juan de Timoneda (m. 1528) e dello *Auto de la aparición que nuestro Señor Jesú Christo hizo a los discípulos que iban a Emaús* di Pedro Altamira (Burgos 1523).

³ Si potrebbe presumere che l'eccellenza letteraria stessa abbia contribuito a far attribuire, da eruditi settecentisti (come Jorge Cardozo e Barbosa Machado), l' [Auto] *da Conversão de Santo Agostinho* a un autore ben più importante di D. Francisco da Costa, il già nominato Fr. Tomé de Jesús.

(1520) di Torres Naharro, all'*Auto do Nascimento de Nosso Senhor Jesu Christo* di Baltasar Dias (1537), alla *Danza del Santísimo Nacimiento de Nuestro Señor Jesu Christo* (1561) di Pedro Suárez Robles, via via fino alle molte riprese del tema in cui si compiacque Gil Vicente, a cominciare dall'*Auto pastoril castelhano* e dall'*Auto da Fé*, per finire alle altre sue composizioni in cui il tema si diluisce e si disperde, magari sino al profano e al satirico (*Auto dos quatro tempos*, *Auto da Sibila Cassandra*, *Auto da barca do Purgatório*, *Auto pastoril português*, *Auto da Feira*, *Auto de Mofina Mendes*). Lo «auto» che ora si dà alla luce ha, fra tutti quelli del suo autore, un'importanza speciale: esso si inserisce nel complesso dello «auto» iberico cinquecentista con una viva pietà che si trasforma in poesia per il suo stesso calore, così da apparire come «a mais autêntica sobrevivência do auto litúrgico das matinas natalícias medievais e renascentes, dentro daquelas linhas de dignidade e unção religiosa, em que a Igreja o acalentou». La «materia» religiosamente pura e intensa, che ne è il motivo, è rappresentata, oltre che con una spigliatezza di tecnica che ricorda molto da vicino quella di Juan del Encina e di Gil Vicente — nei recitativi, nei dialoghi e nei canti¹ —, con una grazia in cui l'immediatezza e la sincerità della commozione danno particolare incanto poetico.

Anche *A Conceição da Nossa Senhora* ha un motivo di speciale interesse: l'immacolatezza della concezione di Maria trova qui infatti la prima trattazione drammatica, proprio nel momento (il passaggio fra il Cinquecento e il Seicento) in cui il tema è portato sui pulpiti e sulle cattedre universitarie della penisola². Nella composizione, la fissità inevitabile del tema è in parte compensata dal contrasto delle scene, dalla forza lirica del dialogo fra Sant'Anna e San Gioacchino e dai completamenti musicali.

Forza drammatica ha invece il *Passo del Rei David con Berzabé*, dove la scena si impenna sul conflitto tra la violenza della passione amorosa e gli imperativi della coscienza³, mantenendovisi un certo equilibrio nella distribuzione delle scene. Non è la prima trattazione, nel teatro peninsulare, di temi del Vecchio Testamento, ma neppure fu preceduta al riguardo da molte altre — nei confronti delle quali essa non figura affatto —: si tratta di composizioni di Gil Vicente (*Breve Sumário da história de Deus*, *Obra da geração humana*, *Auto*

¹ Lo «auto» si apre con un prologo (in «quintilhas» facili di ritmo e abili per la dialettica, la quale tuttavia non soffoca la commozione del «mistero» che vi si tratta); si svolge poi la scena fra due pastori, uno dei quali, Floredo, è l'immagine della gioia e della chiarezza interiore — dategli dall'aver appreso la notizia della nascita del Redentore —, l'altro, Plasencio, rappresenta dapprima l'incredulità, partecipa poi alla festosità dell'ambiente, distinguendosi però da Floredo per una maggiore propensione — diremmo — all'arte del ragionare. Dopo lo scambio di idee, i due pastori, alternandosi nel canto e suonando, si avvicinano al presepio e fanno le loro offerte al Bambino e alla Vergine.

² Neppure qui Gil Vicente è del tutto estraneo; le scene dei tre nemici dell'anima (Diavolo, Mondo e Carne) e il coro delle sette Virtù contro i sette Peccati Mortali fanno pensare all'*Auto de Mofina Mendes*.

³ L'argomento è esposto in prosa dal «Representador»: il che ci rimanda a Sá de Miranda (*Estrangeiros e Vilhalpandos*) e a Camões (*Filodemo e El-Rei Seleuco*).

de Deus Padre e Justiça e Misericórdia — se queste ultime due gli si possano attribuire con sicurezza —¹), di Baltasar Dias (*Auto del Rei Salamão*) e di un Anonimo (*Auto do Dia de Juízo*), oltre che di varie composizioni di spagnoli minori, o anonimi, delle quali si hanno vaghe notizie. Anche questo lavoro di D. Francisco da Costa ha inizio con l'esposizione, in prosa, dell'argomento, da parte di un « representador primeiro ».

Il *Passo de Cristo co a Samaritana no Poço de Jacob* (che pure si apre con l'argomento in prosa — non però esposto da un « representador » —) si può considerare una ripresa, e una ripresa riuscita, dell'*Auto da Cananeia* di Gil Vicente. Di molto interesse è la figura della Samaritana, prima nel monologo — vigoroso lamento sulla sorte alterna e diseguale delle donne, con improvvise suggestive aperture liriche, che in più di un passo ricordano la freschezza di certa lirica galiziano-portoghese —, poi, nel dialogo con Cristo — attraente passaggio dalla « sostenutezza » e incredulità iniziale alla trepida e fervida fede successiva —. Per quanto riguarda l'azione, la sua modesta consistenza (comprensibile, dato il tema) è almeno parzialmente compensata dall'intensità con cui è concentrato il « contenuto » ideologico, sulle orme della Bibbia e del pensiero teologico.

E contenuto dottrinario, insieme che fervore ascetico, si trova dappertutto nell'opera di D. Francisco da Costa, sia lirica che drammatica: e le dà un significato tutto suo nel complesso della poesia del Cinquecento portoghese, nel cui ambito essa merita di essere accostata, dal punto di vista dell'intensità contemplativa (se non da quello della felicità poetica), all'opera di Fr. Agostinho da Cruz e, dal punto di vista della corrispondenza alla drammaticità dell'epoca che riflette (la brusca e definitiva chiusura dell'epopea espansionistica), al poema nazionale di Camões come sua antitesi e come rovescio della medaglia (su un altro piano d'arte, s'intende).

Per lo meno un cenno mette conto di fare alla varietà metrica e strofica del *Cancioneiro*, dalle composizioni corte, di carattere predominantemente lirico, a quelle ampie, di intonazione didattica o narrativa; dal verso bianco alle ottave rimate secondo i canoni del poema epico italiano; dal sonetto alla canzone, dalla terzina alla strofa di quindici versi; dal verso quaternario all'endecasillabo, attraverso la « redondilha », sia essa minore — verso senario —, sia maggiore — verso ottonario — (con alcune irregolarità che, almeno qualche volta, può darsi obbedisca a ritmi musicali prestabiliti). Al mano-

¹ Per le polemiche al riguardo, si vedano le nostre note su *Il problema dei testi di Gil Vicente* (in « Filologia Romanza », anno II (1955), fasc. 3°, n. 7, pp. 314-323) e su *Text- und Sprachprobleme Gil Vicente's im Lichte der neuesten Forschung* (in « Neuphilologische Mitteilungen », Helsinki, LVIII - 1957 - pp. 196-206).

scritto che P. Domingos Maurício dà ora a conoscere non si deve chiedere coerenza ortografica; esso rivela d'altro canto caratteristiche fonetiche interessanti, per esempio là dove documenta ulteriormente l'analogia di fenomeni di allora con fenomeni tuttora persistenti nella fonetica popolare, fra cui l'eliminazione del gruppo finale *-em* davanti a vocale.

Insomma, l'erudito gesuita ha messo a disposizione degli studiosi un documento di valore insospettato per molti aspetti, e passibile di ulteriori molteplici esami, dalla lingua alla storia alla poesia, esami che lo riguardino esclusivamente o comparativamente (come potrebbe essere, a quest'ultimo proposito, l'esame dei rapporti anche letterari fra D. Francisco da Costa e altri scrittori che convissero con lui in prigionia, più d'uno dei quali ben noto alla grande tradizione nazionale di prosa o di poesia: Diogo Bernardes, Jerónimo Corte Real, Luis Pereira Brandão, ecc.). Gliene diamo atto, augurandoci che le sue ricerche continuino ad essere fruttuose come questa di cui ci ha ora offerto il risultato.

GIUSEPPE CARLO ROSSI

RECENSIONI

Mário de Andrade, *Antologia da poesia negra de expressão portuguesa*. Paris, Pierre Jean Oswald, 1958, 104 págs.

Nas últimas décadas, os territórios portugueses em África, seu clima e seus problemas foram uma rica fonte de inspiração tanto para escritores neorealistas portugueses, como para escritores africano de fala portuguesa. No primeiro grupo figura entre outros e como mais destacado Castro Soromenho e, numa parte da sua produção, Alexandre Cabral, escritores aos quais o ambiente africano não serve só como meio artístico capaz de despertar a curiosidade do leitor e o seu interesse pelo exotismo, mas também representa a essência da obra e dá-lhe o seu profundo valor ideológico. O segundo grupo está representado hoje por toda uma geração de escritores, especialmente poetas, que vivem seja nas suas terras natais, seja em Portugal ou em França. Este movimento literário ligado a Portugal pela comunidade da língua foi até agora desprezado pelos historiadores da literatura portuguesa, apesar de representar uma corrente bem típica e original da moderna produção literária escrita em português.

Que eu saiba, as origens deste movimento remontam a Cabo Verde, onde já em 1924 se formou um grupo poético em torno de duas revistas, «Claridade» e «Ambiente». Este arquipélago deu literatos de primeira qualidade, como p. ex. Jorge Barbosa, Manuel Lopes, Pedro Corsino de Azevedo, Nuno Miranda e Oswaldo Alcântara Baltasar Lopes, considerado o maior vulto da cultura caboverdiana dos nossos dias, tanto romancista, como filólogo (o seu *Dialecto crioulo de Cabo Verde*, Lisboa, 1957, é uma excelente obra de investigação filológica).

Em São Tomé, a tradição literária está representada pelo poeta Costa Alegre, que viveu no século XIX. Na actualidade há dois nomes que são bem dignos de todo elogio pela sua produção poética. Francisco José Tenreiro e Aldo Espírito Santo.

Dos escritores angolanos destacaram-se p. ex. Agustín Neto, Viriato da Cruz, Mário António de Oliveira, António Jacinto, o romancista cego Oscar Ribas e Mário de Andrade, organizador da obra cujo título encabeça esta resenha, crítico literário e sociólogo residente em Paris.

A literatura de Moçambique foi representada no passado pelo poeta bastante académico Rui de Noronha († 1941). Dos poetas contemporâneos, já que outros géneros literários não se cultivam aí, citem-se os nomes de Marcelino dos Santos, Kalungano e Noémia de Sousa.

Como se vê, é surpreendente o número de literatos originários dos territórios africanos pertencentes a Portugal. Não queremos dizer com isso

que a quantidade corresponda sempre à qualidade, mas já esse facto quantitativo serve para refutar as afirmações sobre a falta de actividade e de manifestação literária naquelas terras.

Infelizmente, a produção dos escritores africanos de fala portuguesa é ainda pouco conhecida no mundo. A publicação do *Caderno de poesia negra de expressão portuguesa*, organizado por Mário de Andrade e Francisco José Tenreiro, Paris, 1953, foi uma revelação para não poucos leitores. E também o foram os textos literários publicados nas páginas da revista parisiense «*Présence Africaine*».

Mas apesar da ignorância quase geral da poesia africana, um fragmento penetrou já no estrangeiro. Em 1957 publicou-se uma antologia dessa poesia na Alemanha, *Rumba Macumba*, e, um ano mais tarde, independentemente da precedente, foram incluídos e traduzidos para o checo, pelo autor destas linhas, poesias de Francisco José Tenreiro, Kalungano, Viriato da Cruz, Noémia de Sousa e quatro poetas negros do Brasil, para a antologia da poesia negra mundial, *Antologia negra, Černošská poesie*, Praha, 1958.

Parece-nos que nos últimos meses se criaram muito boas condições para que a poesia de que falamos, seja cada vez mais divulgada. Baseamos esta afirmação no facto de ter sido publicada recentemente uma nova antologia — a maior até hoje — da poesia negra de expressão portuguesa, organizada pelo profundo conhecedor dos assuntos africanos, o crítico e sociólogo já mencionado, Mário de Andrade. O livro é composto pela produção de 21 poetas, procedentes de Cabo Verde, Guiné, S. Tomé, Angola, Moçambique e do Brasil, infelizmente representado, este, por um só poeta, o magnífico Solano Trindade. Desses poetas, alguns figuraram já no *Caderno* acima citado, outros são completamente inéditos. O nível dessa criação, como é natural, varia de poeta para poeta. Além dos poetas já expertos apareceram no livro outros que revelam não ter atingido ainda a madurez apesar da sua manifesta boa vontade. Felizmente as poesias de verdadeiro valor artístico prevalecem sobre as outras.

Seria interessante estudar as fontes literárias dessa poesia e os seus modelos. De muita utilidade e proveito nos parece, p. ex., a análise da influência de Nicolás Guillén e de poetas negros de expressão francesa. Oxalá sirva esta modesta sugestão para os conhecedores de literatura africana, nos seus futuros trabalhos de investigação!

É indiscutível o mérito do organizador da *Antologia* no sentido de proporcionar, aos que admiram a boa poesia, a leitura de versos dispersos até agora em várias revistas que dificilmente se conseguiriam. Além da organização do livro, ele dotou-o de um prefácio sobre a cultura negro-africana e a sua assimilação, em que se ocupa, entre outros assuntos, do chamado «luso-tropicalismo» Gilberto Freyre, e de sucintas, mas utilíssimas notas de carácter bio- e bibliográfico.

Grandes territórios da Africa, que poderiam ter parecido estéreis literariamente, revelaram neste livro os seus tesouros poéticos de uma grande e sincera emotividade.

ZDENEK HAMPEJS

Albin Eduard Beau, *D. Carolina Michaëlis de Vasconcelos*. Lisboa, Publicações do Instituto Alemão, N. 2, 1958, p. 21.

Nesta conferência, lida em 10 de Dezembro de 1956 para inaugurar uma exposição comemorativa de Carolina Michaëlis de Vasconcelos (1851-1925), grande investigadora da língua, literatura e cultura portuguesa, de origem alemã, o A. esboça os traços característicos do seu método científico e da sua vida pessoal, acentuando o amor da filóloga não só pela ciência, mas também pela literatura e por todas as manifestações da vida diária e pelos costumes e hábitos do povo. No decorrer da leitura da conferência ressalta diante de nós plásticamente o grande vulto da professora da Universidade de Coimbra no seu aspecto tanto científico, como pessoal e feminino.

ZDENEK HAMPEJS

LIBRI ED ESTRATTI RICEVUTI

- Academia Portuguesa da História, « *História de Portugal* » de Alexandreerculano. Comemoração do centenário da primeira edição. Lisboa 1954, pp. 64.
- Actas do I Congresso Nacional de Filosofia. Braga, « *Revista Portuguesa de Filosofia* », 1955, tomo XI-II, pp. XII-788.
- F. Almela y Vives, *El Fénix, Valencia, 1844-1849*. Madrid, C.S.I.C., 1957, pp. 256.
- Manuel Alvar, *Endechas Judeo-Españolas*. Granada, Universidad, 1953, pp. 198.
- Eugenio Anagnine, *Il concetto di rinascita attraverso il medio evo (V-X sec.)*. Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, pp. XI-341.
- Vann'Antò, *La baronessa di Carini*. Messina-Firenze, D'Anna, 1958, pp. 205.
- Andrés Bello, *Obras completas*. Caracas, Ministerio de Educación, voll. I, III, IV, V, VI, VIII, IX, X, XII, XIII, XIX e XX, 1952-1957.
- Olof Brattö, *Filipe, Henrique e outros nomes próprios em Portugal e na Europa*. Lisboa, « Casa Portuguesa », 1958, pp. 58 (publicazione dello « Instituto Ibero-americano » di Gotemburgo).
- Américo Castro, *Origen, ser y existir de los españoles*. Madrid, Taurus, 1959, pp. X-174.
- João de Castro Osório, *Cancioneiro de Lisboa (séculos XIII-XX)*. - Leitura, escolha e ordenação dos poemas; introdução e notas críticas por... Lisboa, Câmara Municipal, 1956-1958, 3 voll., pp. 277, 409 e 682.
- Eugenio Coseriu, *Logicismo y antilogicismo en la gramática*. Montevideo, Universidad de la República, 1958, 2ª ed., pp. 22.
- Eugenio Coseriu, *Sincronía, diacronía e historia - El problema del cambio lingüístico*. Montevideo, Universidad de la República, 1958, pp. 164.
- Álvaro J. da Costa Pimpão, *História da Literatura Portuguesa. Idade Média*. 2ª ed. revista. Coimbra, Atlântida, 1959, pp. 432.
- Carla Cremonesi, *Diccionario de la Lengua Castellana*. Estratto da: *Le prefazioni ai primi grandi vocabolari delle lingue europee*. I. *Le lingue romanze*. Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, s.d., pp. 485.
- Carla Cremonesi, *Vocabulario Portuguez e Latino*. Estratto da: *Le prefazioni ai primi grandi vocabolari delle lingue europee*. I. *Le lingue romanze*. Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, s.d., pp. 321.
- J. M. da Cruz Pontes, *Estudo para uma edição crítica do livro da corte imperial*. Coimbra, Universidade - Instituto de Estudos Filosóficos, 1957, pp. 478.
- Antonio Curcio Altamar, *Evolución de la novela en Colombia*. Bogotá, Instituto Caro y Cuervo, 1957, pp. XXIV-339.
- Jaime Delgado, *Introducción a la Historia de América*. Madrid, Ediciones de Cultura Hispánica, 1957, pp. 190.

- Diálogos de São Gregório*. Edição crítica, segundo os três manuscritos conhecidos, organizada e prefaciada por Serafim da Silva Neto. Fasc. I. Coimbra, Atlântida, 1950, pp. IX-67.
- B. A. Fernandes, *Armas e Inscrições do Forte de Baçaim*. Lisboa, Academia Portuguesa da História, 1957, pp. XXV-282.
- Guillermo Francovich, *El pensamiento boliviano en el siglo XX*. México-Buenos Aires, 1956, pp. 170.
- Antonio Gallego Morell, *Francisco y Juan de Trillo y Figueroa*. Granada, Universidad, 1950, pp. 138.
- Antonio Gallego Morell, *Notas sobre la edición de «Menina e Moça» de Evora por Andres de Burgos (1557)*. Granada, Universidad, 1952, pp. 14.
- Antonio Gallego y Burin, *El Barroco Granadino*. Granada, Universidad, 1956, pp. 255.
- D. de Góis, *Crónica do felicissimo Rei D. Manuel* (a cura di D. Lopes). Coimbra, Acta Universitatis Conimbrigensis, parti IV, 1949-1955, pp. XLVII-266, 158, 310, 292.
- Joaquín González Muela, *El infinitivo en «El Corbacho» del Arcipreste de Talavera*. Granada, Universidad, 1954, pp. 130.
- Guzmán Álvarez, *El amor en la novela picaresca española*. El Haya, G. B. Van Goor Zonen's U.M.N.V., 1958, pp. 163.
- Hils Hedberg, *José Martí y el artista Norrman - Comentarios sobre un retrato*. Madrid, «Insula», 1958, pp. 121 (publicazione dello «Istituto Ibero-americano» di Gotemburgo).
- A. Hermenegildo, *Burgos en el romancero y en el teatro de los siglos de oro*. Madrid, Fundación Universitaria Española, 1958, pp. IX-183.
- Dr. Joseph Höffner, *La ética colonial española del siglo de oro - cristianismo y dignidad humana*. Madrid, Ediciones Cultura Hispánica, 1957, pp. XXXIV-573.
- H. Houwens Post, *Het portugees van Brazilië*. Groningen, Djakarta, J. B. Wolters, 1957, pp. 24.
- Fernando Huarte Morton, *Bibliografía de Dámaso Alonso*. Madrid-Palma de Mallorca, «Papeles de son armadans», n. XXXII-III, Nov.-Dic. 1958, pp. 467-518.
- A. Iniesta, *D. Patricio de la Escosura*. Madrid, Fundación Universitaria Española, 1958, pp. 109.
- Giuliano Innamorati, *Tradizione e invenzione in Pietro Aretino*. Messina-Firenze, D'Anna, 1957, pp. 256.
- A. de Larrea Palacín, *El folklore y la escuela*. Madrid, C.S.I.C., 1958, pp. XII-183.
- D. Gaspar de Leão, *Desengano de perdidos*. Reprodução do único exemplar conhecido com uma introdução por Eugenio Asensio. Coimbra, Acta Universitatis Conimbrigensis, 1958, pp. CIX-353.
- Edward Glaser, *Álvaro Cubillo de Aragón's «Los Desagravios de Christo»*. «Hispanic Review», vol. XXIV (1956), n. 4, pp. 306-321.
- *An Addition to the Cervantes Canon?*. «Harvard Library Bulletin», vol. VIII (1954), n. 1, pp. 88-120.
- *The Literary Fame of Cervantes in Seventeenth-Century Portugal*. «Hispanic Review», vol. XXIII, (1955), n. 3, pp. 200-211.
- *More About the Literary Fame of Cervantes in Seventeenth-Century Portugal*. Madrid, «Anales Cervantinos», t. V, 1955-1956, pp. 15.
- *Escenificación de una leyenda segoviana por Juan de Zabaleta*. Segovia, «Estudios Segovianos», 1958, t. X, pp. 29.

- Edward Glaser, *A Biblical Theme in Iberian Poetry of the Golden Age*. «Studies in Philology», LII (1955), 4, pp. 524-548.
- *Un Patriarca bíblico en el Romancero*. Madrid, «Sefarad», XVI (1956), pp. 11.
- *El Lusitanismo de Lope de Vega*. Madrid, «Boletín de la Real Academia Española», t. XXXIV (1955), cuaderno CXLIII, pp. 29.
- *Garcilaso's Minnesklave*. «Modern Language Notes», LXX, 3, marzo 1955, pp. 198-204.
- *Lope de Vega's «El Niño Inocente de la Guardia»*. «Bulletin of Hispanic Studies», vol. XXXII (1955), n. 3, pp. 140-153.
- *Portuguese Sermons at Autos-da-Fé. - Introduction and Bibliography*. Cincinnati, Ohio, «Studies in Bibliography and Booklore», vol. II (1955), n. 2, pp. 53-96.
- *Referencias antisemitas en la literatura peninsular de la edad de oro*. «Nueva Revista de Filología Hispánica», VIII (1954), 1, pp. 39-62.
- *Invitation to Intolerance - A study of the Portuguese sermons preached at auto-da-fé*. «Hebrew Union College Annual», vol. XXVII (1956), pp. 327-385. Philadelphia, Penna.
- *Two Anti-Semitic Word Plays in the «Guzmán de Alfarache»*. «Modern Language Notes», XLIX (1954), 5, pp. 343-348.
- Ivan Lind, *Varadouro - Divagações linguísticas de um geógrafo*. Lisboa, «Casa Portuguesa», 1957, pp. 50 (publicazione dello «Istituto Ibero-americano» di Gotemburgo).
- Laure Malapert, *L'Institut de Linguistique romane des Facultés catholiques de Lyon*. Estratto da «Orbis», Louvain, t. VI, n. 1, 1957, pp. 199-203.
- Marques Gastão, *Romagem a Itália*. Lisboa, s.d., pp. 262.
- *Duas capitais - dois impérios*. Lisboa, s.d., pp. 182.
- *Ánfora de Pérolas*. Lisboa, 1958, pp. 195.
- *Vitrais italianos*. Lisboa, 1958, pp. 234.
- Ramón Menéndez Pidal, *La Chanson de Roland y el Neotradicionalismo*. Madrid, Espasa-Calpe, S. A., 1959, pp. 496.
- J. M. Millás Vallicrosa, *El «Liber Predicationis Contra Judeos» de Ramón Lull*. Primera edición, crítica, con introducción y notas por... Madrid-Barcelona, C.S.I.C., 1957, pp. 150.
- António Nunes Ribeiro Sanches, *Obras*, vol. I. Coimbra, Universitatis Conimbrigensis Studia ac Regesta, 1959, pp. VIII-378.
- Antonino Pagliaro, *La parola e l'immagine*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1957, pp. 388.
- *Nuovi saggi di critica semantica*. Messina-Firenze, D'Anna, 1956, pp. VI-408.
- *Poesia giullaresca e poesia popolare*. Bari, Laterza, 1958, pp. 350.
- Panorama das Literaturas das Américas*. Angola, Edição do Município de Nova Lisboa, 1958, voll. I e II, pp. 817.
- Giovanni Papini, *La seconda nascita*. Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 337.
- Pereira de Carvalho, *Antologia de contos portugueses*. Coimbra 1958, pp. XXIII-214.
- D. Peres, *História monetária de D. João III*. Lisboa, Academia Portuguesa de História, 1957, pp. 134.
- Blas Piñar López, *Filipinas, País Hispánico*. Madrid, Ediciones Cultura Hispánica, 1957, pp. 31.
- Sever Pop, *Atlas linguistique roumain*. Estratto da «Orbis», Louvain, t. VII, n. 1, 1958, pp. 15-39.

- Sever Pop, *Chronique du Centre*. Estratto da «Orbis», Louvain, t. VII, n. 2, 1958, pp. 640-654.
- A. Porqueras Mayo, *El prólogo como género literario*. Madrid. C.S.I.C., 1957, pp. 199.
- José Maria de Queirós Veloso, *A Universidade de Évora - Elementos para a sua história*, 1959, pp. 183.
- M. Rodrigues Lapa, *As «Cartas Chilenas» - Um problema histórico e filológico*. Rio de Janeiro, Instituto Nacional do Livro, 1958, pp. XLIII-382.
- José Pedro Rona, *Aspectos metodológicos de la dialectología hispanoamericana*. Montevideo, Universidad de la República, 1958, pp. 37.
- W. Ross, *Algunos caracteres de la filosofía latinoamericana*. Ciudad Trujillo 1958, pp. 11.
- J. R. Schrek, *El sitio de Bredá, Comedia de Don Pedro Calderón de la Barca*. Edición crítica con introducción y notas por... El Haya, G. B. Van Goor Zonen's U.M.N.V. 1957, pp. 259.
- Miss Século XIX, *O meu sentir* (edição póstuma). Lisboa 1959, pp. 135.
- Serafim da Silva Neto, *Ensaio de Filologia Portuguesa*. São Paulo, Companhia Editora Nacional, 1956, pp. 367.
- A. da Silva Rego, *Les missions portugaises (Aperçu Général)* Lisboa, Agência Geral do Ultramar, 1958, pp. 71.
- Fredric Christian Sternleuw, *1755 - Breve testemunho dum sueco*. Lisboa, «Casa Portuguesa», 1958, pp. 27 (publicazione dello «Istituto Iberoamericano» di Gotemburgo).
- G. Torrente Ballester, *Teatro Español Contemporáneo*. Madrid, Ediciones Guadarrama, 1957, pp. 338.
- Antonio Ubieta Arteta, *Crónica de los estados peninsulares (Texto del siglo XIV)*. Estudio preliminar, edición e índices por... Granada, Universidad, 1955, pp. 141.
- V. M. Valenzuela, *Dos pensadores chilenos: Jorge Millas y Waldo Ross*. «Revista Dominicana de Filosofía», Santo Domingo, n. 1, 1956, pp. 16.
- J. Leite de Vasconcellos, *Romanceiro Português* (Notícia preliminar de R. Menéndez Pidal). Coimbra, Acta Universitatis Conimbrigensis, 1958, pp. XXVI-480.
- A. Vilanova, *Las fuentes y los temas del Polifemo de Góngora*. Madrid, C.S.I.C., 1957, 2 tt., pp. 801-952.
- M. Wis, *Gottesacker und Campo Santo*. Helsinki, «Neuphilologische Mitteilungen», LVIII (1957), 2, pp. 71-108.
- Leopoldo Zea, *América en la historia*. México-Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 1957, pp. 278.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE

a) in dono:

- Academia Portuguesa da História, *Anais*, II Série, vol. 7. Lisboa, 1956.
- «Anales Cervantinos». Madrid, voll. I-VI (1951-1957).
- «Anhemi». São Paulo, nn. 81, 84, 90, 91, 92, 93 (agosto 1957 - agosto 1958).
- Biblioteca e Instituto de Estudios Ibero-Americanos de la Escuela de Ciencias Económicas. *Memoria correspondiente al año académico de 1956-1957*. Estocolmo 1957, pp. 19.
- «Boletín de Filología Española». Madrid, anni I-II, nn. 1-5 (1953-1958).
- «Bollettino dell'Istituto di Lingue Estere». Genova, voll. 2-5 (1951-1957).
- «Bulletin des Études Portugaises et de l'Institut Français au Portugal». Nouvelle série. Lisboa, Livraria Bertrand, tt. dixième-vingtième (1945-1957).
- «Časopis Pro Moderní Filologii». Praha, Československá Akademie Véd, tt. XXXVIII-XL, 1956-1958.
- «Convivium». Nuova serie. Torino, annate dal 1954 al 1958.
- «Cuadernos de la Cátedra Miguel de Unamuno». Salamanca, nn. I-IX (1948-1959).
- «Glotta», Almada, anno I, nn. 1-2 (1958), e n. 3 (1959).
- «El libro español». Madrid, t. I, nn. 1-12, t. II, n. 13-16 (1958-1959).
- «Philologica Pragensia». Praha, Academia Scientiarum Bohemoslovenica, I, 1-4 (1958).
- «Quaderni Ibero-Americani». Torino, nn. 7-22 (1948-1958).
- «Revista de Faculdade de Letras», Lisboa, Universidade, tt. XIX-XXII (1953-1956).
- «Revista de Filología Española». Madrid, C.S.I.C., tt. XXXVII-XLI, 1953-1957.
- «Revista de História». São Paulo, nn. 1-35 (1950-1958).
- «Revista de Literatura». Madrid, t. I, n. 1, t. XII, nn. 23-24 (1952, 1957).
- «Revista Nacional de Cultura» Caracas, Ministerio de Educación, anni XVIII-XX, 1956-1958.
- Stichting «Het Spaans, Portugees en Ibero-Amerikaans Instituut» gevestigd aan de Rijksuniversiteit te Utrecht. *Verslag over het Jaar 1957*. Utrecht, s.d., pp. 85.
- «Studi Mediolatini e Volgari». Bologna, voll. I-V (1953-1957).
- «Studi Petrarcheschi». Bologna, voll. I-VI, 1948-1956.
- «Thesaurus». Boletín del Instituto Caro y Cuervo. Bogotá, tt. IX-XII, 1953-1957.

b) per cambio.

- « Brasília », Coimbra, vol. X (1958), nn. 21-22.
« Hispanic Review », Philadelphia, vol. XXVII (1959), n. 1.
« Le Lingue Straniere », Roma, anno VIII (1959), nn. 1 e 2.
« Revista Brasileira », Rio de Janeiro, anno IX (1958), nn. 21-22.
« Revista de Literaturas Modernas », Mendoza, 1956, n. 1.
« Romanistisches Jahrbuch », Hamburg, n. 8 (1957).
« Studi Urbinati », Urbino, voll. XXIV-XXXII (1950-1956).
« Studia neophilologica », Uppsala, voll. XXVI (1953-54) a XXX (1958).

Finito di stampare a Napoli nell'anno 1959
nello stabilimento grafico R. Pironti e Figli
per conto dell'Istituto Universitario Orientale